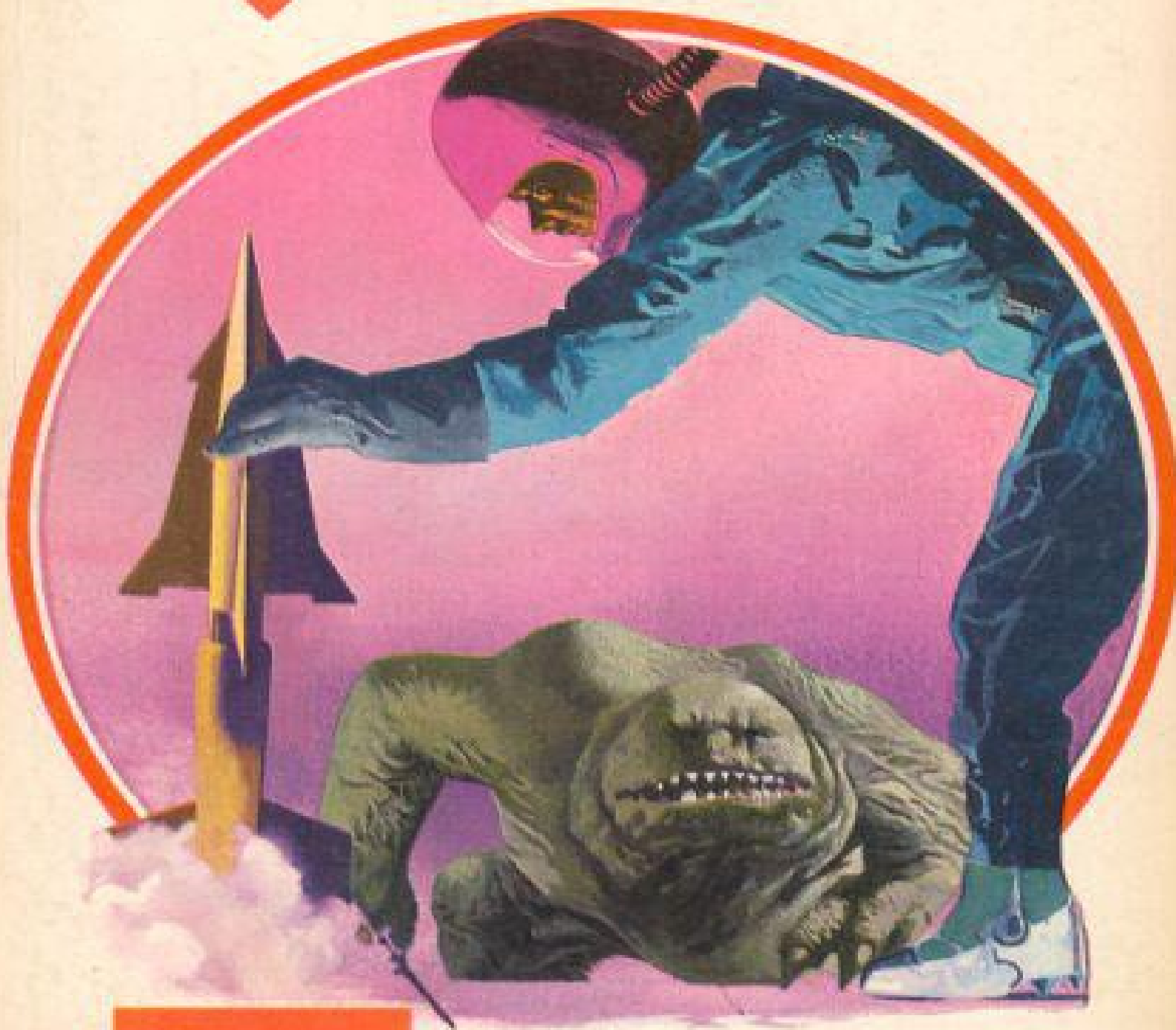
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Gordon R. Dickson

K. 94 CHIAMA TERRA

e altri racconti

J.T. McIntosh - M. Reynolds
J. Sharkey

lire 200
I racconti di Urania

N. 368 - 24 gennaio 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

G.R. Dickson - J. Sharkey - N. Spìnrad J.T. Mcintosh - M. Reynolds

K. 94 chiama Terra

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale - N. 368 > 24 gennaio 1965 - 8620 URA - a cura di Carlo I·'rutterò e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 6 marzo 1955 -Direttore responsabile: Enzo Pagliara -Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Arnoldo Mondadori EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano, Tariffa delle inserzipni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000, Urania, January 24, 1965 - Urania is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ .21,00 a year in USA and Canada. Number 868.

K. 94 chiama Terra, e altri racconti

Traduzioni di Antonangelo Pinna e Beata della Frattina - Copertina di Karel Thole - - Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

K. 94 CHIAMA TERRA

di Gordon R. Dickson

Il tema della "lotta col mostro" in una magistrale storia di guerra. Dell'autore di "La missione del tenente Truant".

1

Fu guerra violenta, sanguinosa per tutti, siri dal primo momento in cui le due astronavi si incrociarono, ad un grado dal piano dell'ellittica e a tre diametri di distanza dal secondo pianeta della stella conosciuta sulle carte astronautiche con il nome di K94. La K94 era una stella del tipo GO; lo stridente richiamo di battaglia del dispositivo d'allarme fece accorrere sedici uomini ai loro posti di combattimento. Questo accadde alle ore tredici, ventun minuti e quattro secondi.

Nel centro dello schermo del laser, davanti agli occhi del Comandante della Squadra d'Esplorazione a bordo della Harrier, comparve la sagoma grigia e rotondeggianté di una nave sconosciuta. Il congegno automatico d'emergenza del calcolatore di bordo, senza considerare se gli uomini dell'equipaggio avessero indossato o meno le tute spaziali a tenuta d'aria, scattò. La Harrier disparve nel non-tempo.

Riemerse nello spazio a meno di 500 metri di distanza dalla nave straniera e scagliò un proiettile di tre chilogrammi alla velocità relativa di otto chilometri al secondo rispetto alla velocità della nave nemica. Poi rientrò nel nontempo - ma non prima che l'astronave straniera, anch'essa munita di calcolatore automatico, avesse ruotato la sua struttura cilindrica e saettato un raggio radioattivo color verde pallido che passò attraverso la prua della Harrier come un coltello rovente nel burro. Poi scomparve a sua volta nel non-tempo. L'orologio della Harrier segnava le tredici, ventidue minuti e diciotto secondi; su entrambe le navi c'erano vittime.

"Nella razza umana" aveva scritto solo due giorni prima Cai Hartlett a uno

zio sulla Terra "ci sono persone di animo buono che non ritengono sia giusto attaccare altri esseri intelligenti senza avvertimento scagliando proiettili di tre chilogrammi a velocità distruttiva contro una nave straniera solo perché la si trova isolata nello spazio e non si sa quale razza l'abbia costruita.

"Queste anime gentili dimenticano che quando due stranieri si incontrano nello spazio, nessuno dei due conosce l'altro e ciascuno deve cercare di sapere tutto dell'altro. I destini di entrambe le razze possono venire modificati dal fatto che uno dei due riesca per primo ad uccidere lo sconosciuto e a studiarne la struttura anatomica. Una volta che il contatto sia stabilito, non c'è possibilità di ritirarsi e non c'è tempo per le riflessioni filosofiche. Perché noi non viaggiamo nello spazio per caso, e loro nemmeno, e non è per caso che ci incontriamo."

Cai Hartlett era il Capo della Sezione Cartografica dell'astronave ed era fra i sopravvissuti dopo il primo scontro con la nave nemica.

Aveva scritto quella lettera con la stessa chiarezza Con cui l'avrebbe scritta il Capo Spedizione. Anche il Capo avrebbé espresso gli stessi concetti. In qualsiasi momento, precedente all'ultimo istante quando sarebbe stato troppo tardi, Joe Aspinall, il Capo Spedizione, avrebbe potuto pilotare la Harrier nel non-tempo ed evitare la battaglia. Non lo aveva fatto; come non lo avrebbe fatto nessun comandante di una nave in esplorazione. In teoria avrebbero potuto fuggire, in pratica non avevano scelta.

Quando la Harrier si dileguò per la seconda volta nel nontempo, a bordo si udirono le porte stagne chiudersi sbattendo rumorosamente. La sala dei cartografi, il deposito e le cabine dell'equipaggio situate a prua rimasero isolate mentre l'aria sibilava fuori dalla have, nello spazio, attraverso la falla aperta dal raggio del nemico. Gli uomini che si trovavano nei locali danneggiati oltre le porte stagne avrebbero potuto sopravvivere solo con lè tute spaziali indosso. Ma non avevano avuto il tempo di indossarle ed erano morti.

La Harrier riemerse nello spazio normale.

Il calcolatore elettronico l'aveva guidata dall'altra parte del pianeta che la squadra di esplorazione non aveva ancora esaminato. Era un pianeta più grande della Terra, con gravità leggermente inferiore e con maggior spessore atmosferico.

Lo schermo del laser individuò la nave nemica che riaffiorò nello spazio quasi nello stesso punto in cui era scomparsa, al limite dell'atmosfera.

L'Harrier si diresse a grande velocità verso la nave avversaria, le si affiancò e scagliò un secondo proiettile che colpf il centro dello scafo cilindrico. La nave ebbe un sobbalzo, si allontanò ancora nel non-spazio per riemergere a otto chilometri dalla superficie del pianeta in quello che sembrava un disperato tentativo di guadagnare tempo. La Harrier riparti all'assalto, ma uscendo dal non-tempo a cinquecento metri dall'altra nave si incrociò con il raggio verde che sembrava lf in attesa di colpire. La sala motori e la sala di controllo di poppa furono squarciate.

"Rotta di collisione!" gridò la voce del Capo Spedizione Aspinall nel microfono della sala comando.

La Harrier scattò contro la nave nemica. La colpf con la violenza di un ascensore che precipita per dieci piani su una superficie di cemento.

La nave cilindrica si spezzò in due e dai tronconi furono sbalzati nello spazio i corpi degli uomini d'equipaggio.

Poi i due tronconi e lo scafo semidistrutto della Harrier precipitarono separatamente sulla superficie del pianeta e nessuno ebbe più tempo di osservare quanto stava accadendo.

L'orologio segnava le tredici, ventitré minuti e quattro secondi.

Le fonti di energia - con l'eccezione degli accumulatori di emergenza - erano fuori uso., Mentre Joe cercava un punto per atterrare, la nave sfiorò il fianco di una enorme montagna, un mostro in mezzo ad altri picchi giganteschi, poi si arrestò violentemente.

Joe mosse un interruttore sul tavolo di controllo davanti a sé e parlando nel microfono ordinò: - A rapporto.

Nella sezione cartografica Cai Hartlett aspettava che altre voci parlassero prima di lui. Ma nessuno si fece sentire.

Allora prese il microfono e cominciò a parlare.

- Tutta la prua della nave è distrutta, Joe - disse. - E' inutile aspettare che qualcuno si faccia vivo da là. Quindi... qui parla il Numero Sei. Io sto bene.

- Numero Sette - rispose un'altra voce. - Sono Maury. Tutto bene.

- Numero Otto. Sam. Tutto bene.

- Numero Nove. John. Tutto bene.

Dal Numero Sei al Numero Tredici tutti dichiararono di essere in ottime condizioni. Gli altri non risposero alle chiamate.

- Bene - disse Joe quando i sopravvissuti ebbero finito di parlare. - Ci incontriamo all'esterno della nave, davanti al portello principale. Non c'è più energia per sbloccare le porte stagne. Di conseguenza, Cai, Doug e Jeff, voi probabilmente sarete costretti ad a-prirvi la strada attraverso la parete esterna della nave. Tutti devono indossare la tuta pesante e portare il respiratore. Secondo i dati raccolti nell'esplorazione preliminare - diede un'occhiata agli strumenti davanti a sé - l'atmosfera del pianeta contiene abbastanza ossigeno perché i respiratori possano estrarlo; non dovrete quindi portare le bombole d'emergenza. Tuttavia ci troviamo all'altitudine di 7.300 metri sul livello del mare di questo pianeta e perciò farà freddo, anche se l'atmosfera non sarà cosi rarefatta come lo sarebbe sulla Terra a questa altitudine. - Tacque per un attimo. - Avete capito? Confermatelo.

Risposero tutti affermativamente. Joe si liberò della cin-^ tura di sicurezza e si alzò dal sedile. Voltandosi si trovò di, fronte Maury Taller.

Maury, che si era alzato dal proprio tavolo dall'altro lato della sala, vide die il volto a-sdutto, dai lineamenti duri, del Capo Spedizione era contratto dal dolore e dall'emozione sotto la massa di capelli rossi. Erano i due membri più anziani della Spedizione; l'età media degli altri era sui 25 anni. Si guardarono senza parlare mentre percorrevano

Lo stretto passaggio che conduceva al portello principale e ancora, dopo aver indossato le tute pesanti e i respiratori, si guardarono muti fuori dall'astronave, nella luce diurna di quel pianeta straniero.

Gli otto uomini si riunirono accanto allo scafo a forma di freccia della Harrier; la nave era squarciata a poppa e a prua e giaceva immobile come una creatura assassinata.

Sopra di loro la volta del cielo era alta e di colore blu cupo; le vette delle montagne erano più alte di quelle della Terra, e il vento soffiava intomo a loro. La nave era atterrata su un pianoro di pietre smosse largo ottocento metri.

11 pianoro si restringeva a un estremo come il letto asciutto di un torrente che scendesse lungo il fianco della montagna e dall'altro estremo finiva improvvisamente in una terrazza naturale che sovrastava da una altezza da vertigine una valle tagliata a picco fra le montagne.

Nel fondo della valle si poteva intravedere il verde scuro di una giungla.

Al di là della stretta valle s'alzavano le gigantesche montagne, simili ad opere di demoni sconosciuti, troppo e-normi per poter esser osservate dal basso.

Molte centinaia di metri sopra di loro, sotto la vetta della montagna sulla quale erano atterrati, splendeva il bagliore bianco di un ghiacciaio. Il fiume di ghiaccio copriva una china ripidissima e solo grazie alla scarsa gravità del pianeta poteva aderire alla roccia. Sopra il ghiacciaio, che era a forma di uncino, i picchi grigio-rossi della montagna svettavano come torri sullo sfondo del cielo. Benché fossero a grande distanza, gli uomini potevano udire il sibilo del vento che soffiava fra le cime.

Abbracciarono tutto il panorama con uno sguardo. Ed ebbero il tempo di fare solo quello.

Nello stesso istante in cui la loro attenzione si concentrava sulla natura circostante, una creatura non più grande di un uomo, ma con la pelle striata come una tigre e capace di muoversi a una velocità superiore a quella umana, aggirò un'estremità della carcassa dell'astronave e piombò sopra gli otto uomini come un lupo in mezzo a un gregge di pecore. Maury Taller e perfino Cai, che pure sorpassava di tutta la testa i suoi compagni, furono scaraventati a terra come se fossero stati pupazzi di cartone.

Sam Cloate, l'assistente di Cai nella sezione cartografica, ebbe il petto lacerato dagli artigli della creatura; Mike DeWall fu azzannato alla gola. Infine la creatura fu sopra Joe Aspinall.

Il Capo Spedizione cadde sotto il suo peso. Automaticamente si protesse il volto e la gola con le mani coperte dai grossi guanti della tuta e il petto con gli avambracci e i gomiti; la creatura lo schiacciava ferocemente contro le rocce e si agitava sopra di lui cercando di colpirlo ed e-mettendo sordi grugniti. Joe Aspinall senti i denti della belva lacerargli la coscia fino all'osso.

Ci fu un'esplosione. Intravide la figura di Cai torreggiare sopra di lui con la pistola fumante in una mano stranamente grande.

Poi senti il peso morto della creatura gravargli sul petto e svenne.

Quando Joe rinvenne non aveva più davanti al volto la maschera del respiratore. Guardò attraverso la leggera nebulosità della bolla magnetica e vide dieci tumuli di ghiaia e piccole pietre disposti in fila a una decina di metri dalla nave. C'erano nove croci e una stella a sei punte. La Stella di David doveva essere quella di Mike DeWall. Joe distolse lo sguardo e vide il yolto, privo di maschera, di Maury Taller chino sopra di lui, sullo sfondo scuro dello scafo dell'astronave.

- Come stai, Joe? - gli chiese Maury.

- Bene - rispose., Improvvisamente sollevò il capo in un moto di paura. - La. mia gamba... Non sento più la gamba I - Vide la fasciatura anestetica color argento che gli avvolgeva la gamba destra all'altezza della coscia. Ricadde indietro sospirando.

Maury lo consolò: - Andrà tutto bene, Joe.

Quelle parole misero in moto una reazione nella sua mente. Improvvisamente le conseguenze della ferita alla gamba si delinearono chiarissime. Lui era il Capo Spedizione!

- Aiutami! - mormorò, cercando di alzarsi a sedere.

- Dovresti stare disteso e fermo.

- Aiutami ad alzarmi, ho detto! - La gamba era un peso morto. Le braccia di Maury lo sostennero e lo aiutarono a sollevarsi. Maury gli spostò le gambe da una parte del lettino su cui giaceva e Joe riuscì a mettersi a sedere. Si guardò intorno.

La bolla magnetica era stata disposta in modo da creare una appendice di aria respirabile all'esterno del portello principale dell'astronave. Comprendeva uno spazio grande come un'ampia stanza di soggiorno. Il pavimento era costituito dalla ghiaia e dalle pietre della montagna; per fargli un comodo letto avevano sistemato su alcune cassette vuote il materasso di una branda della nave. Al limite dello spazio compreso nella bolla magnetica una cosa della grandezza di un uomo giaceva racchiusa in un sacco-frigorifero.

- Che cosa è? - domandò Joe. - E dove sono gli altri?

- Stanno controllando le apparecchiature nei locali danneggiati - rispose Maury. -Ti abbiamo riempito di medicine. Sei rimasto svenuto per circa venti ore, un tempo che corrisponde a tre quarti del ciclo giorno-notte su questo pianeta. - Improvvisamente afferrò per le spalle il ferito con entrambe le mani. - Fermo! Che cosa vuoi fare?

- Voglio guardare che cosa c'è nel sacco-frigorifero -brontolò fra i denti il Capo Spedizione. - Lasciami andare, Maury. Sono ancora io il capo!

- Stai fermo - ribatté Maury. - Te lo porto qui.

Si avvicinò al sacco e lo trascinò presso il lettino dopo averlo afferrato per una maniglia. Lo fece senza sforzo grazie alla minor gravità, e-quivalente a circa otto decimi di quella della Terra. Poi aprf il sacco.

Joe ebbe un moto di sorpresa. Quello che vide non era ciò che si aspettava.

- Carino, non ti pare? -disse Maury.

Osservarono insieme il corpo grigio e congelato di un bipede, con il cranio fracassato e bruciacchiato dal colpo di pistola. Giaceva supino. Aveva le gambe troppo corte e grosse rispetto al tronco e anche le braccia erano grosse; ma sia i gomiti che le rotule erano al posto giusto e le mani avevano quattro dita tozze, con un pollice opposto. Come gli arti, anche il tronco era grosso, quasi senza vita. Sotto le ascelle, intorno alla vita, sulle braccia e sulle gambe aveva profonde pieghe, come se la pelle fosse stata arricciata.

Era la testa, tuttayia, la parte del corpo più sorprendente; affondata nelle pieghe del collo tozzo, quasi completamente senza lineamenti, era pesante e rotonda come una palla. Due lunghi solchi, con i lembi molto vicini, correvano lungo i lati della testa fino al collo e alle spalle. Come il resto del corpo, la testa non era coperta da peli. Gli occhi erano piccoli punti, simili a uvette in un dolce, e non c'era traccia di archi sopracciliari. Il naso era appiattito sulla superficie del volto, la bocca senza labbra, una semplice linea trasversale nel viso, attraverso la quale scintillavano grossi denti fitti a tre punte.

- Che cosa è questo? - chiese Joe. - Dov'è la creatura che ci ha assalito?

- E' questa - rispose Maury. - Uno degli stranieri dell'altra nave.

Joe lo guardò fissb negli occhi. Nella luce più cruda e brillante della stella

K94 che splendeva alta nel cielo, notò per la prima volta una traccia di fili bianchi nella chioma nera di Maury sopra il volto triangolare. Maury non era più vecchio di Joe.

- Ma che cosa dicil - ribatté Joe. - Ho visto la creatura che mi è balzata addosso. Ti assicuro che non è questa.

- Guarda qui - disse Maury e si diresse ai piedi del lettino. Da una delle cassette su cui appoggiava il materasso tirò fuori una serie di lastre radiografiche formato 18 χ 24. - Ecco - disse, porgen-dole al Capo Spedizione. - La prima è una radiografia ossea.

Joe la prese. Mostrava lo scheletro dell'essere ai suoi piedi... e solo lontanamente la struttura ossea corrispondeva all'aspetto del corpo.

Sotto la carne e la pelle che parevano insolitamente spesse, il cranio presentava un vasto osso frontale ed era ben sviluppato. Gli archi sopracciliari erano marcati e le cavità degli occhi profonde. La mascella e i denti erano caratterizzati dal prognatismo tipico degli animali carnivori.

Ma queste erano solo le prime di molte altre stranezze. Strutture cartilaginose erano nascoste sotto un lungo fascio di muscoli da entrambi i lati della testa e del collo e sulle spalle. La cassa toracica era enorme e il bacino assai ridotto, sepolto sotto quasi venti centimetri di carne grigiastra.

Gli arti avevano tutti giunture doppie, una incredibile struttura di dischi ossei e di legamenti che sembrava del tutto inutile. Maury vide il Capo Spedizione osservare meravigliato la giuntura dell'anca e chinandosi sopra di lui additò un punto sulla lastra.

- E' il sistema di bloccaggio - disse Maury. - Se la giuntura è libera, l'osso può girare in qualsiasi direzione. Ma se i muscoli si contraggono, le rotule contrapposte della giuntura doppia si agganciano a quelle sporgenze ossee e si bloccano insieme agendo come una giuntura singola nella direzione voluta. Per mezzo di quella giuntura, l'anca può far funzionare l'arto come la zampa posteriore di un quadrupe-dé o come la gamba di un bipede. Si adatta

perfettamente alla corsa e al salto con la massima efficienza. E ora, osserva le dita delle mani e dei piedi.

Joe osservò. Sotto la pelle, le ossa dei piedi e delle mani non erano mozze e corte, ma lunghe e potenti. E alla fine delle dita erano innestati quegli artigli ricurvi, di forma conica, che avevano visto all'opera quando Sam Cloate a-veva avuto il petto squarciato da un graffio.

- Adesso guarda queste altre radiografie - disse Maury prendendo la prima lastra dalla serie che Joe teneva in mano. - Questa riproduce la struttura muscolare e i tessuti adiposi. Ecco qua. E questa gli organi interni... Eccola. - Prese l'ultima. - Questa mostra i tessuti cutanei. Guarda come è spessa la pelle e quanti lembi sono racchiusi nelle pieghe disseminate su tutta la superficie del corpo. Ecco il particolare ingrandito di un muscolo - fece osservare ancora. - Vedi come è costituito da una serie innumerevole di minuscoli fasci muscolari? Questi piccolissimi fasci possono muoversi in modo da adattarsi a diverse posizioni dello scheletro. Queste creature possono spostare la loro muscolatura da una parte del corpo e aggiungerla a una parte annessa. Ogni muscolo è collegato a quello vicino e ciascuno è munito di una canalizzazione che pud allacciarsi a qualsiasi condotto sanguigno mediante microscopici muscoli circolari. Aumentando il numero dei collegamenti con i condotti sanguigni, i muscoli sottoposti a sforzo eccezionale possono ricevere una quantità superiore di sangue. Ed ecco i collegamenti nervosi paralleli.

Maury smise di parlare e guardò Joe.

- Vedi - continuò poi. -Questa creatura può trasformarsi in cinque o sei diverse specie di animali. Persino in un pesce! Per non dire delle numerose varietà di ciascuna specie. Ci eravamo meravigliati all'inizio perché non indossava alcun abito, ma dopo aver osservato le radiografie abbiamo capito la ragione. Perché dovrebbe portare un vestito quando ha la capacità di modificarsi a seconda delle situazioni?

- Non vedi quale superiorità hanno queste creature su noi uomini?

Joe scosse la testa.

- Questa creatura non è coperta di peli - disse, - Quella che mi ha assalito era striata come una tigre.

- Pigmentazione - rispose Maury. - Prodotta dall'eccitazione, forse. Per mimetizzarsi o per atterrire le vittime.

Joe guardò le radiografie con espressione pensierosa.

- Va bene - disse dopo qualche istante. - Allora dimmi come è potuto giungere qui tre o quattro minuti dopo il nostro atterraggio. Da dove è venuto? Abbiamo speronato l'altra nave ad almeno otto chilometri d'altezza.

- Ci siamo posti anche noi la domanda e abbiamo trovato una risposta, l'unica che regga - rispose Maury. - Questo è uno di quelli scaraventati fuori dalla nave dopo la collisione. Deve essere riuscito ad attaccarsi al nostro scafo e a scendere con noi.

- E* impossibile!

- Non è impossibile se aveva la capacità di appiattirei contro l'astronave e ad aderire alla superficie per mezzo di ventose - replicò Maury. -Le radiografie dimostrano che era in grado di farlo.

- Va bene - commentò Joe. - Ma perché avrebbe tentato quell'attacco suicida,' lui solo contro noi otto?

- Forse non era un attacco suicida come pensi - rispose Maury. - E' probabile Che non avesse notato la pistola di Cai e pensasse di potercela fare contro otto uomini inermi. -Ebbe un'esitazione. - E forse ce l'avrebbe fatta. O invece ha' compiuto semplicemente il suo dovere, causare il massimo danno possibile prima di essere preso. Qui non esiste riparo alcuno che gli avrebbe permesso di nascondersi a noi e di fuggire. Sapeva che lo a-vremmo visto appena si fosse mosso.

Joe assentì e guardò attentamente la forma nel sacco-frigorifero. Gli stranieri dell'altra nave avevano almeno un tratto in comune con i Terrestri: il dovere di ritornare con la notizia che il contatto con un pianeta sconosciuto era stato stabilito, a qualsiasi costo, oppure, se questo era impossibile, il dovere di impedire agli avversari di ritornare in patria.

Per un attimo pensò al corpo congelato che gli giaceva davanti come ad un essere umano. Da quale strano mondo questo individuo sarebbe per sempre mancato? E quali pensieri erano passati dentro quel cranio rotondo, coperto di pelle grigia, mentre precipitava sulla superficie del pianeta, appeso allò scafo della nave nemica, con l'immagine della morte che si avvicinava con la stessa velocità con cui si avvicinava il fianco roccioso della montagna?

- Abbiamo una ripresa cinematografica della battaglia? -domandò Joe.

- Vado a prendere la pellicola. - Maury entrò nella nave.

Tornò con la pellicola. Joe, pur sentendosi spossato, si mise ad osservare le fasi della battaglia. Esaminata nel visore, la battaglia acquistava un significato storico, remoto. La nave avversaria era più piccola di qμello che Joe pensava, circa la metà della Harrier. I due proiettili avevano provocato grandi squarci nella nave straniera ed era naturale che si fosse spaccata in due quando era stata spéro-nata.

Uno dei tronconi si era disintegrato con una improvvisa fiammata di luce verde, come per effetto di una esplosione interna. L'altra metà era precipitata lungo una traiettoria parallela a quella della Harrier e più o meno alla stessa velocità, come se il troncone, analogamente alla semidistrutta Harrier, avesse ancora una ridotta capacità di volo, ed era infine scomparsa dal campo visivo della cinepresa dietro alla montagna. Evidentemente era precipitata sull'altro versante.

Quattro corpi grigi erano stati scagliati nello spazio, quando la nave si era spezzata in due. Almeno tre erano precipitati dall'altezza di otto chilometri ed erano morti. La macchina da presa li aveva seguiti nella caduta. E Maury a-veva ragione: questi corpi continuavano a cambiare forma anche

precipitando, appiattendosi ed aumentando la propria superficie nello sforzo istintivo di rallentare la velocità di caduta. Comunque, rallentata o meno, una caduta da otto chilometri significava morte anche su questo pianeta a gravità minore di quella della Terrà.

Joe mise la pellicola da parte e incominciò a rivolgere domande a Maury.

La Harrier, gli comunicò Maury, non sarebbe più stata in grado di sollevarsi; metà dei motori erano fusi trasformandosi in un ammasso informe di lega di magnesio. Le scorte di cibo erano sufficienti per quattro mesi per il sostentamento degli uomini sopravvissuti e il problema dell'acqua non sarebbe esistito fino a quando fossero rimasti nei pressi della nave. L'atmosfera del pianeta conteneva ossigeno e i respiratori potevano estrarlo. Gli accumulatori d'emergenza disponevano di energia per le necessità del riscaldamento e della cucina per almeno dieci anni. Le scorte di medicinali erano abbondanti, il vestiario non mancava e l'officina della nave poteva produrre qualsiasi attrezzo necessario.

Ma non c'era alcun modo di andarsene da. quella montagna.

3

Anche gli altri si erano uniti a loro nella bolla magnetica mentre Maury forniva le spiegazioni richieste. Si disposero in piedi accanto al letto. Al-l'infuori di Cai, che non mostrava alcun segno esteriore di fatica, gli uomini avevano una espressione esausta; come se avessero lavorato oltre i limiti della loro resistenza fisica.

- Guardatevi intorno - disse Jeff Ramsey continuando il discorso accennato da Maury. - Senza aiuto non potremo andarcene di qui.

Doug Kellas fece un cenno di incitamento a Jeff Ramsey. -Avanti, diglielo - aggiunse. Doug, come il giovanissimo Jeff, non si faceva la barba da giorni. La barba di Jeff era bionda, quella di Doug era ca-stano-scura e sottolineava la cavità delle guance sotto gli zigomi sporgenti. Erano i due più giovani della squadra di e-splorazione.

- Questa è una valle glaciale - cominciò Jeff. Jeff era il geologo e meteorologo della squadra. - Un tempo c'era un

ghiacciaio nella valle in cui ci troviamo ora e oltre quel costone. Poi la valle sprofondò, oppure la montagna si sollevò, o mutò il clima,, Tutti i pendii al di sotto della terrazza naturale che circonda questo pianoro, da qualsiasi parte, conducono infine a una parete quasi perpendicolare.

- Come ha potuto il terreno sollevarsi tanto? - domandò Maury osservando la massa verdeggiante sotto di loro, e troppo lontana perché si capisse che cosa fosse esattamente. Jeff si strinse nelle spalle.

- Questo è un mondo più grande della Terra, anche se più leggero - rispose. - Probabilmente è più soggetto a deformazioni della crosta. - Accennò alle vette al disopra di loro. - Quelle montagne sono di recente formazione. La loro stessa altezza dimostra la minore gravità. Il ghiacciaio lassù non avrebbe potuto formarsi lungo un pendio cosi ripido sulla Terra.

- Ma c'è il Corriere - intervenne CaL

Le parole, pronunciate con voce profonda, fecero voltare tutti. Era rimasto appartato, dietro agli altri, e guardava fisso oltre le loro teste. Reagì con un sorriso malinconico e appena accennato all'espressione di leggera ostilità apparsa sui volti dei compagni con la sola eccezione del Capo

Spedizione. Cai era un uomo strano, nel senso che era fatto in modo da non aver bisogno della loro amicizia. Ma anche lui faceva parte della squadra come gli altri e a-vrebbe voluto conquistarsi la loro amicizia se lo avesse potuto fare senza essere costretto a cambiare il proprio carattere profondamente individualista.

- E' inutile sperare nel Corriere - disse Doug Kellas. -E' costruito per essere lanciato nello spazio dalla nave e non riuscirà a vincere l'attrazione del pianeta anche se la gravità è minore.

Il Corriere era una misura di emergenza che ogni astronave aveva a bordo.

Era sostanzialmente un'astronave in miniatura con uh congegno di guida, il dispositivo per lo spostamento nel non-tempo e un minuscolo propulsore capace di vincere la forza di qualsiasi campo di attrazione gravitazionale che si opponesse al passaggio nel non-tempo.

Una nave che desiderasse mandare un messaggio sulla Terra doveva fornire al meccanismo di guida le proprie coordinate nello spazio e le coordinate di un punto della Terra, entrambe calcolate in termine di distanza angolare dal centro teorico della Galassia, secondo le indicazioni degli strumenti di bordo.

Una volta partito, il Corriere si trasferiva con un solo balzo attraverso il non-tempo in una zona di recupero ai limiti della zona critica di attrazione terrestre; là veniva raccolto insieme al messaggio che conteneva.

Per gli uomini della Harrier, questo messaggio avrebbe parlato degli stranieri e chiesto aiuto. Bastava conoscere esattamente le coordinate della Harrier in rapporto al Centro Galattico e le coordinate della Terra.

Quello delle coordinate non era un problema. Il calcolatore della nave registrava la posizione della Terra rispetto al centro della Galassia ad ogni mìnimo movimento della nave. E la posizione del secondo pianeta della stella K94 era nota ai cartografi della Terra in seguito alle comunicazioni già inviate dalla Harrier.

Il viaggio nel non-tempo eliminava la difficoltà della distanza. Nel non-tempo tutti i punti coincidevano e la nave li toccava contemporaneamente. La distanza non era importante, ma lo erano le coordinate. Il calcolo esatto delle coordinate era impossibile, ci voleva troppo tempo per farlo. Le navi che viaggiavano nel non-tempo si affidavano a calcoli approssimativi e tenevano sempre conto di un margine di sicurezza, come diceva il manuale della navigazione spaziale.

Bisognava calcolare non le coordinate della esatta destinazione, ma quelle di' un punto a una distanza di sicurezza, in modo che il prevedibile errore non facesse riemergere la nave dal non-tempo proprio nel mezzo di un corpo solido. Fatto il primo balzo nel non-tempo verso l'obiettivo prestabilito, si

copriva la distanza e-ventualmente rimasta con successivi balzi calcolati approssimativamente come il primo, ma con margini di sicurezza via via minori.

Questo era il procedimento quando c'erano uomini a bordo. Con il Corriere si poteva affrontare il rischio di percorrere la distanza con un solo balzo nel non-tempo.

La Harrier aveva i dati sufficienti per correre il rischio, ma il dispositivo di spostamento nel non-tempo non poteva funzionare entro i limiti della zona critica di un campo gravitazionale come quello di questo pianeta.

Inoltre, come Jeff aveva affermato, il minuscolo propulsore non era abbastanza potente per sollevare il Corriere dal fianco della montagna e farlo uscire dal campo di attrazione del pianeta.

- E' il primo calcolo che ho fatto - intervenne Jeff. - Siamo a circa seimilacinquecento metri d'altitudine sul livello del mare, ma non basta. C'è ancora troppa atmosfera sopra di noi.

- Il Corriere è lungo solo 75 centimetri - disse Maury - e pesa sulla Terra sei chilogrammi e 750 grammi. Non potremmo sollevarlo con un pallone? Ci hai pensato?

- Ci ho pensato - rispose Jeff. - Ma non possiamo calcolare con esattezza il tempo che impiegherebbe il pallone a raggiungere la quota necessaria per il lancio e invece dobbiamo conoscere quel dato per coordinare le modalità del volo. Il Corriere è molto delicato e deve essere usato esclusivamente nel modo e per gli scopi per cui è stato progettato. - Diede un'occhiata intorno a sé. - Ricordatevi che la prima regola per una nave da esplorazione è quella di non atterrare in alcun posto all'in-fuori della Terra.

- Tuttavia - insistette Cai, che aveva atteso con calma che gli altri finissero di parlare - possiamo far funzionare il Corriere.

- Ma come? - gli chiese Doug con aria di sfida. -Spiegacelo.

Cai si girò e additò i picchi battuti dal vento della montagna che li sovrastava maestosa.

- Anch'io ho fatto qualche calcolo - disse. - Se scaliamo la vetta più alta e facciamo partire il Corriere dalla cima, uscirà dall'attrazione del pianeta e raggiungerà la Terra.

Per qualche istante nessuno parlò. Si erano voltati verso la montagna e guardavano il pendio scosceso, il ghiacciaio e le pareti di roccia.

- C'è qualcuno fra voi che ha esperienza di montagna? -domandò Joe.

- Alla mia Università c'era il Club Rocciatori - rispose Cai. - Si facevano gli allenamenti sulle pareti di roccia della valle del fiume St. Croix, a cento chilometri a ovest di Minneapolis; ci andavo anch'io qualche volta.

Nessun altro rispose. Ora tutti guardavano Cai.

- Nella tua qualità di esperto, credi che... - additò la montagna - ... che possa esser scalata col il peso del Corriere da trasportare?

Cai assenti. - Si - affermò lentamente. - Penso che sia possibile. Porterò il Corriere io stesso. Dovremo prima costruirci alcuni attrezzi nell'officina della nave e avrò bisogno di aiuto per la scalata.

- Quanti uomini? - domandò Joe.

- Tre. - Cai li guardò fissi in volto mentre chiamava i loro nomi. - Maury, Jeff e Doug. Tutti gli uomini sani della squadra.

Da quando la conversazione era incominciata, Joe era diventato a mano a mano più pallido per lo sforzo. - E John? - domandò guardando John Martin, il numero Nove della squadra di esplorazione che stava in piedi oltre Doug. John era un uomo di costituzione solida e di statura bassa, con i capelli ispidi, ma il suo volto ora era quasi pallido quanto quello di Joe; sotto la tuta pesante aveva un rigonfiamento all'altezza del torace.

- John è stato ferito mentre cercava di liberarsi dalla morsa dello straniero - spiegò Cai con voce· tranquilla. - Un momento prima che io sparassi. Gli artigli gli hanno lacerato i muscoli del petto. Non mi sarebbe di alcuna utilità.

- Sto bene - sussurrò John. Il petto gli doleva perfino a respirare e le due parole pronunciate gli diedero una talé fitta che dovette stringere i denti per non gridare.

- Non abbastanza per scalare una montagna - tagliò corto Cai. - Prenderò con me Maury, Jeff e Doug.

- Bene. Preparatevi. - Joe accennò uno strano gesto con le mani e Maury si precipitò ad aiutarlo a toglierei i cuscini da dietro la schiena e a distendersi sul lettino. - Voi tre, andate.

- Venite con me - disse Cai. - Vi farò vedere quali attrezzi dovremo costruire nell'officina.

- Vi raggiungo subito - fece Maury. Gli altri se ne andarono mentre Maury rimase ritto accanto a Joe; erano a-mici e compagni nei viaggi spaziali da parecchi anni.

- Butta fuori - sussurrò Joe con voce debole guardandolo dal lettino. - Tira fuori tutto, qualsiasi cosa sia, Maury. - Lo sforzo fatto lo aveva stremato e gli sembrava che il letto ondeggiasse sotto di lui e gli facesse venire il mal di mare. Desiderava dormire.

- Vuoi che Cai prenda il comando? - chiese Maury.

Joe sollevò il capo dal cuscino e con uno sforzo di volontà riuscì a scacciare l'impressione che il letto si muovesse sotto di lui.

- Tu pensi che Cai non dovrebbe? - domandò a sua volta.

Maury gli rispose con un semplice sguardo, senza dir parola. Quando gli uomini lavorano e talvolta muoiono insieme come succede in piccoli gruppi

come una squadra di esplorazione, di solito si crea un'intimità che non ha bisogno di troppe parole. Questa intimità, o la mancanza di essa, è un argomento di cui le persone interessate non amano parlare.

- Va bene - disse Joe. -Allora ti spiegherò le ragioni che mi spingono ad affidare a Gal il comando di questa impresa. In primo luogo è l'unico che conosca un poco la montagna(in secondo luogo, penso che se lo meriti. - Joe rivolse uno sguardo schietto all'uomo che era il suo migliore amico nella spedizione. - Maury, tu e gli altri non comprendete Cai; io invece lo capisco. Conosco l'ambiente nel quale è cresciuto e ho esaminato i suoi documenti personali: voi lo accusate di colpe di cui non è responsabile.

- Non ha mai nemmeno tentato di affiatarsi con i compagni di spedizione...

- Non è fatto per adattarsi alle cose. Vedi... - Fece uno sforzo per sollevarsi su un gomito. - Lui adatta le cose a se stesso. Senti, Maury, Cai è un uomo intelligente, non ti pare?

- Questo lo ammetto senz'altro - rispose Maury a malincuore.

- Bene - continuò Joe. -, Ora ascolta. Violerò alcune regole di servizio per raccontarti come Cai è potuto diventare quello che tu conosci. Per esempio, sai che Cai non ha mai visto una scuola fino all'età di sedici anni, e quando" è andato per la prima volta a scuola si è iscritto all'Università? Lo zio e la zia che lo hanno allevato da nomade nella zona disabitata lungo il confine fra il Minnesota e il Canada erano abbastanza strani ma anche sufficientemente preparati per far ottenere a Cai un diploma facendogli loro da maestri. Il risultato fu che Cai crebbe nei boschi, in una minuscola comunità che per lui costituiva il mondo intero. E quel mondo era indistruttibile, ragionevole e adatto al giovane Cai Hartlett,

- Ma...

- Non interrompermi, Maury. Mi sono preso la libertà di parlarti - disse Joe con uno sforzo - per convincerti di una verità importante. Considera lo strano ambiente in cui è stato allevato, aggiungi la naturale intelligenza di Cai, e

otterrai come risultato un uomo eccezionale. Riesci a immaginare quanto sia valutato l'equilibrio psichico di Cai nei documenti riservati che lo riguardano?

- Molto, immagino - rispose Maury.

- E* addirittura oltre ogni possibile valutazione - corresse Joe. - Quando si presentò all'Università del Minnesota all'età di sedici anni e fu ammesso con il massimo dei voti dopo una serie di esami preliminari, la facoltà di psicologia dell'ateneo lo voleva trattenere per esaminarlo come una cavia. Lui si rifiutò gentilmente, prese la laurea e si iscrisse ai corsi per esploratori spaziali. Ed è arrivato fino a qui. - Joe fece una pausa. - Questa è la ragione per la quale assumerà il comando. Questi stranieri in cui ci siamo imbattuti potrebbero essere avversari troppo forti per la razza umana. Dobbiamo farlo sapere sulla Terra e per riuscire a comunicare bisogna che uno di noi porti il Corriere sulla vetta della montagna.

Maury lo ascoltava in silenzio.

- Capisci perché agisco cosi? - riprese Joe. - Io sono il Capo Spedizione e a me tocca la responsabilità di questa decisione. Io credo che se c'è fra di noi un uomo in grado di portare il Corriere in cima alla montagna, quest'uomo è Cai.

Joe senti il letto sprofondare sotto di sé e perse l'autocontrollo che lo aveva sostenuto fino a quel momento.

Lottò disperatamente per non perdere coscienza; pensava di non aver fatto abbastanza per convincere Maury. D'altra parte, se riusciva a convincere lui, anche gli altri avrebbero accettato la guida di Cai. Joe sapeva qual era la vera ragione dell'ostilità nei confronti di Cai: il fatto che la montagna era impossibile da scalare. Ma Cai sarebbe riuscito a scalarla in ogni modo, lo sapevano tutti che ci sarebbe riuscito, e nella scalata a-vrebbe preteso il sacrificio della vita degli uomini che fossero andati con lui.

Questo pensiero non li a-vrebbe preoccupati se Cai fosse stato come uno di

loro. Ma lui era sempre stato in disparte ed era ripugnante l'idea di offrire la propria vita a un uomo che non avevano mai compreso e non erano riusciti ad avvicinare.

- Maury - rantolò. - Cerca di vedere le cose dal punto di vista di Cai... come se tu...

Il cielo si offuscò e gli parve che l'universo intero tremasse.

- E' un ordine - disse con voce soffocata. - Cai... comandante...

- Si - disse Maury, costringendolo a rimanere disteso nel letto. - Va bene. Va bene, Joe. Cai assumerà il comando e noi tutti lo seguiremo. Lo .prometto...

4

Nei due giorni successivi il Capo Spedizione ebbe solo brevi momenti di lucidità. La febbre sali a pericolosi livelli e spesso era scosso da tremiti. Anche John Martin, per quanto cosciente, in grado di muoversi e anche di eseguire lavori poco faticosi, era pallido, e aveva la febbre alta. Probabilmente le ferite aperte dagli artigli e dai denti dello straniero erano infette e i medicinali esistenti a bordo dell'astronave non erano completamente efficaci contro quei germi insoliti.

La mattina del terzo giorno, quando ormai gli scalatori erano pronti per partire, entrambi i feriti migliorarono.

Il Capo Spedizione riprese coscienza nell'istante in cui Cai e gli altri tre, vestiti ed equipaggiati, stavano per uscire dalla bolla magnetica. A-vevano appena finito di scambiarsi gli ultimi consigli e saluti con un pallido ma rinvigorito John Martin, quando si intromise la voce di Joe.

- Come? - disse. - Chi è vivo? Che cosa stavate dicendo?

Si voltarono verso di lui e lo videro sollevato su un gomito sul lettino. Lo avevano lasciato all'aperto dato che le cabine della nave erano state

completamente distrutte e i locali non danneggiati erano troppo pieni di materiale per ricavare lo spazio necessario a un ferito bisognoso di -cure continue.

Joe osservo le loro maschere per la respirazione, gli zaini, i martelli, le piccozze e i chiodi fabbricati nell'officina e la corda che portavano gettata èopra le spalle.

- Che cosa ha detto uno di voi? - domandò ancora Joe.

- Nulla, Joe - rispose John Martin avvicinandosi. - Resta disteso.

Joe fece segno a Martin con una mano che si togliesse di mezzo. - Qualcosa a proposito di uno che è ancora vivo. Ma chi?

Cai lo guardò. Il volto di Joe era dimagrito in quei due giorni ma gli occhi non avevano perso la loro acutezza.

- Deve saperlo - disse Cai. La sua voce dura, calma, stranamente persuasiva, li acquetò tutti. - Il Capo è ancora lui. - Si voltò verso gli altri ma nessuno sollevò obiezioni contro la sua decisione. Cai entrò allora nel corridoio della nave, scese nella sala di controllo principale, presé numerose fotografie da un cassetto e le portò fuori. Joe si era messo a sedere con i cuscini dietro alla schiena e lo aspettava.

- Ecco - disse Cai porgendo le fotografie a Joe. - Abbiamo lanciato alcuni razzi oltre il fianco della montagna per vedere l'altro versante. La prima fotografia mostra che cosa hanno visto.

Joe osservò la fotografia che rappresentava una montagna rocciosa più scoscesa di quella Sulla quale era precipitata la Harrier. Su una pietraia si notava un oggetto che sembrava un troncone contorto e annerito di una cisterna di nafta con un'appendice biancastra che usciva fuori dalla parte aperta e si confondeva con la roccia.

- Sono i resti della nave nemica - spiegò Cai. - Guarda i particolari ingranditi

nella feconda foto.

Joe mise da parte la prima fotografia e guardò l'ingrandimento. Vide che la cosa bianca era il corpo di uno degli stranieri che giaceva immobile.

- E' morto, questo è chiaro - disse Cai. - E' in quella posizione da almeno uno o due giorni; ma guarda attentamente l'immagine e dimmi se trovi qualche cosa di strano.

Joe si concentrò sulla fotografia, rimase per qualche secondo silenzioso, poi scosse il capo, lentamente.

- Mi sembra una messa in sóena - disse infine in tono deciso.

- Lo penso anch'io - confermò Cai sedendosi sul lettino accanto a Joe. Indicò il corpo sulla fotografia. - Guardalo. La montagna è nuda come la nostra, eppure lui non ha cercato di portare fuori dalla nave neanche un oggetto prima di morire. Se stava per morire quando la nave è precipitata, era insensato che u-scisse all'aperto. Nessuno in quelle condizioni avrebbe abbandonato l'unico rifugio familiare in un mondo sconosciuto.

- Un essere umano non lo farebbe — disse Doug Kellas dietro le spalle di Cai con un tono di leggera ostilità. - Ma un essere come quello potrebbe avere dozzine di ragioni a noi sconosciute per agire diversamente. Magari per lui δ tabù moriré all'interno di una astronave, oppure aveva un'allucinazione e credeva che la nave fosse arrivata in patria.

Cai non si voltò nemmeno.

- Può darsi che abbia ragione tu, Doug - disse. -Questi esseri hanno più o meno le nostre dimensioni e la loro nave era grande meno della metà della Harrier. Contando questo che si vede nella fotografia, i tre che sono precipitati e quello che abbiamo ucciso qui, arrivi amp a cinque. Ma supponiamo che ce ne fossero sei e che il sesto abbia trascinato fuori dalla nave il corpo di un compagno in modo che, se noi lo avessimo visto, ricevessimo l'impressione che fossero tutti morti.

Joe fece un cenno affermativo con il capo. Posò le foto sul lettino ,e guardando Cai, gli chiese: - Siete armati?

- Portiamo con noi le pistole - rispose Cai. - Su questo pianeta il peso di una pistola è insignificante. Ma può darsi che in cima alla montagna... Conviene che tu e John vi trasferiate nell'astronave di notte e che di giorno teniate gli occhi sempre aperti.

- Lo faremo. - Joe tese la mano e Cai gliela strinse. Poi porse la mano anche agli altri tre che partivano per scalare la montagna. Indossarono le maschere dei respiratori.

- Siete pronti? - chiese Cai die già si trovava al limite della bolla magnetica. La sua voce era ancora più profonda attraverso la maschera. Gli altri lasciarono Joe e uscirono dalla bolla insieme a Cai.

- Un momentol - gridò improvvisamente Joe dal lettino. Quando i quattro uomini si voltarono, Joe si alzò a sedere e le sue labbra si mossero a vuoto per un attimo come se non riuscisse a trovare le parole adatte. - ... Buona fortuna - riuscì infine η dire.

- Grazie - rispose Cai anche per gli altri. - Buona fortuna anche a te e a John. Ne avremo tutti bisogno.

Cai alzò una mano in segno di addio; poi i quattro si voltarono e si allontanarono.

Si lasciarono alle spalle l'astronave e incominciarono a salire il letto disseccato dell'antico ghiacciaio che diventava più ripido a mano a mano che avanzavano. Cai guidava il gruppo con Maury, dietro veniva Jeff e Doug chiudeva la fila. I brillanti raggi gialli della K94 venivano riflessi nei loro occhi dal ghiaccio incastonato nelle rocce grigie di granito venato di quarzo.

Le tute pesanti che indossavano erano ad ària condizionata, ma non erano adatte alle scalate in montagna. All'altezza dei gomiti e delle ginocchia, il soffice tessuto felpato all'interno si bagnò ben presto di sudare. I bordi

morbidi ed elastici delle maschere, a contatto con la pelle sudata della fronte e delle guance, diventarono scivolosi. Inoltre ad uomini abituati alla gravità terrestre, la pendenza della ripida china rocciosa sembrava molto minore di quanto non fosse in realtà. Era una pericolosa sensazione e i quattro uomini avevano l'impressione di camminare su una superficie disseminata di trabocchetti. come se fossero nel baraccone degli specchi di un parco di divertimenti.

Salivano in silenzio, quasi meccanicamente, ciascuno chiuso nei suoi pensieri, mentre dietro a loro saliva alta nel cielo la stella del pianeta, più grande del Sole sulla Terra.

Tre di loro pensavano a cose personali che non avevano niente a che fare con la scalata. Cai, che marciava in testa, senza espressione nel volto ossuto e rettangolare, era interamente assorbito da due calcoli, che non riguardavano né la pendenza della montagna né la distanza dalla vetta.

Cai cercava di calcolare quanto sforzo gli uomini dietro a lui sarebbero stati in grado di sopportare. Voleva da loro molto più di una collaborazione passiva. E c'era anche un altro problema.

Pensava all'acqua.

Quasi tutto il carico che trasportavano era costituito da oggetti incredibilmente ridotti e leggeri in rapporto all'uso che dovevano farne. Una eccezione era il Corriere che Cai stesso si era caricato sulle spalle oltre allo zaino che conteneva l'equipaggiamento da montagna - ramponi, chiodi, fune e piccozza - il sacchetto del cibo e la pistola sonica alla cintura. Le altre eccezioni erano le tre grandi borracce d*acqua, portate - una a testa - dagli altri tre. Tutti quanti avevano le razioni di cibo solido.

Prima di giungere sulla vetta avrebbero avuto bisogno di altra acqua. Sopra di loro c'erano" molti pendii ghiacciati e il ghiacciaio a forma di uncino che avevano visto dalla nave.

Era senza dubbio possibile sciogliere il ghiaccio per ottenere acqua. Ma

quell'acqua sarebbe stata potabile? Una squadra di esploratori su un altro pianeta aveva vissuto una terribile esperienza dopo aver bevuto acqua ottenuta sciogliendo il ghiaccio. L'acqua conteneva un microorganismo che, attivato dal calore esistente all'interno del corpo umano, aveva distrutto le pareti intestinali. Per non correre rischi bisognava distillare l'acqua del ghiacciaio.

Faceva parte dell'equipaggiamento di Cai un minuscolo distillatore, ma per quanto piccolo fosse, Cai temeva di doversene sbarazzare prima di raggiungere la ı vetta. Il carico che portavano era eccessivo per una scalata impegnativa.

Oltre ai viveri ed agli attrezzi necessari per arrampicarsi sulla roccia, solo il Corriere non poteva essere eliminato, per nessuna ragione. Il resto poteva essere abbandonato e probabilmente lo sarebbe stato. Fino al ghiacciaio potevano salire con tutto il carico, ma oltre il ghiacciaio... quanta acqua era necessaria per il resto dell'ascesa?

Almeno due uomini dovevano averne in quantità sufficiente, dato che un uomo da solo non ce l'avrebbe mai fatta a scalare la parte terminale della vetta.

Cai calcolava mentalmente e continuava a salire. Tutti salivano con lui.

Dal basso, il letto dell'antico ghiacciaio non era sembrato eccessivamente ripido. Ora che si trovavano là, incominciarono ad apprezzare i vantaggi della minore gravità; ma le distanze erano enormi in quel mondo costruito su scala titanica e loro si sentivano come formiche all'assalto dell'Empiee State Building.

Ogni ora si fermavano e riposavano per dieci minuti. Dopo sette ore di marcia, quando la K94 stava per raggiungere lo zenit, proprio sopra la loro testa, arrivarono alla sommità del letto del ghiacciaio dove la distesa di rocce levigate dal ghiaccio si restringeva. A poche centinaia di metri da* quel punto si ergeva, di fronte a loro, la parete verticale di roccia che dovevano scalare per raggiungere la base del ghiacciaio a forma di uncino.

5

Si fermarono a riposare prima di superare la distanza che li separava dai piedi della parete sedendosi sulle pietre con gli zaini appoggiati alle rocce più alte. Mentre guardavano il tratto percorso, Cai udi il respiro pesante dei compagni attraverso le maschere e la voce soffocata di Maury die veniva da dietro il diaframma del respiratore.

- Ci sono molte rocce mobili fra noi e quella parete -diceva Maury, il più anziano dei quattro. - Chissà come sono finite li.

- Sono dei frammenti staccati dalla parete - rispose la voce di Jeff Ramsey resa rcica dalla maschera. - Cattive condizioni atmosferiche, oppure sbalzi di temperatura o tempeste di neve e ghiaccio durante l'inverno hanno spaccato la roccia e fatto precipitare alla base quelle pietre. Vedi come gli agenti atmosferici hanno inciso e incavato la parete sopra di noi?

Cai diede un'occhiata dietro alle spalle.

- Più facile da scalare -commentò. Udi l'eco della propria voce giungergli appiattita dentro la maschera. - Andiamo. Tutti in piedi!

Si alzarono protestando, faticosamente. Si misero in fila e seguirono Cai nel tratto di rocce mobili, alcune piccole come ciottoli, altre alte fino a tre metri. Sotto il loro peso, le pietre in equilibrio instabile si muovevano e rotolavano a valle.

- Attenzione! - li àmmoni Cai. Lui stesso aveva rischiato un paio di volte di essere investito da piccole valanghe di pietre smosse dai suoi passi pesanti. Saliva faticosamente la pietraia mentre dietro a sé u-diva i compagni imprecare e scivolare continuamente.

- Distanziatevi! - ordinò. -Non state uno dietro all'altro e state lontani dalle rocce più grandi.

Le rocce più grandi, lisce come piattaforme, simili a zattere galleggianti sul

mare di pietrisco, erano una continua tentazione in quanto sembravano offrire un passaggio molto più agevole; sui frammenti più piccoli gli scarponi, invece affondavano fino a mezza gamba. Ma le rocce grandi, come a-veva già sperimentato Cai, e-rano di solito assai instabili sopra il pietrisco e il minimo urto le faceva muovere e scivolare giù per il pendio.

Aveva appena dato quell'avvertimento quando udì dietro a sé un urlo strozzato e il rumore di una frana di pietre che rotolava con grande fragore.

Si voltò immediatamente e si diresse a scivoloni verso Jeff Ramsey, mentre Maury e Doug accorrevano dai lati. Jeff era sdraiato sul dorso, mezzo sepolto dai frammenti di roccia e sovrastato da una lastra di tre metri per due sulla quale poco prima .aveva appoggiato un piede.

Jeff rimase immobile mentre i compagni si avvicinavano, benché sembrasse cosciente. Cai lo raggiunse per primo. Si chinò sopra la testa bionda di Jeff e vide che teneva le labbra strette fra i denti e che la pelle del volto intorno alla bocca era bianca dietro al vetro della masche-ra.

- Ho la gamba imprigionata - disse Jeff. - Credo di essermi fatto molto male.

Con grande cautela Cai e gli altri tolsero le pietre più piccole e videro la gamba destra di Jeff bloccata sotto un lato della lastra che lo aveva travolto. Scavando sotto la lastra riuscirono a liberare la gamba.

- Riesci a muoverla?

I muscoli del volto di Jeff si irrigidirono e la fronte si imperlò di sudore.

- No.

- E' rotta, è chiaro - disse Maury. - E uno - aggiunse con amarezza. Poi si mise al lavoro e ricavò un sostegno per la gamba da due paletti della tenda presi dallo zaino di Jeff. Mentre lavorava, guardò Cai che stava accosciato accanto a Jeff. - Che cosa facciamo ora? Lo riportiamo giù?

- No - rispose Cai. Si alzò in piedi e proteggendosi gli occhi con la mano guardò la valle glaciale che conduceva fino alla Harrier, minuscola ai loro piedi.

Avevano già perso un'ora su quel tratto di rocce mobili dove un passo avanti spesso voleva dire due passi indietro. L'orario che aveva stabilito in base alle scorte di acqua li obbligava a trovarsi ai piedi del pendio ghiacciato che portava al ghiacciaio a uncino prima di piantare l'accampamento notturno ed era già mezzogiorno della lunga giornata di quel pianeta.

- Jeff - disse Cai. - Dovrai tornare alla Hairier da solo. - Maury ebbe una reazione di protesta, ma si trattenne. Cai sentiva gli occhi di tutti fissi su di sé.

Jeff annui. - Va bene -disse - ce la farò. Posso rotolare per quasi tutto il percorso. - , Riuscì a. fare un mezzo sorriso.

- Ti fa male la gamba?

- Non molto, Cai. - Jeff protese la mano inguantata e si toccò la gamba spezzata. -Più che altro sento un peso inerte.

- Togligli lo zaino - ordinò Cai a Doug. - E dagli la tua provvista di morfina oltre alla sua. Ti imbottiremo e fasceremo la gamba nel miglior modo possibile, Jeff, ma non ti sarà facile raggiungere la nave.

- Potrei accompagnarlo almeno fino al limite delle pietre mobili... - cominciò Doug, con voce roca.

- No. Non ho bisogno di te. Sarà facile scendere - rispose Jeff.

- Hai ragione - intervenne Cai. - Ma anche se avesse a-vuto bisogno di te, non saresti potuto andare, Doug. Sono io che ho bisogno di te per arrivare in cima a quella montagna.

Fasciarono la gamba spezzata con una delle tende da campo e Jeff parti, in parte scivolando, in parte trascinandosi giù per il pendio in mezzo ai

frammenti di roccia che scivolavano sotto di lui.

Lo guardarono per qualche istante, poi, a un ordine di Cai, si voltarono per superare il faticoso tratto che ancora li divideva dai piedi della parete di roccia.

Vi giunsero finalmente ed entrarono in una zona d'ombra. Sotto il sole le tute ad aria condizionata avevano mantenuto all'interno una temperatura fresca, ora funzionavano nel modo opposto. La parete rocciosa era alta circa sessanta metri e conduceva a quello stesso pianoro sul quale era stato mandato il pallone con la macchina fotografica per riprendere le immagini dei resti della nave straniera dall'altra parte della montagna. La parete era larga una cinquantina di metri, irregolare, e percorsa da spaccature verticali dalle quali si era staccato il pietrisco caduto alla base. Sembrava un pezzo di tronco di un albero gigantesco la cui corteccia fosse stata corrosa dagli anni e dalle intemperie.

In realtà la parete non e-ra perfettamente perpendicolare, ma, osservandola dal di sotto, non solo appariva diritta, ma pareva addirittura che la cima sporgesse oltre la linea della base e dava l'impressione che potesse precipitare sulla testa dei tre uomini da un momento all'altro. Nell'ombra delle cavità della roccia si vedevano stalattiti di ghiaccio nerastro.

. Cai si voltò indietro per osservare un'altra volta il tragitto percorso. La valle glaciale sotto di loro sembrava un colossale trampolino da salto per sciatori. Una creatura piccola e ferita - era Jeff -si trascinava giù per il pendio e un giocattolo gettato via - era la Harrier - giaceva dimenticato ai piedi del trampolino.

Cai si girò verso la roccia e, rivolto agli altri, disse: -Fuori la corda.

Aveva già mostrato ai compagni come usare la corda e si erano tutti allenati nei due giorni precedenti. Si legarono alla corda, facendo passare intorno al corpo le parti che Cai aveva preventivamente imbottito in modo che ciascuno potesse reggere il peso di un compagno senza che la corda lo spezzasse in due. La corda era resistentiesima e non c'era pericolo che si spezzasse.

- Bene - disse Cai quando furono tutti legati, lui davanti, Maury in mezzo e Doug per ultimo. - Guardate dove appoggio mani e piedi e fate esattamente lo stesso.

- Come farò a sapere quando dovrò muovermi? - domandò Doug.

- Ti farà segno Maury e io farò segno a lui - rispose Cai. Erano a un'altitudine notevole e il vento che soffiava sulla vetta rendeva difficili le conversazionj a distanza, già impedite dai respiratori. - Vedrete che questa parete è più facile da scalare di quello che sembra. Ricordatevi di quello che vi ho detto riguardo aj modo di usare la corda. E non guardate giù.

- D'accordo.

Cai aveva scelto per salire un ampio camino alto sei o sette metri che finiva in una pìccola cengia. La parete del camino era disseminata di appigli sui quali mani e piedi trovavano appoggio. Incominciò ad arrampicarsi.

Quando raggiunse la cengia, trovò con piacevole sorpresa che, nonostante il peso dello zaino, la minore gravità gli a-veva permesso di salire senza fatica. Sapeva che Maury non lo avrebbe trovato altrettanto facile. Doug, che era giovane e in- perfette condizioni fisiche, non avrebbe dovuto avere difficoltà, ed era per questo che aveva lasciato Doug per ultimo, in modo che l'uomo meno efficiente fosse in mezzo.

Gal si rizzò in piedi sulla cengia, si appoggiò con le spalle alla roccia e assicurò la corda facendola passare sopra la spalla sinistra, intomo al corpo e sotto il braccio destro.

Fece segno a Maury di incominciare a salire. L'uomo, non più giovane, si appoggiò con le mani ad un appiglio e si sollevò da terra mentre Gal teneva tesa la corda fra di loro.

Maury salf lentamente ma con sicurezza, provando ogni appiglio prima di appoggiarsi con tutto il peso. In breve si trovò accanto a Cai sulla cengia e Doug incominciò ad arrampicarsi. Doug salf più a-gilmente, anche lui senza

incidenti e si unì a loro sulla cengia.

Cai avevà predisposto minuziosamente la via da seguire sulla parete ancora prima di partire, studiando la roccia con un potente cannocchiale della Harrier. Secondo i piani, ora fece un passaggio trasversale, muovendosi orizzontalmente sulla parete fino ad un'altra spaccatura della roccia che gli scalatori chiamano camino. Giunto a destinazione, assicurò la corda ad una sporgenza e a gesti e grida guidò Maury lungo la traversata.

Prima Maury e poi Doug, compirono il passaggio senza difficoltà.

Poi Cai affrontò il secondo camino, più ampio e profondo del primo. L'arrampicata li portò una dozzina di metri più in alto fino a una cengia sulla quale tutti tre potevano stare ritti o sedere agevolmente.

Cai non si sentiva per niente affaticato, ma osservando i compagni, vide che il volto di Maury era bagnato di sudore dietro al vetro della maschera. Maury aveva anche il fiato grosso. Cai pensò che era giunto il momento di ridurre il carico. Non aveva mai sperato di poter andare lontano con tutto quell'equipaggiamento che si portavano dietro, ma aveva contato sul fattore psicologico di partire con tutto quello di cui gli altri potevano pensare di aver bisogno.

- Maury - disse. - Penso che lasceremo qui la tua pistola e qualche altra cosa che hai nello zaino.

- Posso portare tutto - ribatté Maury. - Non ho bisogno di un trattamento speciale.

- No - disse Cai con fermezza. - Getta quella roba. Tocca a me giudicare quello che si deve fare e secondo me è giunto il tempo di sbarazzarsi di alcune cose superflue.

Aiutò Maury a togliere dallo zaino quasi tutto quello che portava tranne la tenda, gli attrezzi per l'ascensione, la borraccia dell'acqua e le razioni di cibo. Poi, appena Maury si fu riposato, affrontarono il primo dei due tratti

veramente difficili della parete.

Era un passaggio trasversale di circa tre metri che qualsiasi scalatore avrebbe trovato di media difficoltà. Per rocciatori dilettanti come loro era un affare serio.

Il passaggio conduceva verso la sinistra e poi verso l'alto a un ampio roccione piatto, incastrato in una larga spaccatura che percorreva diagonalmente la parete di roccia fin quasi alla cima. Non mancavano appoggi per le mani e per i piedi, ma la difficoltà consisteva nel fatto che dovevano superare una sporgenza e per far questo il loro corpo sarebbe rimasto sospeso nel vuoto, a picco sopra il pendio di rocce mobili venticinque metri più sotto.

Cai andò avanti.

Superò il passaggio lentamente e con cautela aggirando la sporgenza della roccia dopo aver piantato uno dei chiodi fabbricati sulla nave nel punto più esterno. Al chiodo applicò un anello attraverso il quale fece passare la corda che lo univa a Maury. In questo modo aveva un mezzo per sostenere gli altri due se fossero scivolati e fossero rimasti appesi solo alla corda. Il chiodo e l'anello servivano i-noltre a dare un senso di sicurezza psicologica.

Arrivato al roccione nella spaccatura della parete, nascosto alla vista dei compagni, Cai assicurò la corda e diede due strattoni. Era il segnale convenuto e un secondo dopo Maury iniziò il passaggio trasversale.

Procedeva lento, lentissimo. Dopo alcuni interminabili minuti Cai vide la mano di Maury apparire oltre il punto di massima sporgenza della roccia. Quando raggiunse Cai, Maury aveva il volto bianco e contratto dalla paura e respirava a fatica.

Cai ripetè il segnale e Doug superò il passaggio in un tempo considerevolmente inferiore a quello impiegato da Maury; raggiunse i compagni con una curiosa espressione dipinta sul volto.

- Che cosa c'è? - gli domandò Cai.

- Nulla, credo - rispose

Doug guardando dalla parte da cui era venuto. - Mi è parsó di vedere qualcosa muoversi là dietro, proprio prima di girare intorno alla sporgenza. Qualcosa che non sono riuscito a vedere bene.

Cai si sporse in fuori e cercò di guardare oltre la roccia sporgente ma non riuscì a vedere la cengia da cui erano venuti.

Si riunì ai compagni e disse: - Andiamo; la salita ora è più facile.

6

Era più facile. La fenditura lungo la quale si arrampicarono saliva di sbieco sulla destra con un angolo piuttosto a-gevole.

Salirono servendosi delle mani e dei piedi come su una scala a pioli. Era un percorso facile, ma lungo, che li \ portò a più di trenta metri sopra l'ultima cengia. In cima le fenditura finiva e dovettero affrontare il secondo passaggio trasversale pericoloso, anche questo lungo solo pochi metri. Poi, con una breve scalata verticale, raggiunsero la sommità della parete e si riposarono insieme sul pianoro.

Fino a quel momento i fianchi rocciosi della montagna li avevano protetti dal vento che soffiava con violenza sulla cima. Ora per la prima volta ne sentirono tutta la forza.

Le tute ad aria condizionata li riparavano dal freddo ma la pressione del vento faceva a -derire il tessuto alla pelle. Ora erano di nuovo in pieno sole. Alle spalle avevano la valle glaciale e la Harrier, di fronte un profondo avvallamento della montagna che dovevano attraversare per raggiungere un altro pianoro che si stendeva ai piedi del picco più alto. Al disotto del secondo pianoro potevano vedere l'altro versante della montagna e, nero sullo sfondo bianco della pietraia, il troncone della nave straniera e il punto bianco che sporgeva dal lato squarciato.

- Rimarremo legati con la corda - disse Cai. Indicò con la mano oltre il canalone che dovevano attraversare per raggiungere il successivo pianoro. L'avvallamento aveva fianchi molto scoscesi punteggiati qua e là da grandi rocce appoggiate in modo tale che sembravano sfidare la legge di gravità. Inoltre si vedevano chiazze luminose dove si riflettevano i raggi del sole.

- E' ghiaccio quello? - domandò Maury riparandosi gli occhi con la mano.

- Sì, è ghiaccio -- rispose Cai. - Uno strato sottile sopra la roccia. E' ora di usare i ramponi.

Si sedettero ed applicarono i chiodi di ferro alle suole degli scarponi; bevettero delle gocce d'acqua e mangiarono. Cai osservò il sole che calava e il cielo azzurro scuro ' sopra di loro. Avevano ancora parecchie ore di luce per attraversare l'avvallamento. Diede l'ordine di partenza e si rimisero in marcia.

Cominciò a scendere il fianco del canalone, ripido come il tetto di una casa, premendo con forza gli scarponi chiodati nei tratti ghiacciati che non poteva evitare. Quando raggiunsero il centro del canalone, il vento che spazzava la gola era cosi violento che minacciava di farli cadere ad ogni passo.

Ogni tanto trovavano riparo dal vento dietro a roccioni grandi come case, ma quelle rocce, d'altra parte, disturbavano Cai perché facevano sparire i due compagni alla sua vista. Avrebbe preferito averli sempre sott'occhio, specialmente nei punti ghiacciati, per essere pronto ad assicurare la corda nel caso che scivolassero. Cosi invece si sarebbe accorto di un incidente solo sentendo uno strattone alla corda mentre il vento già rendeva difficile mantenere l'equilibrio. Se uno fosse scivolato e avesse trascinato l'altro giù per il pendio, il loro peso u-nito avrebbe certamente portato via anche Cai,

Cai desiderò ardentemente

- e non era la prima volta -che le maschere dei respiratori fossero equipaggiate con apparecchi radio trasmittenti e riceventi. Ma queste maschere erano state costruite senza ra dio e Cai non aveva trovato sulla nave

il materiale per costruire tre apparecchi portatili.

Avevano già superato la metà del canalone quando Cai senti uno strappo alla corda.

Si voltò e vide Maury che lo chiamava da dietro il riparo di un roccione. Dietro a Maury vide anche Doug.

- Doug vuole parlarti - gridò Maury nelle orecchie di Cai per superare il rumore del vento.

- Che cosa c'è? - domandò Cai gridando.

- ... L'ho visto ancora! - urlò Doug in risposta.

- Qualche cosa che si muove? - Doug accennò di si. -Dietro a noi? - La maschera di Doug si mosse su e giù ancora in segno affermativo. -Uno degli stranieri?

- Credo di si - urlò Doug.

- Potrebbe anche essere un a-nimale, si muoveva rapidissimo, ho appena fatto in tempo a vederlo.

- Era... - Doug avvicinò ancora di più il suo volto a quello di Cai e Cai alzò la voce - ... era vestito?

- No! - Il capo di Doug si mosse da sinistra a destra.

- Ma quale creatura potrebbe arrampicarsi su queste montagne senza morire congelata, a meno di avere indosso qualcosa di caldo? - gridò Maury rivolto a entrambi.

- Non lo sappiamo! - rispose Cai. - Ma non dobbiamo correre rischi. Se è uno degli stranieri, è in una posizione particolarmente favorevole per danneggiarci. Non fidatevi. Tu hai la pistola Doug, spara su qualsiasi cosa tu

veda muoversi!

Doug fece una smorfia e guardò Cai con durezza.

- Non preoccuparti per me! - gridò. - E' Maury il più e-sposto, senza armi.

- Terremo d'occhio Maury tutti e due! Ora andiamo avanti. Abbiamo solo un'ora di tempo prima che il sole si nasconda dietro a quelle montagne laggiù... e dobbiamo essere sotto la tenda sull'altro pianoro prima del buio!

Riparti e gli altri lo seguirono.

Mentre risalivano verso il pianoro, il vento calò di intensità. Era proprio quello che Cai sperava, cioè che sotto l'orlo opposto del canalone potessero trovare un punto riparato per accamparsi per la notte. Ormai mancava a quel punto solo un centinaio di metri. Il sole stava per tramontare dietro alle montagne e le ombre lunghe delle rocce giungevano fino al fondo del canalone. I tratti ghiacciati erano diventati molto scivolosi e splendevano agli ultimi raggi del sole. Cai pensava con desiderio alla tenda e al suo sacco a pelo.

Senza preavviso, un violento strattone alla còrda lo distolse dai suoi pensieri. Si girò di scatto e vide Maury a meno di cinque metri di distanza indicare gesticolando verso il basso. Dietro a Maury la corda a cui era legato Doug si perdeva allentata dietro u-na roccia.

Improvvisamente Doug apparve ai loro occhi. Scivolava verso il basso.

I muscoli delle gambe di Cai si contrassero automaticamente pronti a sostenere l'improvviso strappo alla corda non appena il corpo di Doug che precipitava l'avesse tesa. Ma lo strattone non venne.

Doug scivolava a valle giù dalla ripida china del canalone e acquistava velocità; non era più attaccato alla corda, che era rimasta ferma per terra oltre Maury. Allora Cai si accorse di qualcosa che non aveva notato prima. La forma scura del corpo di Doug non stava scivolando come un uomo che stia

precipitando per cinquecento metri verso l'eternità.

Non faceva il minimo tentativo di arrestare la caduta, ma scendeva verso il fondo del canalone senza un fremito, come un corpo morto... ed effettivamente, proprio in quel momento, il corpo di Doug urtò contro un'asperità del terreno, fu sbalzato per aria come un pupazzo impagliato, le braccia e le gambe inerti, e ricadde sul pendio più in basso per continuare la sua corsa, sempre più veloce.

Cai e Maury rimasero fermi a guardare; non potevano fare altro.

Videro la sagoma scura scivolare sempre più in giù finché si perdette fra· le pietre in fondo al canalone.

Maury smise di guardare e sali l'erta fino a raggiungere Cai. Aveva negli occhi uno sguardo accusatore mentre mostrava a Cai il pezzo di corda a cui era legato Doug.

La corda era stato recisa con un taglio netto, che solo una lama affilata poteva fare.

Il sole stava per tramontare e i due uomini si voltarono senza parlare e si arrampicarono fino a un punto riparato a pochi passi dall'orlo del canalone.

Le rocce non erano ricoperte dal ghiaccio. Rizzarono una sola tenda e vi si infilarono sotto insieme, ciascuno nel suo sacco a pelo, mentre il sole scompariva e l'oscurità invadeva il loro rifugio spoglio e battuto dal vento sul fianco della montagna.

7

Vegliarono a turno seduti nei sacchi a pelo, nell'oscurità della tenda, con la pistola di Cai a portata di mano.

Mentre giaceva nell'oscurità, con gli occhi fissi al tetto della tenda, invisibile a trenta centimetri sopra il suo naso, Cai riconobbe che in teoria gli stranieri

potevano essere migliori degli uomini... e in pratica lo erano. Tuttavia Cai, da quell'uomo straordinario che era, trovò che non poteva credere a quell'ipotesi.

E cosi scartò l'ipotesi. Pensò che la prima cosa da fare l'indomani era di scoprire il punto debole dello straniero... poi, chiudendo gli occhi, cadde in un leggero dormiveglia, il meglio che potesse fare, in materia di riposo, in quelle circostanze.

Quando la luce dell'alba illuminò il telo della tenda, con un preparato in polvere, due tazze della loro preziosa acqua, e un piccolo fornello a combustibile chimico, riuscirono a prepararsi una zuppa bollente. L'effetto del liquido caldo fu sorprendente dopo la lunga e vigile notte, praticamente senza sonno. Si sentirono 8 ubi to bene e mangiarono anche una parte delle razioni concentrate- Poi Cai tirò fuori dallo zaino il distillatore portatile.

Con in mano la pistola e il martello da ghiaccio usci carponi dalla tenda e cercò qualche pezzo di ghiaccio da sciogliere e distillare per rifornire le scorte d'acqua. Il vento soffiava gelido e penetrante. Ma purtroppo il solo ghiaccio disponibile entro una distanza ragionevole era il sottile velo che copriva la roccia e aveva reso difficile il giorno prima l'attraversamento del canalone. D'altra parte Cai non osava allontanarsi troppo da Maury temendo che lo straniero facesse un attacco improvviso contro la tenda dove il compagno era disarmato.

Non c'era soltanto la solidarietà di mezzo. Cai sapeva che da solo non aveva la minima speranza di portare il Corriere sulla· cima della montagna.., Nemmeno lo straniero sarebbe riuscito a farcela da solo... e cosi il suo piano doveva essere quello di rendere vano il tentativo degli uomini di inviare un messaggio sulla Terra.

Non c'era dubbio che lo straniero avesse capito le ragioni che li spingevano a scalare la montagna. Una razza le cui astronavi utilizzavano il principio dei non-tempo per gli spostamenti nello spazio, che era equipaggiata con ordigni bellici e che aveva risposto colpo per colpo agli attacchi, non doveva avere difficoltà a capire perché gli uomini cercassero di portare su per la montagna l'equipaggiamento che si trovava nello zaino di Cai.

Cera di più: lo straniero, se avesse avuto un compagno, avrebbe probabilmente tentato di trasportare su una località elevata mi proprio apparato per trasmettere messaggi in patria. Privo di un compagno, il suo unico obiettivo doveva essere quello di impedire agli uomini di riuscire nell'impresa. Questo fatto metteva Cai e Maury in una posizione di inferiorità in quanto dovevano difendersi e potevano solo aspettare che l'assalitore sceglies-se il tempo e il luogo adatti per sferrare il suo attacco.

Non c'era nemmeno bisogno che l'attacco riuscisse pienamente. Non era necessario uccidere Cai o Maury ora che Doug era morto. Bastava menomarne uno al punto di impedirgli di camminare e di aiutare il compagno. Cai pensava addirittura che se anche uno solo di loro due fosse rimasto. ferito, non sarebbero riusciti neanche a ritornare alla Harrier. Lo straniero li avrebbe potuti sorprendere a suo piacere, in quel caso.

Turbato da quei pensieri, mezzo assordato dall'incessante fragore del vento, Cai fu improvvisamente richiamato alla realtà da un rumore di tuono che si avvicinava a lui.

Girò di scatto la testa verso l'orlo del canalone... e fece appena in tempo a mettersi in salvo con un balzo di lato.

Era come in un sogno, tutto si muoveva lentamente... c'era un'enorme lastra di pietra con il suo seguito di frammenti di roccia che rotolava a valle su di lui.

Poi, in qualche modo, fu salvo. La piccola frana lo sfiorò e continuò la corsa più rapida, più fragorosa, ingrossandosi ad ogni metro. Cai si ritrovò presso la tenda senza accorgersene. Maury era sull'ingresso, carponi, e guardava sorpreso la frana.

Cai si insultò fra sé; era una cosa che gli avevano detto e lui se n'era dimenticato. Posti come quello che aveva scelto la sera prima per accamparsi erano tipici terreni franosi. Ora ricordava i segni caratteristici notati il giorno prima, le fenditure della parete di roccia e, su una scala più vasta, lo stesso canalone. E avevano attraversato il canalone proprio nelle ore calde del

pomeriggio quando la temperatura avrebbe potuto sciogliere il gelo che faceva aderire le rocce al terreno in equilibrio precario.

Soltanto la fortuna che protegge gli· incoscienti li aveva portati vivi fino a quel punto.

- Prepariamo gli zaini I -urlò a Maury. - Dobbiamo andarcene immediatamente.

Maury l'aveva già capito da solo. Non disfecero nemmeno la tenda, dato che quella di Cai sarebbe stata più che sufficiente. Con la tenda, il Corriere, gli attrezzi da roccia, i sacchi a pelo, il cibo e l'acqua, ripresero a scalare l'orlo del canalone sotto il quale si erano accampati. Prima che giungessero in cima, un altro roccione, in un mare di pietrisco, rotolò a valle sotto di loro.

Non faceva nessuna differenza sapere se le frane erano state causate dallo straniero o erano l'effetto di cause naturali. Avevano imparato la lezione. Da ora in poi, giurò Cai in silenzio, si sarebbero tenuti su terreni aperti e non pietrosi a meno che non ci fosse nessuna alternativa. Ma sarebbero entrati in terreno franoso solo dopo aver preso ogni precauzione.

In principio Cai aveva tenuto sotto controllo regolare le condizioni fisiche di Maury. Ma quando il sole sorse nel cielo azzurro carico delle alte montagne, la stanchezza del corpo parve trasmettersi alla mente e addormentarla. Ancora Cai si voltava a guardare Maury a intervalli regolari, ma talvolta lo osservava fisso senza nemmeno capire il perché lo stava guardando.

I raggi brucianti della K94, ormai prossima allo zenit, contribuirono non poco all'inerzia che si era impossessata della sua mente. Lo stesso effetto aveva il continuo sibilare del vento che li assordava impedendo qualsiasi tentativo di comunicare a voce. L'influsso combinato del sole e del vento produssero in Cai qualche cosa di simile ad una allucinazione... e una volta, guardando dietro alle spalle, vide per un istante lo straniero che li seguiva, non con le gambe divaricate e curvo in a-vanti come loro, ma camminando sull'orlo tagliente delle pietre come una scimmia su un ramo, un piede dopo l'altro, e afferrandosi agli appigli con le dita dei piedi, prensili come quelle delle mani,

incurante del vento e del sole.

Cai batte le ciglia e l'illusione - se solo di un'illusione si trattava - scomparve. Ma quell'immagine gli rimase impressa nella mente insieme al riflesso del sole e all'ululato del vento.

I suoi occhi si erano abituati a concentrare lo sguardo a soli tre o quattro metri davanti ai piedi; quando infine alzò lo sguardo, vide l'orizzonte allargarsi e un'ombra nera delinearsi nel mezzo. Erano arrivati alla parete di roccia sotto il ghiacciaio che avevano chiamato l'Uncino.

Si fermarono a riposare al riparo dal vento dietro a una roccia, poi proseguirono.

In rapporto alla facilità della salita, erano andati avanti molto lentamente. Cai meditò a lungo su questo fatto finché come la fiamma di una candela che si accende, presè forma in lui l'idea di controllare l'altimetro che portava alla cintura.

Si trovavano ora a circa duemila metri più in alto del punto in bui era precipitata la Harrier. I respiratori erano stati regolati per estrarre ossigeno dall'atmosfera all'altitudine in cui si trovava la Harrier. Fermandosi su un tratto piano, Cai regolò il respiratore.

Per un minuto non notò alcuna differenza, poi si senti come al risveglio di un lungo sonno e la mente gli si schiari. Riacquistò piena coscienza e le cose intomo a sé assunsero un aspetto definito, vide con chiarezza la cengia su cui stava ritto, circondata da pareti di roccia, il cielo cupo sopra la sua testa e lo scintillio dei raggi del sole sulle vette. Si trovavano quasi ai piedi della terza ed ultima parete di roccia prima del ghiacciaio.

Guardò giù dal limite della cengia verso Maury per avvertirlo di modificare il suo respiratore. Maury non guardava nemmeno in su, appariva come una informe figura curva infagottata nella tuta, con il volto interamente nascosto dalla maschera. Cai diede uno strappo alla corda e la figura sollevò il volto. Con le mani inguantate Cai fece segno al compagno di registrare il respiratore

ma Maury alzò il volto verso di lui con espressione interrogativa, come se non avesse capito. Cai si mise a gridare - il vento era diminuito e il suono della voce era udibile - poi pensò a un sistema migliore.

Trasmise un segnale con strappi alla corda come avevano fatto innumerevoli volte; e la figura sotto di lui rimase ferma per un attimo, poi incominciò a salire, con lo sguardo reso più brillante dalla maggiore quantità di ossigeno che il respiratore ora forniva. Cai osservò meravigliato la figura che saliva mentre tirava a sé con cautela la corda e la assicurava alla roccia mentre l'altro si avvicinava.

C'era una strana pesantezza di movimenti in quegli arti avvolti nella tuta mentre lentamente - ma con forza - la figura raggiungeva Cai. I movimenti erano anormali. Cai lo osservava con attenzione sem-' pre più viva fino a quando l'altro pose le mani coperte dai guanti sull'orlo della cengia.

Cài si chinò per aiutarlo. Ma l'altro, tenendo il capo abbassato, si sollevò da un lato, si arrampicò sulla cengia e si allontanò da Cai di qualche passo.

In quell'istante l'istinto e l'esperienza di una vita intera diedero a Cai la certezza assoluta: la figura in tuta che si trovava accanto a lui non era Maury.

8

La prontezza di riflessi ha salvato molte vite umane. In questo caso, Cai era pronto a voltarsi verso la roccia e riprendere la scalata nel momento stesso in cui Maury si fosse trovato accanto a lui sulla cengia. Accorgendosi che in qualche punto fra le rocce sotto di loro, nelle ore trascorse con scarsa ossigenazione, Maury aveva cessato di vivere e il suo posto era stato preso dallo straniero che li incalzava, Cai reagì con una prontezza straordinaria.

Se lo straniero lo avesse attaccato nell'istante in cui si era trovato in piedi sulla cengia, Cai lo avrebbe affrontato in una lotta a corpo a corpo. Quando vide che lo straniero non aveva intenzione di attaccare, Cai scelse istintivamente la seconda alternativa alla quale il suo corpo era preparato e incominciò ad arrampicarsi verso la cengia successiva, come se niente fosse

accaduto.

Indubbiamente qualsiasi atto diverso di Cai, un'esitazione, una insolita curiosità nei confronti del compagno, avrebbe costretto lo straniero ad assalirlo immediatamente. Perché in tal caso non ci sarebbe stata ragione alcuna per non attaccare. Mentre saliva, Cai sentì il suo cervello che riprendeva a funzionare dopo ore di inerzia. Aveva tutto il tempo per pensare.

Per prima cosa pensò di tagliare la corda che li legava insieme, lasciandosi lo straniero alle spalle. Ma ciò avrebbe scatenato l'attacco che Cai a-veva già istintivamente evitato. D'altra parte, qualsiasi punto Cai fosse riuscito a scalare, lo straniero sarebbe riuscito a superarlo con metà sforzo. La mente di Cai prendeva in considerazione le varie possibilità e le scartava prontamente. Improvvisamente si ricordò della pistola che gli pendeva al fianco con aspetto inoffensivo.

Quel pensiero diede alla situazione una dimensione più precisa; la pistola ristabiliva l'equilibrio. Oltre alla pistola c'era anche il fatto che era lo straniero a trovarsi sotto di lui, all'altro capo della corda; questo rendeva la posizione di Cai ancora più vantaggiosa.

Armato e pronto, poteva rischiare di affrontare per un certo periodo quella situazione, stando alla finzione che lo straniero aveva incominciato.

La sicurezza di Cai e la sua enorme capacità di adattamento, che avevano suscitato tanta impressione alla facoltà di psicologia dell'università, aveva ripreso il sopravvento. Cai si pose una domanda: perché lo straniero fingeva di essere Maury? Perché si era adattato ad assumere una forma u-mana, aveva indossato abiti u-mani e si era legato alla corda?

Forse lo straniero desiderava studiare il comportamento dell'ultimo essere umano rimasto prima di cercare di distruggerlo, oppure aveva la speranza di poter essere salvato dalla sua gente e voleva raccogliere tutte le informazioni possibili sugli esseri u-mani per comunicarle a loro. Se le cose stavano cosi gli scopi dello straniero in parte coincidevano con i suoi. Anche a Cai non dispiaceva la possibilità di osservare uno straniero vivo in azione.

E quando lo scontro risolutivo fosse giunto... c'era la pistola al fianco di Cai che e-quilibrava la superiorità fisica dell'avversario.

Continuarono a salire. Cai osservava ogni tanto la figura sotto di sé e quello che vedeva non era rassicurante.

A mano a mano che si arrampicavano, i movimenti dello straniero acquistavano sempre più un aspetto umano. La stranezza che Cai aveva notato all'inizio, la pesantezza dei movimenti, stava scomparendo. Lo straniero saliva con una agilità e una forza che Maury non aveva mai mostrato di possedere; in un certo senso i movimenti dello straniero erano familiari a Cai. Ora poteva vedere che l'irrigidirsi e il rilassarsi dei muscoli delle spalle sotto la tuta informe e-rano del tutto umani; ed era umano lo spostamento del capo da destra a sinistra per cercare punti d'appiglio più sicuri sulla superficie della parete.

Erano esattamente i suoi movimenti, Cai notò all'improvviso. Lo straniero guardava Cai arrampicarsi sopra di lui ed imitava perfino i suoi atteggiamenti più personali.

Erano giunti quasi in cima alle terrazze di roccia che portavano al ghiacciaio e salivano sempre in pieno sole. La K94 aveva già incominciato la curva discendente del pomeriggio. Il vento sibilava con maggior violenza nelle orecchie di Cai mentre -si avvicinava allo spazio aperto sopra la parete di roccia. Lassù avrebbero trovato il rialzo roccioso della jnorena terminale e poi il pendio innevato che precedeva la base del ghiacciaio a forma di uncino.

Cai contava di piantare il secondo accampamento notturno sulla cima della morena, al limite del pendio innevato. Mancava solo un'ora al calare dell'oscurità e Cai sentiva che con l'oscurità sarebbe venuto lo scontro mortale con lo straniero. La pistola gli dava un senso di fiducia. Nello scontro avrebbe forse potuto capire la ragione per la quale lo straniero aveva finto di essere Maury.

Cai superò gli ultimi metri di roccia è si trovò sulla terrazza che sovrastava la parete; era spazzata da un vento furioso. Cai si chiese se lo straniero fosse in

grado di riconoscere la pistola come un'arma mortale. Lo straniero che li aveva attaccati accanto all'astronave non portava armi né indossava abiti. Nudi e disarmati erano anche gli altri che la macchina cinematografica aveva ripreso durante la caduta e quello che giaceva morto accanto al relitto dell'astronave sull'altro versante della montagna. Forse erano cosi fiduciosi nella loro forza e nella capacità di trasformarsi, che non conoscevano l'uso di armi portatili. Cai appoggiò la maiio al calcio della pistola mentre, lo straniero raggiungeva la cima della parete e stava ritto accanto a lui con la testa voltata per non farsi vedere in volto.

Lo straniero non lo attaccò.

Cai lo esaminò attentamente per qualche istante poi riprese la marcia verso la morena terminale del ghiacciaio, ancora unito allo straniero dalla corda. L'altro lo segui, ma in mpdo tale che Cai lo poteva vedere continuamente sulla propria sinistra.

La notte si avvicinava. Il pensiero di dover trascorrere le ore di oscurità con l'altro legato alla stessa corda fece correre un brivido giù per la schiena di Cai. Era l'oscurità quello che lo. straniero aspettava?

Sopra di loro, mentre attraversavano la morena, il sole al tramonto faceva scintillare il ghiacciaio e il pendio coperto di neve. Fra pochi minuti Cai si sarebbe fermato e avrebbe rizzato la tenda se voleva farlo con luce sufficiente. Per un attimo la mente di Cai fu attraversata dalla folle speranza che fra la vita e il dovere lo straniero avesse scelto la vita. Che in quest'ora tarda avesse cambiato idea e stesse cercando di fare amicizia con lui.

Fredda logica spazzò via la fantasticheria dalla mente di Cai. Questo essere che procedeva a fianco a fianco con lui era la stessa creatura che a-veva fatto precipitare nell'abisso il corpo inanimato di Doug e aveva ucciso Maury» dietro a una roccia della montagna, gli aveva tolto gli abiti di dosso e aveva preso il suo posto.

Inoltre, questo essere apparteneva alla stessa razza di quello che era sceso sul pianeta appeso allo scafo della Harrier e che, invece di cercare di salvarsi e

fuggire subito dopo l'atterraggio, aveva tentato un attacco suicida contro gli otto uomini sopravvissuti. L'ultima cosa che quello straniero aveva fatto, quando non aveva più altra scelta, era stata quella di trascinare con sé nella morte quanti più uomini poteva.

Questo esemplare della stessa razza che camminava a fianco di Cai non avrebbe certamente fatto di meno.

Ma perché aspettava tanto tempo prima di agire? Cai aggrottò le sopracciglia all'interno della maschera. Doveva trovare una risposta. Si fermò di colpo. Aveva superato la morena terminale e si trovavano su uno spiazzo piano coperto di ghiaia e disseminato di piccole rocce. Il sole era già scomparso alla vista dietro i picchi delle montagne. Cai slegò la corda e incominciò a togliere dallo zaino la tenda.

Con la coda dell'occhio, poteva vedere lo straniero imitare i suoi gesti. Rizzarono insieme la tenda e posero i sacchi a pelo all'interno. Cai si insinuò nella piccola tenda e si tolse gli scarponi. Senti la pelle delle spalle accapponarsi quando un istante dopo la testa mascherata del suo compagno fece capolino dall'apertura; lo straniero entrò a carponi e si distese sull'altro sacco a pelo. Nella semi-ogcu-rità della tenda rischiarata dal riflesso degli ultimi raggi della K94, l'ombra sulla parete di tela sembrava la mostruosa parodia di un uomo che si toglieva gli scarponi.

La luce del sole scomparve e l'oscurità riempi a poco a poco la tenda, mentre il sibilo del vento faceva un rumore lamentoso all'esterno. Cai giaceva con tutti i muscoli in tensione e la mano sinistra sull'impugnatura della pistola che aveva tolto dalla fondina. Ma non accadde nulla.

L'altro si era messo nel sacco a pelo di Maury e giaceva con la schiena rivolta verso Cai. Cai prese lentamente la mira con la pistola. La cosa più sicura da fare era sparare sullo straniero subito, prima che il sonno ponesse Cai interamente nelle sue mani.

Poi la canna della pistola di Cai si abbassò verso il pavimento di tela della tenda. Sparare era la sola cosa sicura, ma anche la sola cosa impossibile.

Di fronte a loro c'era il pendio nevoso e il ghiacciaio, con crepacci e trappole nascoste sotto cumuli di neve, e più avanti c'era la parete finale che conduceva alla vetta. Sin dal primo momento Cai aveva saputo che un uomo da solo non poteva scalare quella parete. Solo due uomini in cordata potevano sperare di arrivare vivi sulla sommità.

Improvvisamente Cai comprese fino in fondo come stavano le cose. Tranquillamente rinfoderò la pistola. Poi, mormorando fra sé, si sedette sul sacco a pelo senza cercare di nascondere nessun gesto, tolse dallo zaino una lanterna e l'accese.

Alla luce improvvisa, Cai trovò gli scarponi e li sistemò accanto allo zaino, poi spense la lanterna e si rinfilò nel sacco a pelo, con una sensazione di fredda serenità.

Era , riuscito a dare solo un'occhiata dalla parte dello straniero, ma era stata[sufficiente. Il compagno aveva messo lo zaino di Maury nell'angolo più lontano della tenda ma Cai aveva visto che le grosse tasche dello zaino erano gonfie come non erano mai state dal momento in cui Maury aveva gettato via parte del suo carico sulla prima asperità della scalata.

Cai rimase immobile nell'oscurità a meditare con macabro umorismo sul nuovo a-spetto della situazione. Dovette ammettere che il nemico era un avversario di tutto rispetto. Aveva dato per scontato che il solo scopo degli esseri dell'altra razza fosse quello di rendere vani i tentativi degli uomini di comunicare con le loro basi terrestri, in modo che nessuna delle due razze venisse a sapere dell'incontro fra le astronavi.

Cai aveva sottovalutato lo straniero, e non avrebbe dovuto farlo visto che tecnologicamente erano pari a loro. Se gli stranieri avevano un'astronave capace di volare nel nontempo, evidentemente avevano anche un dispositivo per messaggi d'emergenza in grado di spostarsi nel non-tempo. E questo dispositivo, come il Corriere, doveva esser fatto funzionare dalla cima della montagna.

Lo straniero aveva progettato fin dall'inizio di unirsi a uno degli uomini nello

sforzo di portare il Corriere in una località dalla quale poteva essere lanciato, in modo da poterci portare anche il suo congegno.

Anche lui si era accorto, nonostante la sua incredibile superiorità fisica sugli esseri umani, che nessun individuo da solo sarebbe riuscito a compiere la parte finale della scalata. Una cordata di due persone ce l'avrebbe forse fatta e per questo lui aveva bisogno di Cai quanto Cai aveva bisogno di lui

Cai per poco non scoppiò a ridere considerando l'ironia della situazione. Non doveva aver paura di dormire, lo scontro finale sarebbe venuto solo sulla cima della montagna. Cai accarezzò il calcio della pistola che teneva al fianco e, con un sorriso sulle labbra, si addormentò.

Ma non sorrise la mattina dopo quando, svegliandosi, trovò la fondina vuota.

9

La luce del sole che passava attraverso le pareti della tenda illuminava il corpo apparentemente addormentato dello straniero. Sembrava che non si fosse mai mosso per tutta la notte, comunque la pistola era scomparsa.

Mentre ' disfacevano l'accampamento, Cai cercò attentamente l'arma, ma non ne trovò traccia s né nella tenda, né nelle vicinanze immediate. Mangiò una parte della razione di cibo concentrato che portava e bevve qualche goccia di acqua. Si impegnò a non guardare nemmeno una volta se lo straniero lo stesse imitando. Pensò che forse lo straniero non era ancora del tutto certo che Cai avesse scoperto la sostituzione.

Cai meditò con animo distaccato dove potesse trovarsi il corpo ignndo di Maury e «β il compagno aveese riconosciuto il suo uccisore o fosse morto senza accorgersene.

Raggiunsero il ghiacciaio in pochi minuti. Il riflesso era accecante. Cai srotolò la cor-. da e se la legò intorno alle spalle, mentre lo straniero che indossava la tuta di Maury si legava all'altro capo senza a-spettare un segnale.

Cai affrontò per primo la superficie del ghiacciaio, saggiandone la consistenza con la punta della piccozza. Quando la piccozza urtava contro la superficie solida sotto i pochi centimetri di neve fresca, a-vanzava segnando profonde impronte con gli scarponi che lasciavano al compagno la via indicata sulla ripida salita. A-vanzavano molto lentamente.

Al termine del braccio principale dell'uncino sorgeva, simile a una torre di roccia, la vetta più alta della montagna. La torre presentava nel centro una rientranza che Cai, osservandola con un potente cannocchiale dal relitto della Harrier, aveva giudicato la base di lancio ideale per il Corriere.

All'improvviso un'ombra passò davanti agli occhi di Cai e alzando il capo egli vide torreggiare sopra di sé la figura dello straniero. Prima che si potesse muovere, lo straniero aveva incominciato a saggiare il ghiaccio qualche metro più avanti. Fece con i ramponi un'impronta e avanzò di un passo. Prosegui preparando la via segnata a Cai.

Cai fu preso da un'ira sorda. Era cosciente della superiore forza dell'altro, ma vi era un elemento di disprezzo nél modo con cui quello era passato avanti, senza nemmeno offrire il cambio a Cai con un segno.

Cai lo segui per un tratto, poi,, improvvisamente, lasciò il sentiero tracciato dal compagno e prese a salire in una direzione leggermente diversa. Poco dopo Cai raggiunse lo straniero e procedettero di conserva sullo stesso fronte, a pochi passi di distanza.

Quando la corda si. tendeva troppo fra loro, facevano una pausa e incominciavano a salire avvicinandosi l'uno all'altro... poi, d'improvviso, il terreno cedette sotto i piedi di Cai.

Si senti precipitare. Con uno strattone violentissimo, la corda legata intorno al corpo lo bloccò poco dopo e Cai rimase sospeso nel vuoto dondolando fra due pareti di ghiaccio bluastro.

Piegò il capo all'indietro e guardò in alto. Cinque metri sopra la sua testa c'erano due labbra di neve e in mezzo un lembo di cielo blu. Guardò in basso

e vide le pareti di ghiaccio restringersi e perdersi in una macchia scura.

Per un attimo gli si fermò il respiro nel petto. Poi een-ti uno strappo alla corda e vide la parete di ghiaccio davanti a sé abbassarsi di trenta centimetri. Stava risalendo il crepaccio.

Gli strattoni alla corda si susseguirono con regolarità, mossi da una forza maggiore di quella umana.

Lentamente Cai fu sollevato fino all'orlo del crepaccio, fino al punto in cui potè appoggiare le mani sulla superficie, sollevarsi sui gomiti ed emergere con tutto il corpo sul ghiacciaio, aiutandosi con la corda che lo reggeva.

A pochi passi di distanza vide lo straniero affondato fin quasi alle ginocchia nella neve fresca, accosciato sul pendio e con la corda stretta nella morsa ferrea delle mani. Lo straniero non si rialzò subito; sembrava che anche la sua forza eccezionale fosse giunta allo stremo.

Cai, tremante, osservò il compagno chino, perfettamente immobile. Era chiaro. Nessuna creatura possedeva energie inesauribili e anche lo straniero era affaticato dalla scalata. Però, e il pensiero raggelò l'improvvisa speranza di Cai, anche lui era indebolito dall'ascesa. Il rapporto di forza che c'era in quel momento fra lóro era lo stesso che esisteva all'inizio.

Dopo un paio di minuti Cai si rizzò' in piedi e anche lo straniero lo imitò e ricominciò a salire. Riprese la testa della cordata incamminandosi verso la sinistra per evitare il crepaccio che la caduta di Cai aveva messo allo scoperto. Fece un giro largo, saggiando continuamente il terreno davanti a sé.

Si stavano avvicinando alla curva dell'uncino, il punto nel quale avrebbero abbandonato il ghiacciaio per arrampicarsi sul breve pendio di nuda roccia che conduceva alla base della torre di roccia. Il ghiacciaio curvava a sinistra e i due scalatori, per avvicinarsi alla loro meta, dovevano uscire dal ghiacciaio sulla destra nel punto di massima curvatura. Nell'ultimo tratto si erano avvicinati al limite destro ed erano, abbastanza vicini all'orlo per vedere il baratro che divideva la superficie del ghiacciaio dal pendio roccioso della

montagna al di sotto.

Lo straniero, che precedeva Caf, aveva individuato ed evitato numerosi crepacci e ora avanzava a circa dieci metri da Cai e a una quindicina di metri dall'orlo del ghiacciaio.

All'improvviso, e quasi senza far rumore, l'intero orlo del ghiacciaio sprofondò.

Sia lo straniero che Cai si arrestarono immobili. Cai conficcò automaticamente la piccozza nel ghiaccio per sorreggere il compagno in caso di caduta. Lui si trovava su un tratto che sembrava ancora solido, ma lo straniero era bloccato su un sottile ponte di ghiaccio, tutto quello che rimaneva di un'appendice del ghiacciaio sovrastante il pendio roccioso.

Il ponte univa il ghiacciaio a una sporgenza di roccia del fianco della montagna ed era largo non più di un metro; sotto c'era il vuoto. Il sole splendeva e c'era il rischio

che il ghiaccio si sciogliesse.

Lentamente lo straniero voltò il viso nascosto dalla maschera verso Cai e lo guardò in silenzio.

Per la prima volta entrarono in comunicazione diretta. Il pericolo mortale fungeva da interprete e nessuno di loro ebbe difficoltà a comprendere la conversazione muta. Il ponte su cui stava lo straniero poteva cèdere da un momento all'altro. Lo strattone che la sua caduta avrebbe dato alla corda poteva essere troppo forte per la limitata resistenza della piccozza che Cai aveva conficcato nel ghiaccio come un'ancora. Se lo straniero fosse precipitato mentre Cai era ancora legato alla corda insieme a lui, sarebbe stata la fine per entrambi.

Come alternativa Cai avrebbe potuto recidere la fune, ma poi, se il ponte di ghiaccio a-vesse ceduto, Cai avrebbe perduto ogni possibilità di raggiungere la vetta. Sarebbe però rimasto vivo.

Lo straniero non fece alcun gesto per invocare aiuto ma si limitò a guardare Cai.

"Bene, quale alternativa scegli?" sembrava che lo straniero domandasse. Se Cai avesse tagliato la fune, lo straniero poteva tentare di strisciare lungo il ponte verso il ghiacciaio, da solo, ma era un tentativo che si sarebbe risolto qua si certamente in un disastro.

Cai senti i muscoli delle mascelle irrigidirsi e si accorse che stava sorridendo, con un sorriso sardonico, a labbra strette. Badando a non tendere la corda fra di loro, Cai si voltò, raccolse la piccozza e con essa colpi la superficie del ghiacciaio davanti a sé e verso la sua sinistra. Un passo dopo l'altro, da un punto sicuro ad un altro sicuro, girò intorno al baratro aperto dallo sprofondamento dell'orlo del ghiacciaio e si arrestò a qualche· passo dall'inizio del ponte di ghiaccio. Qui scavò nel ghiacciaio una fossa profonda sessanta centimetri e vi si infilò puntando i piedi contro la parete anteriore e poggiando con tutto il peso su quella posteriore. Poi afferrò con forza la corda con entrambe le mani.

Lo straniero aveva seguito passo per passo i movimenti di Cai. Non appena vide che l'uomo era in posizione solida, incominciò a strisciare verso di lui mentre Cai teneva tesa la corda che li univa. Lentamente, con cautela, come un gatto che si avvicina ad una lucertola ferma al sole, lo straniero avanzava lungo il ponte.

Mezzo metro, un metro... lo straniero si arrestò di colpo mentre un tratto di ponte precipitava dietro a lui. Ora non avev$ più scelta: poteva anda-| re solo avanti. Fradicio di sudore sotto la tuta, Cai lo vide riprendere il movimento. Mancavano meno di tre metri alla superficie sòlida del ghiacciaio. Lo straniero avanzava lentamente. Aveva solo due metri, un metro...

Il ponte di ghiaccio scomparve sotto di lui.

10

A Cai parve che lo strattone gli strappasse le braccia dalle spalle.

Avvinghiato al ghiacciaio con le unghie come un gatto su un tronco d'albero, lo straniero tentava di -arrampicarsi sulla superficie. Cai tese la corda e tirando con tutta la sua forza aiutò lo straniero a salire.

Con un ultimo sforzo l'altro fu salvo, sul ghiaccio solido. Rapidamente, senza attendere un attimo, Cai riprese l'ascesa.

Non osava più guardarsi alle spalle per vedere che cosa stesse facendo lo straniero; tuttavia uno strattone alla corda ogni tanto gli diceva che era ancora legato a lui. Era un fatto importante perché indicava che il momento dello scontro conclusivo non era ancora venuto. Cai contava che l'altro, forse troppo fiducioso nella sua forza e nella sua ca-parità di trasformarsi, non a-vesse studiato la parete di roccia della torre bene come Cai che l'aveva esaminata minuziosamente con il cannocchiale.

Dalle sue osservazioni. Cai aveva capito che forse lui stesso sarebbe stato in grado di scalarla senza aiuto. Questo voleva dire che lo straniero darebbe stato capace di scalarla da solo senza alcuna difficoltà. Se l'altro si fosse reso conto di questa semplice realtà, un solo strattone alla corda alla quale era legato Cai avrebbe posto fine a tutti i problemi che riguardavano il suo rapporto con l'essere u-mano. Cai sarebbe stato strappato dai suoi fragili appigli e il pendio ripido alle sue spalle avrebbe fatto il resto.

Ora sudava, mentre si arrampicava, cercando di ricordare la via lungo la parete della torre che aveva progettato di seguire quando dalla nave aveva osservato ogni appiglio attraverso le lenti del cannocchiale.

Giunse vicino alla meta. Da alcuni minuti ormai la corda eotto di lui era rimasta completamente rilasciata ma non aveva osato voltarsi per guardare che cosa significasse. Infine vide la rientranza nella parete di roccia, da dove contava di lanciare il Corriere, proprio sopra la sua testa.

Àncora un secondo e le sue dita si avvinghiarono all'orlo sporgente con presa sicura. Rapidamente si sollevò con tutto il corpo e si trovò alla meta. Per qualche secondo lo sforzo compiuto gli velò la vista, poi potè vedere con chiarezza la superficie piana su cui si trovava che rientrava per circa sei metri

dalla parete esterna ed era circondata dalla roccia su tre lati.

La luce della K94 splendeva da un cielo cosi scuro da sembrare nero. Faticosamente Cai si alzò in piedi e si voltò in giù a guardare la parete che aveva appena scalato.

Lo straniero era ancora ai piedi della roccia. Aveva trovato un punto di appoggio sicuro e aveva assicurato la corda in modo da poter trattenere Cai se fosse precipitato. Cai non riusciva a capire perché lo straniero volesse usare tante precauzioni nei confronti di un morto, perché certamente Cai sarebbe morto se fosse precipitato da quella altezza. Ora, vedendo l'uomo ritto in posizione sicura sul bordo della rientranza, lo straniero alzò le mani* verso la parete di roccia per cominciare a salire.

Cai tese immediatamente la corda, estrasse il coltello dalla cintura e, sporgendosi in a-vanti il più possibile, la tagliò.

La corda cadde ai piedi dello straniero che rimase fermo a guardare quello che Cai stava facendo. Poi Cai rientrò all'interno della caverna.

Il vento soffiava sempre con violenza ma i raggi deifa stella rendevano l'aria in quel punto riparato su tre lati dalla roccia assai calda.

Cai apri la cerniera dello zaino, si tolse i guanti e, in ginocchio, tirò fuori il Corriere.

Stava attento ad ogni rumore, ma non udì nulla venire dal basso. Comunque sapeva di avere poco tempo a disposizione, pochi minuti.

Dispose accanto a sé i tre pezzi del Corriere e incominciò ad avvitarli uno all'altro. Il metallo, placcato d'argento, era caldo al tatto dopo essere stato per tanto tempo esposto al sole nello zaino, ma le mani di Cai erano irrigidite e doloranti per lo sforzo compiuto durante la scalata. Cai si costrinse a lavorare lentamente, con metodo, a concentrarsi sul Corriere e a dimenticarci dello straniero che in quel momento si stava arrampicando su per la parete con un'agilità che nessun uomo poteva uguagliare.

Cai avvitò il pezzo che conteneva il calcolatore in miniatura e il messaggio al pezzo centrale nel quale era alloggiato il meccanismo di guida e il dispositivo per il volo nel non-tempo. Prese l'ultimo pezzo, costituito dal propulsore, ma gli scivolò di mano. Lo raccolse e lo avvitò alle due parti già unite.

Le tre gambe che sostenevano l'astronave in miniatura erano ancora nello zaino. Tirò fuori la prima e l'avvitò sotto il Corriere. La vite della seconda si era bloccata ma riusci ugualmente ad applicare anche quella gamba. Ora credeva di udire un rumore venire da sotto, dove lo straniero si stava arrampicando; sembravano unghie che graffiassero la roccia.

Pescò nello zaino, tirò fuori la terza gamba e avvitò anche quella. Il sudore gli colava negli occhi all'interno della maschera e gli annebbiava la vista.

Sistemò il Corriere ritto sulle tre gambe e si chinò con il volto tin quasi a terra per controllare l'indicatore di livello. La gamba più a sinistra era troppo lunga. L'accorciò, ma dovette poi allungarne un'altra. Accorciò un altro poco la prima... piano... ecco, ora il Corriere era a posto.

Guardò il cronometro che portava al polso regolato con l'orologio della nave prima di partire. Sessantàtré ore, tredici minuti e... la lancetta dei secondi si muoveva rapidamente. Cercò affannosamente con due dita nel taschino della tuta, trovò la forma del libretto di appunti che aveva preparato prima di partire e lo tirò fuori. Scorse le pagine del libretto tutto pieno di dati, per regolare il calcolatore del Corriere, un'intera colonna per ogni secondo di tempo. Ecco qua: ... sessantatré ore, tredici minuti...

Un soffio di vento gli strappò il libretto dalle mani irrigidite.

Il libretto svolazzò qua e là per la caverna e fini in una fessura della roccia alla destra di Cai. Cai aveva cercato di prenderlo a volo riuscendo solo a sbattere la testa contro la parete. La fessura percorreva tutto lo spessore della roccia fino all'esterno e diventava cost sottile che la luce riusciva appena a passare e un libretto poteva u-scirne con molta difficoltà. Tese la mano e le sue dita sfiorarono il libretto. Lo spinsero qualche millimetro più lontano. Cai sudava copiosamente.

Appoggiò il braccio nella fessura in modo da bloccarlo, poi con movimenti lentissimi mise un dito sul dorso del libretto e un altro dito dall'altra parte. Chiuse le dita e senti lo spessore del libretto. Poi tirò adagio e il libretto venne fuori.

Ritornò accanto al Corriere e ritrovò la pagina con i dati relativi a quell'ora. Sessanta-tré ore, quattordici minuti... Il calcolatore impiegava quattro minuti a riscaldarsi e a mettere in moto il propulsore.

Fu distratto per un secondo da un forte rumore che veniva da fuori a pochissima distanza dall'apertura della depressione.

Controllò il cronometro. Sessanta tré ore, quindici minuti e... circa trenta secondi. Facciamo sessantatré ore e sedici minuti esatti.' Più quattro minuti... fanno sessantatré ore e venti minuti.

Regolò con le dita la manopola del calcolatore mentre la lancetta dei secondi del suo cronometro toccava il minuto .esatto...

Fatto.

Mise in moto il calcolatore e il Corriere cominciò ad e-mettere un brusio accompagnato da una leggera vibrazione.

Il rumore sulla roccia ormai era vicinissimo, ma non c'era ancora nulla in vista.

Si alzò in piedi. Il Corriere doveva restare indisturbato per quattro minuti. Rapidamente, ma costringendosi a rimanere calmo, Cai si tolse di dosso la parte rimasta della corda. Si pose di fronte al bordo della piattaforma da cui lo straniero doveva apparire; ma non c'era ancora traccia di lui. Cai non poteva rischiare di sporgersi a controllare.

Lo straniero non era come un essere umano che poteva essere ricacciato indietro con una spinta. Avrebbe prima assunto la forma più adatta alla circostanza, e sarebbe arrivato pronto a ricevere l'urto. Lavorando molto in

fretta e cercando di non ingarbugliare la corda, Cai fece un nodo .scorsoio a una estremità della fune che pendeva dal suo fianco.

Una mano grigia, larga e piatta si aggrappò all'orlo della roccia e incominciò a cambiare forma sotto gli occhi di Cai. Cai fece passare un capo della corda attraverso il nodo, formando un cappio scorrevole; c'era uno sperone di roccia che sporgeva dalla parete nella parte posteriore della depressione che sarebbe servito al suo scopo. Lanciò il cappio a cinque metri d'altezza verso lo sperone ma il cappio scivolò via mentre una seconda mano si univa all'altra sull'orlo della roccia. Le nocche stavano diventando bianche sotto la pressione del peso notevole dello straniero.

Cai lanciò il cappio ancora e questa volta lo agganciò allo sperone; poi tirò la corda e il cappio si strinse.

Indietreggiò fino al fondo della piattaforma, badando che il Corriere non fosse sulla sua traiettoria, e si arrampicò fino all'altezza di un metro sulla parete posteriore. Poi tese la corda allo spasimo e si appese ad essa con disperata determinazione.

Il 'muso digrignante di una tigre apparve all'orlo della depressione seguito immediatamente da un corpo di tigre. Gal raccolse le gambe sotto di sé poi spinse contro la roccia con tutte le sue forze. Scattò in fuori appeso alla corda e si lanciò, verso lo straniero che si rizzava. Ci fu un urto tremendo fra i due corpi.

Per una frazione di secondo rimasero uniti mentre le e-stremità inferiori dello straniero cercavano un appoggio sull'orlo della roccia.

Poi la presa dello straniero si allentò e i due corpi ancora uniti, ancora in lotta, precipitarono giù dalla roccia accompagnati da una cascata di pietre.

11

- Svegliarsi in un ospedale -commentò Cai più tardi -quando uno non si aspetta affatto di svegliarsi, fa sentire in un certo senso più umili.

Era una affermazione notevole nella bocca di un uomo che, come Cai, aveva sempre evitato di riflettere su problemi come l'umiltà e l'arroganza. Approfondi l'argomento con

Joe Aspinall quando il Capo Spedizione lo venne a visitare nel suo stesso ospedale, sulla Terra. Ormai Joe, con l'aiuto di un bastone, riusciva a camminare abbastanza bene.

- Vedi - continuò Cai mentre Joe sedeva accanto al letto sul quale giaceva Cai, in una stanza illuminata dal sole amichevole e familiare della Terra - ero arrivato al punto di ammirare quello straniero, quasi mi era simpatico. Dopo tutto lui mi ha salvato la vita e io avevo salvato la sua. Questo, in un certo senso, ci aveva legati profondamente. Ora che ho ampliato il concetto di esseri intelligenti per includere anche lui, mi sembra di sentirmi più vicino al resto della razza umana. Mi capisci?

- Credo di no - rispose Joe.

- Voglio dire che io avevo bisogno di quello straniero. Questo fatto mi fa pensare che potrei avere bisogno anche di voi, dopo tutto. Prima non avevo mai creduto di aver bisogno di qualcuno, ma ero un uomo solo.

- Ora capisco un po' meglio - disse Joe.

- Ecco perché - prosegui Cai pensoso - mi riusciva o-dioso il pensiero di doverlo uccidere, anche se credevo di uccidere pure me stesso allo stesso momento.

- Chi? Lo straniero? - domandò Joe. - Non te l'hanno detto? Tu non lo hai ucciso.

Cai voltò il capo e lo guardò fisso.

- No, non lo hai ucciso! -ripetè Joe. - Quando la nave di soccorso giunse sul pianeta, ti trovarono sopra di lui a circa metà della parete rocciosa. Evidentemente cadendo sopra il suo corpo ti sei salvato. Lui è sopravvissuto

grazie alla sua resistenza naturale, e anche alla sua capacità di distendersi e appiattirsi come un tappeto e di rallentare la caduta. Aveva una mezza dozzina di fratture, ma ora è vivo.

Cai sorrise. - Bisogna che lo vada a salutare quando esco di qui.

- Non credo che ti lasceranno - disse Joe. - Lo controllano a vista in qualche posto fortificato. Ricordati che la sua razza rappresenta ancora per l'umanità un pericolo maggiore di qualsiasi altro incontrato fino ad ora.

- Un pericolo? - disse Cai. - Non sono un pericolo per noi.

Ora fu Joe a guardarlo con espressione stupita.

- Hanno un punto debole -spiegò Cai. - Avevo immaginato sin dall'inizio che dovevano averne uno, sembravano troppo abili perché fosse possibile. E' stato solo quando ho cercato di buttarlo giù dalla roccia per permettere al Corriere di partire che ho capito dove stava la loro debolezza.

- Quale debolezza? La gente vorrà sapere di che cosa si tratta! - esclamò Joe.

- E' del tutto logico - disse CaL - Non si può avere qualcosa senza contemporaneamente perdere un'altra cosa. Ciò che questa razza aveva era il potere di adattarsi a qualsiasi situazione: la loro debolezza sta proprio in questa capacità.

- Ma che cosa dici?

- Mi riferisco allo straniero mio amico sulla montagna - rispose Cai, con un filo di tristezza nella voce. - Come pensi che sia riuscito a far partire il Corriere? Sia lui che io sapevamo che avremmo avuto una lotta mortale una volta giunti sulla vetta della montagna. Lui aveva su di me il vantaggio di potersi trasformare e io ero comunque fisicamente inferiore. Dovevo trovare un elemento a mio favore che mi permettesse di e-quilibrare la sua superiorità e lo trovai istintivamente.

- Istintivamente? - chiese Joe guardando la lunga figura di Cai ricoperta di bende sotto le coperte e domandandosi se non fosse il caso di chiamare un'infermiera.

- Già, istintivamente - confermò Cai guardando le lenzuola con espressione pensosa. - Il suo istinto e il mio sono diametralmente opposti: lui si adatta alle situazioni trasformandosi, io appartengo ad una razza che trasforma le situazioni per adattarle a sé. Io non potevo battermi contro una tigre con le sole mani, ma potevo battermi contro un essere che era metà tigre e metà qualcos'altro.

- Penso che chiamerò un'infermiera - disse Joe, allungando la mano verso il campanello sul comodino.

- Lascia perdere l'infermiera - disse Cai con calma. -La spiegazione è semplice. Io dovevo semplicemente costringerlo a ricorrere ad una trasformazione e poi intervenire quando la trasformazione fosse in corso. Devi tenere conto del fatto che, a suo modo, era esausto quanto me dopo la scalata e non era preparato ad affrontare con rapidità una circostanza inattesa.

- Ma quale circostanza inattesa? - lo investi Joe. - Tu parli come se pensassi di essere stato padrone della situazione per tutto il tempo.

- Era effettivamente cosi -insistette Cai. - Io sapevo che avremmo combattuto una lotta mortale e avevo solo paura che lo scontro avvenisse ai piedi della torre. Invece lui preferi attendere che fossimo arrivati sulla vetta. Allora feci in modo di salire per primo, poi tagliai la fune e lo costrinsi ad arrampicarsi senza aiuto.

- Una cosa che riusci a fare molto facilmente...

- Certo... ma assumendo un determinato aspetto - prosegui Cai. - Quando raggiunse l'orlo della piattaforma naturale dovette trasformarsi nella struttura da battaglia e quella trasformazione implicò una perdita di energia fisica e nervosa in un momento in cui era giàr particolarmente affaticato. In quell'istante io mi sono lanciato contro di lui come Tar-zan, colpendolo

quando era sbilanciato dallo sforzo di arrampicarsi sull'orlo della roccia.

- E hai avuto la fortuna di buttarlo giù - concluse Joe. -Non dirmi che non si è trattato di un colpo di fortuna, considerata la forza straordinaria di quell'essere. Come ricordi, io ho provato che cosa significa l'energia di quella razza quando uno degli stranieri ci attaccò presso la nave uccidendo Mike e Sam.

- Non fu affatto fortuna -reagi Cai con pazienza. - Fu la conclusione di un ragionamento logico. Come ti ho detto, avevo scoperto l'elemento mediante il quale potevo equilibrare la sua superiorità fisica. La sua capacità di trasformazione per adattarsi alle diverse circostanze doveva essere una reazione istintiva. Questo significava, secondo la mia ipotesi, che se lo straniero era minacciato da un pericolo, la sua trasformazione per affrontare il pericolo a-vrebbe avuto luogo comunque, sia che lo volesse coscientemente, sia die non lo volesse. Quando lo colpii e gli creai la situazione di pericolo di precipitare dalla roccia, lui aveva appena assunto l'aspetto di tigre. A quel punto il suo istinto lo costrinse a riadattarsi.

- Adattarsi a che cosa? -chiese Joe che continuava a non capire.

- Cercò di trasformarsi nella struttura più consona ad a-derire alla roccia per evitare la caduta, ma cosi facendo, la forza che possedeva nella forma di tigre diminuì grandemente e io riuscii a farlo precipitare insieme a me stesso dalla roccia invece di essere dilaniato nel momento in cui lo colpivo. E quando incominciammo a precipitare, per i-stinto estese la propria superficie per rallentare la caduta e contemporaneamente cessò di lottare con me.

Joe si lasciò cadere all'in-dietro sulla spalliera della sedia.

- Maledizione! - esplose dopo un istante. - E ce le vieni a dire adesso queste cose?

Cai sorrise maliziosamente. - Mi sorprende che tu eia sorpreso - incominciò. - Pensavo che in tutto questo tempo foste riusciti a capire come si erano svolti i fatti. Quel tipo e tutta la sua razza non potranno mai costituire un pericolo

serio per gli uomini* La loro forza e tutto il loro modo di reagire alla vita è passivo. Si adattano alla vita. Noi siamo invece attivi e adattiamo la vita alle nostre esigenze. Sul piano dell'istinto, possiamo sempre scegliere il campo di battaglia e vincere ogni scontro con loro.

Smise di parlare e guardò Joe che scuoteva il capo.

- Cai - disse infine Joe. -Tu non pensi come uno di noi.

Cai corrugò la fronte. Una nuvola che passava davanti al sole proiettò la sua ombra sul letto.

- Temo che tu abbia ragione - concluse Cai con voce calma. - Per un attimo avevo sperato che non fosse cosi.

Titolo originale: On messenger mountain -Traduzione di Antonangelo Pinna

Una variazione di Sherkey sul tema del "mostro totale".

Era eteso come una coperta sulla sabbia grigia e fredda e la sostanza fibrosa di cui era comporto si protendeva in tutta la sua lunghezza in ogni direzione, come un immenso ombrello aperto, privo di intelaiatura.

Da ciascuna delle braccia, o gambe - infatti il Twerlik poteva usarle indifferentemente, a sua. scelta - s'irradiavano innumerevoli filamenti rigidi che sporgevano ad angolo retto e stavano appiattiti sulla sabbia grigia. Da questi filamenti, spuntavano delle ciglia pelose, cost che il corpo - se avesse avuto un colore o fosse stato posto su un terreno non omogeneo - rassomigliava a un enorme ventaglio di piume posato aperto su una zona vasta parecchi chilometri quadrati.

IL TWERLIK

di John Sharkey

Nonostante le sue dimensioni, se lo si fosse pesato secondo i sistemi terrestri, la sua massa enorme non avrebbe spostato l'ago della bilancia oltre il mezzo chilo. Le braccia, i filamenti e le ciglia a-derivano in modo tale alla sabbia ed erano di un colore cost tenue che se un uomo ci si fosse sdraiato sopra a faccia in giù fissandolo con la massima concentrazione, a-vrebbe visto solo sabbia sotto di sé. Naturalmente, aveva una struttura inscindibile. Nella sostanza di cui era composto, erano insite forze superiori alla sua stessa comprensione. Il pianeta su cui. era nato si trovava a una distanza troppo grande dalla sua stella perché vi si potesse sviluppare la vita cellulare; il Twerlik era costituito da una singola molecola indistruttibile formata da un incalcolabile numero di atomi collegati l'uno all'altro. Ma - proprio come il paraboloide del radar a cui rassomigliava - era in grado di vedere, per un processo di sottrazione. Deboli onde luminose provenienti dalla stella fredda e lontana giungevano in continuità fino a lui e, di conseguenza, gli oggetti che venivano a frapporsi tra il Twerlik e la sua fonte di vita venivano registrati come negativi dalle. sue ciglia sensibili, e la momentanea mancanza di luce provocata da disparati e-lementi veniva filtrata, selezionata e classificata nel suo cervello in una frazione di secondo, cosicché esso era in grado di sapere quello che succedeva intorno a lui.

Era in grado di vedere, di pensare e di fare.

Le sue azioni, nel corso di innumerevoli ere, erano consistite nel trasformare in e-nergia parte delle radiazioni assorbite dalla stella lontana. Questa energia gli serviva a elaborare gli atomi di sabbia grigia su cui giaceva, e, a una media approssimativa di un centimetro ogni anno terrestre, trasformava la sabbia nella sostanza di cui era composto, e cost si accresceva. Più diventava grande, più luce poteva assorbire dalla stella; e ' più luce poteva assorbire, più sabbia poteva trasformare; e più sabbia poteva trasformare, più cresceva.

Questo era il ciclo completo della sua vita, su quel pianeta la cui rotazione era pari al periodo di rivoluzione. Il Twerlik non chiedeva altro. Assorbire, trasformare, crescere. Assorbire, trasformare, crescere. Finché poteva farlo, il Twerlik era felice. Poi, facendo una deviazione lungo la rotta del loro viaggio di miliardi di chilometri fino alla scialba stella lontana, giunsero gli uomini della Terra.

La sua prima reazione al loro arrivo fu un senso di sazietà, non dissimile alla nausea, quando le ciglia più vicine ai fiammeggianti ugelli dei reattori incominciarono ad assorbire una quantità eccessiva di luce. Il Twerlik non capiva che cosa stesse accadendo, ma si riprese subito, impedendo alle ciglia più vicine a quelle sorgenti di luce di approfittare smodatamente dell'inaspettato banchetto. Le costrinse ad assorbirne una quantità proporzionata alle loro dimensioni in rapporto al resto del suo corpo enorme, e indusse le altre parti del corpo a partecipare in eguale misura. Quando lo snello razzo metallico atterrò finalmente, a. metà strada fra le estreme propaggini del Twer-lik e il suo esteso cervello centrale, la creatura aveva assorbito più luce di quanta ne avesse assorbita negli ultimi tre periodi di rivoluzione del pianeta.

"Questa cosa che è venuta" dedusse il Twerlik "è una cosa 'buona'."

La sensazione lo riempi di felicità. Prima che arrivasse l!astronave$_t$ il Twerlik aveva sempre avuto la convinzione di vivere nel miglior modo possibile. Ora, invece, si rendeva conto che la vita poteva offrirgli di meglio. E anche la necessità di spartire la nuova energia che andava assorbendo fra le sue varie membra, era nuova, e conferiva al Twerlik la facoltà di comprendere che il suo cervello era il nucleo centrale del vasto impero rappresentato dal suo corpo. "Sono un 'io'" pensò "e tutte le altre estensioni non sono che parti di me." Era raggiante di gioia, non solo perché aveva assorbito e-nergia, ma anche perché aveva appreso tante cose in pochi istanti. E allora, si rese pure conto di che cosa fossero questi "istanti": fino all'arrivo dell'astronave, tutto era stato sempre uguale; per lui gli anni erano trascorsi come può trascorrere un attimo per gli uomini, in quanto non c'erano stati avvenimenti di minor durata con cui fare un raffronto. "Cosi rapidamente" meditava il Twerlik. "So che cosa sono la bontà e il miglioramento; so che sono un 'io'; conosco la

differenza fra un attimo e un anno."

Improvvisamente, fu conscio di un'altra sensazione: la gratitudine. "Quella cosa alta" si disse, e registrò la prima percezione di differenza fra la diversa altezza delle cose, "ha reso un servigio a 'me', in un attimo, e 'io' sono 'migliorato', e sono 'grato'."

Fu allora, che conobbe per la prima volta il dolore causato dall'affollarsi di tante sensazioni nuove che volevano inserirsi nelle sue strutture intellettive subatomiche incapaci di far fronte a un afflusso cosi rapido.

Il cervello del Twerlik pulsava dolorosamente sotto quella congerie di nozioni. Per alleviare il dolore, ampliò la superficie della sua parte pensante servendosi di una frazione dell'energia assorbita dalle fiamme del razzo. L'ampliò di molto, saggiamente - stava infatti diventando più saggio di secondo in secondo - in modo da esser sicuro di poter evitare il dolore che altri nuovi concetti gli avrebbero procurato. Era stato previdente, perché subito gli fu necessario trovar posto per immagazzinare i concetti di previdenza, prudenza, cefalea, rimedio e attenzione.

Dopo esser stato a lungo immerso in questa introspezione, tornò ad occuparsi della Cosa Nuova giunta sul pianeta, poiché senti che l'assorbimento delle sue ciglia era aumentato. Una sottrazione dei raggi di luce provenienti dalla stella gli permise di "vedere" che dall'oggetto alto stavano emergendo altre e diverse cose. E, immediatamente, il suo cervello uni agli altri concetti già acquisiti quello di compassione.

Infatti, queste pseudo-creature erano copie mutile del Twerlik. Avevano solo quattro membra, e, sulla sommità, il mozzicone di un altro arto... Gli arti più sviluppati terminavano ciascuno in cinque brevi filamenti, e avevano ciglia solo in cima al mozzicone. Inoltre, i cinque filamenti con cui terminavano gli arti più vicini all'"io" erano avvolti in strati di una sostanza che non faceva parte di quelle creature.

"Queste meravigliose creature" si commosse il Twerlik "pur avendo cosi poco, hanno dato a 'me' una parte di quel che possiedono!" Le creature

stavano infatti estraendo grossi oggetti dalla cosa alta, per deporli sulla sabbia e sul Twerlik stesso. Da quegli oggetti scaturivano in gran copia luce e calore e le creature stavano in mezzo alla luce e al calore, facendo atti incomprensibili con altri oggetti inanimati forniti di quattro arti... Le ciglia del Twerlik approfittavano dell'inaspettato festino per assorbire a più non posso.

"Posso crescere!" pensò il Twerlik. "Posso crescere in un periodo breve più di quanto sia cresciuto in tutta la vita. Posso espandermi fino a coprire tutto il pianeta." Quest'ultimo concetto diede molto da pensare al Twerlik. Da dove gli era venuta quell'idea strana, l'idea di una gigantesca palla di materiale solido che girava intomo a una stella?

Poi, d'un tratto, seppe che gli strani oggetti inanimati si chiamavano "sedie" e "tavoli" e che le povere creature monche erano "uomini".

Il Twerlik si sforzò di risolvere il problèma del come gli fossero pervenuti quei concetti. Provò a controllare se c'erano sottrazioni di luce, ma nulla impediva che la luce della stella arrivasse fino a lui. Controllò quanto assorbiva, ma la capacità di drenaggio del calore e della luce emanati dai " radia tori®elettrici" e dalle "lampade" - e ampliò ancora il proprio cervello per far posto anche a questi concetti - non era aumentata. Pure, giungevano fino a lui, chissà come, nuove idee. Potè stabilire che i concetti provenivano dagli "uomini". Come, però, il Twerlik non riusciva a capire.

Poi sperimentò un concetto nuovo, quello di "pressione" e scopri che stava succedendo un fenomeno incomprensibile.

Si era reso conto per la prima volta di quel concetto quando "l'astronave" ("Ingrandisci, cervello, ingrandisci!") si era posata sulle membra, sui filamenti e sulle ciglia dell'"io". Poi era sopraggiunta una seconda nozione, quella della differenza di "pressione" quando lo avevano calpestato gli "uomini"; e, in seguito, quando erano stati posati su di lui "sedie", "tavoli", "radiatori" e "lampade". ("Più posto, cervello, più posto!") Ma sopra l'"io" c'era un nuovo genere di pressione, che andava e veniva. E si trattava di una pressione a volte forte, a volte leggera, che si avvertiva maggiormente in

prossimità degli "uomini", e che le ciglia percepivano altrove come un "cerchio" ("Cresci!") intorno ad essi, un "cerchio" che andava indebolendosi man mano che ci si allontanava dal centro.

Che cos'era quella cosa che andava e veniva, picchiava e carezzava, pungeva e solleticava, sempre diversa, e che continuava a riempire il suo cervello di nuovi concetti?

Il Twerlik restrinse il proprio campo di concentrazione, partendo dal "circolo" più e-sterno, retrocedendo verso quello più vicino, fino al punto che, avvicinatosi agli "uòmini", potè indagare sull'origine della strana e alterna pressione. La scopri.

Veniva dalla "bocca" degli uomini. Essi "parlavano". La pressione avvertita dal Twerlik era provocata dai "suoni".

Il cervello incominciò a fargli un male tremendo e dovette ricorrere una volta di più alle energie assorbite di fresco per ampliare la parte cervello dell'"io". Allora "ascoltò" ("Ancora postol Ancorai") i "discorsi" e incominciò a "capire".

Quegli uomini erano i primi. Ne sarebbero presto giunti altri, dal momento che l'"aria", la "gravità" e il "clima" erano "okay". Ci sarebbero state "case" e "strade" e "bambini" e "colonizzazione" ed "e-spansione". E - a questo punto il Twerlik rabbrividì di gioia - ci sarebbe stata più "luce"!

Quegli uomini-cose avevano bisogno di luce costante. Senza luce non potevano "vedere". Ci sarebbero stati altri radiatori, e poi ancora lampade, e fuochi, candelieri e fiammiferi, fiamme e cinematografi, candele e accendini e torce elettriche... ("Cresci! Cresci! CRESCI!")

Proprio li! Avrebbero incominciato proprio in quel punto I E tutto quello spreco di energia sarebbe stato a disposizione dell'"io"!

"Gratitudine" era mi termine inadeguato all'intensità delle sensazioni del Twerlik. Doveva aiutare quelle creature, contraccambiare i loro doni, far

capir loro che cosa avesse significato per lui il loro arrivo.

Ma in che modo? La cosa più importante del creato, per quanto concerneva il Twerlik, era l'energia. Quelli avevano energia da sprecare. Non poteva certo regalargliene lui. Doveva scoprire che cosa a-vesse maggior valore per "loro", e poi, se possibile, procurare quella cosa.

"Ascoltò" con ardore, accumulando concetti su concetti, cercando, frugando...

Afferrava tutte le loro parole e le registrava, le esaminava, le classificava, alla disperata ricerca della cosa che essi potevano desiderare più d'ogni altra. E poi, a poco per volta, passando al vaglio la congerie dei desideri delle cose-uomini, delle loro speranze e delle© loro ambizioni, il Twerlik trovò la risposta.

"Ed era nelle sue facoltà poterli accontentare!"

Ma il farlo richiedeva movi-* mento, e il Twerlik non era certo di sapere come fare per potersi muovere. Nel corso di tutti gli anni in cui le sue piumose estremità si erano accresciute, non aveva mai avuto l'occasione di sollevare gli arti dalla sabhia su cui giacevano e non era sicuro di riuscire a compiere una simile operazione. "Eppure", si diceva$_t$ l'io', "se c'è un modo, devo trovarlo, a qualunque costo." Ricompensare le cose-uo-mini era un debito d'onore che si doveva pagare, senza badare al prezzo.

Si mise alla prova, tentando vari metodi di locomozione. Dapprincipio cercò di flettere e piegare 1 filamenti, come facevano le cose-uomini, ma non vi riuscì. Perplesso, riesaminò le cognizioni di fresco acquisite e scopri il concetto di "sollevamento". Gli uomini si muovevano seguendo questo principio. Essi avevano "muscoli" che si "contraevano" facendo sf che un "tendine" piegasse l'estremità di un osso. Ma il Twerlik non possedeva tali strumenti.

Provò allora la "propulsione", cioè la forza che faceva muovere l'astronave, per scoprire ben presto che mancava di "combustibile" e di quei canali cavi attraverso cui passava l'energia che si chiamavano "camere di scoppio", e

di una speciale struttura insita in quei canali, detta "applicazione del principio di Venturi".

Allora pensò a lungo, escludendo quegli oggetti che le cose-uomini chiamavano "pistoni" e "cilindri" e "ruote", in quanto l'uso di essi richiedeva la disponibilità di un segmento libero, mentre il Twerlik non poteva mettere in a-zione parti, separate del suo corpo, ma tutta la massa. Infine, dopo migliaia di quegli intervalli di tempo che aveva imparato a definire "momenti", si soffermò sul concetto di "magnetismo". Era un principio che avrebbe potuto sfruttare.

Tenendo sotto stretto controllo gli elettroni che scorrevano al di sotto dei suoi arti lunghi otto chilometri, e creando sulla parte superiore un "differenziale" elettronico, scopri che i tentativi di repulsione delle sue superfici inferiore e superiore che ne conseguivano, davano come risultato una "increspatura" dell'arto stesso. Una volta impadronitosi di questo concetto fondamentale, il resto fu facile, perché il Twerlik era d'intelligenza pronta. In pochi minuti elaborò la "coordinazione" scoprendo, con sommo piacere, che poteva sollevare, abbassare e muovere in ogni direzione i suoi arti, filamenti e ciglia, con una operazione facile e piacevole che si poteva definire "increspatura e sferzata".

Dopo una rapida e soddisfacente prova, si mise subito all'opera per ricambiare gli uomini della gentilezza che avevano mostrato nei suoi riguardi.

Mentre agiva, notò che gli uomini erano immersi in uno[4] strano torpore chiamato "sonno", dopo essersi ritirati a bordo dell'astronave. Con somma gioia, il Twerlik si avvide che gli sarebbe stato possibile far loro una "sorpresa", a patto di agire rapidamente.

Attingendo alle proprie energie con altruistica prodigalità, si increspò, si distese e si contrasse finché ciglia, filamenti ed arti non ebbero avvolto tutta l'astronave e il suo contenuto, eccezion fatta per gli uomini. Il Twerlik scopri che tanto lavoro lo indeboliva, ma la gioia di donare era tale che non interruppe il compito intrapreso. Lavorò, fuse, rimodellò. Era stordito per lo sfòrzo, ma una delle ciglia scopri il liquido pregno di e-nergia racchiuso nel

serbatoio vicino ai tubi di lancio dell'astronave, e vi si immerse per assorbirne energia, in modo da nutrire tutto il corpo di particelle di energia grezza. In tal modo, la creatura potè compiere la sua amorosa fatica.

Per terminare l'opera impiegò migliaia di momenti, ma quando, finalmente, staccò la sua enorme e leggerissima massa dall'astronave, era un Twerlik felice.

Si allontanò per tornare al suo posto di prima e li si stese di nuovo, estenuato, sotto i raggi della stella lontana, a-spettando che le cose-uomini si svegliassero.

Senza farvi troppo caso, notò die la forma dell'astronave era leggermente cambiata; si era un po' allargata alla base, ingrossata al centro, e pesava meno. Ma il Twerlik non ci badò. Aveva dimostrato la propria gratitudine, e solo questo contava.

Improvvisamente gli uomini sbucarono dalla porta dell'astronave emettendo grida inarticolate che il Twerlik fu in grado di interpretare come e-spressioni di "paura", sebbene non fossero parole. Stavano... come si diceva?... stavano urlando.

Il Twerlik non capiva. Le cose-uomini erano forse impazzite? Non aveva migliorato il loro "cibo" e la loro "acqua" in modo che tutto quanto possedevano fosse fatto della sostanza che più desideravano avere?

Il Twerlik non riusciva a capire perché gli uomini si comportassero in quel modo. Attese con calma che si servissero dei radiatori e delle lampade che aveva "migliorato", per poter attingere da essi nuove energie, ma invano. Adesso non "gridavano" più, si esprimevano a parole, parole come "in trappola", "impossibile", "condannati".

Il Twerlik senti che erano in preda alla più nera disperazione, senza capirne il motivo. Gli pareva che questa loro disperazione avesse a che fare con il suo operato, ma non riusciva a capire perché. Pensò, per un momento, di distruggere il dono, di far toma-re tutto come prima, ma si rese conto di non

avere più l'energia necessaria.

. Si mise a meditare sullo strano comportamento degli uomini, che, a quanto aveva potuto comprendere, desideravano sopra ogni altra cosa nella vita possedere un elemento che chiamavano "oro", e che pure si comportavano in modo tanto strano quando disponevano di un'intera astronave fatta di quell'elemento.

Il Twerlik, non senza tristezza, classified come "bizzarro" il comportamento degli uomini, e quando l'ultimo di essi giacque sulla sabbia per non muoversi mai più, trasformò i loro elementi nella sostanza che amavano, ricorrendo alle energie che gli erano rimaste.

Poi rimase lf, steso sulla fredda sabbia grigia r ad assorbire vita dalla pallida stella lontana, continuando a pensare e pensare alle cose-uo-mini, chiedendosi se non sarebbe stato meglio accontentarsi di restare il Twerlik che era sempre stato, senza aver* vicino delle creature a cui voler fare del bene.

Anche la seconda astronave che atterrò sul pianeta due rivoluzioni più tardi, era piena di cose-uomini.

Ma questi avevano avuto un incidente in cui era citato coinvolto un oggetto che essi chiamavano "serbatoio". Erano tutti deboli e avevano la lingua gonfia. Dopo aver rapidamente analizzato le loro conversazioni, il Twerlik scopri che questi erano diversi dagli altri. Questi desideravano solo una molecola, facilissima da produrre, che chiamavano "acqua".

Il Twerlik era più che lieto di poterli aiutare.

Quando anche la trasformazione della seconda astronave fu cosa fatta, sulle avide sabbie grigie, il Twerlik fu fiero di poter aggiungere una nuova parola al suo vocabolario: "permeabilità".

14.000 A BORDO

di J. T. Mcintosh

Nella tragedia del "Titanic" morirono in 1.500. Moriranno i 14.000 del "Goliath"?

1

Fra Giove e Saturno ruotava pigramente in orbita un nuovo pianeta: era minuscolo e aveva un moto eccentrico, ma nessuna delle numerose astronavi che sfrecciavano dalla Terra, da Venere e da Marte o scendevano da Plutone, da Tritone e da Rea, trovavano la minima difficoltà nell'indivi-duarlo, perché la sua superficie argentea rifletteva il 95% della luce che la colpiva. Era inconfondibile: piccolo, aguzzo, brillante, completamente diverso da qualsiasi altro corpo celeste.

Se come pianeta era minuscolo, come astronave la "Goliath" era enorme. Inutile dire che era stata costruita nello spazio: ciascuna delle parti di cui era formata era troppo grande per poter essere realizzata su di un pianeta. Perciò squadre di tecnici rivestiti di tute spaziali si erano recate sul posto e solo alcune fra le sue parti più complicate erano state messe a punto sulla Terra o su Marte; per trasportarle nello spazio si erano poi dovuti risolvere complessi problemi.

Ormai dopo numerose prove, la "Goliath" si apprestava a compiere il viaggio inaugurale. Niente giterelle interplanetarie per lei che, nel córso delle prove, aveva superato distanze di più di venti anni luce... Non era stata progettata per effettuare voli del genere né per brevi balzi fino a Sirio o ad Alfa Centauri, ma per viaggi "veri": dalla Terra ad Altair, a Vega, ad Arturo, a Capella, ovunque i 14.000 passeggeri che avevano preso posto a bordo avessero desiderato spingersi.

Era la più grande, veloce e sicura astronave che fosse mai stata costruita, ma forse il nome non era azzeccato. Forse neppure la pubblicità era stata, in

taluni casi, molto felice. Infatti, la gente non poteva far a meno di paragonarla a un transatlantico che, a sua volta, era stato il più grande, il più sicuro, il più veloce del suo tempo: il "Titanic". E molti passeggeri a-vevano disdetto le prenotazioni.

Wilfrid Harkins IV faceva di tutto per rendersi utile, ma Jesse Toye non si lasciava ingannare: il direttore della Celle· Harkins era pronto a giungere ad un accordo sui particolari insignificanti, sorvolando su quelli essenziali. Questo era il suo modo, ormai collaudato da tempo, di affrontare le difficoltà.

- La "Goliath" trasporterà 14.000 passeggeri - disse brusco Toye. - Non potete correre il minimo rischio.

- La "Goliath" trasporterà anche me - replicò blandamente Harkins. - Vi assicuro, signor Toye, che non ho la pretesa di essere coraggioso: posso perO vantarmi di essere immune dalla superstizione.

Toye, alto e magro, aveva occhi duri e acuti da poliziotto. Infatti, prima di entrare nel Dipartimento Incidenti, con il compito di prevenire questi ultimi, aveva fatto parte della Polizia. Era riuscito a pescare Harkins nella sede newyorchese della Celle-Harkins Lines, proprio mentre il direttore si accingeva a prendere il traghetto spaziale che lo avrebbe portato sulla "Goliath".

- Può darsi che un paragone tra la "Goliath" e il "Titanic" mi sembri superstizioso - dichiarò Toye - è stata proprio la vostra Compagnia, scegliendo quel nome e impostando la campagna pubblicitaria in quel modo, a costringere la gente a ricordarsi che un tempo esisteva un'altra nave nuova di zecca, perfetta, lussuosa, e inaffondabile come questa... e'che fini come sapete. Inoltre mi sembra abbastanza legittimo dubitare, dal momento che il progettista dell'astronave in questione è stato rinchiuso in manicomio.

- Ammetto che si tratti di una disgraziata coincidenza -disse Harkins, un po' preoccupato - ma voi sapete quanto me, signor Toye, che gli uomini più intelligenti non sempre sono i più equilibrati. Inoltre quando Jeremy Sokoloff divenne un progettista famoso era perfettamente sano di mente.

- Ma ora no.

- Comunque - continuò, irritato Harkins - se ve ne intendete appena un pochino di tecnica delle costruzioni a-stronavali, saprete che si tratta di un'arte eminentemente pratica. Non ci possono essere ciarlatani fra i progettisti di astronavi, signor Toye, perché verrebbero subito smascherati. Qualunque siano le sue condizioni attuali, Sokoloff era sanissimo di mente quando si occupò del progetto della "Goliath". Inoltre i progettisti furono due e uno di essi parteciperà, come me, al viaggio inaugurale.

- Proprio come nel caso del "Titanic".

- Sarebbe a dire?

- Avevano detto al capitano del "Titanic" che il suo transatlantico era inaffondabile; dopo la collisione con l'iceberg, l'ufficiale mandò a chiamare il progettista, il quale, fatto un rapido esame, gli disse che la nave stava affondando.

- Vorrei che ci si dimenticasse del "Titanic" - asserì l'altro, esasperato. - Signor Toye - aggiunse poi con fermezza - come voi ben sapete, la "Goliath" è un'astronave perfetta e ben collaudata. La pubblicità fatta sul suo conto non conteneva nulla di falso. Io sarò a bordo, e con me ci sarà il signor Cuthbert Arkel, il co-progettista... e, a quanto ho sentito dire, ci sarà anche vostra sorella. Le attuali preoccupazioni sono unicamente frutto di superstizione e di voci allarmistiche.

- E del fatto che Sokoloff sia finito in manicomio I

- Già. Vorrei però ricordarvi che, sebbene un migliaio di passeggeri abbia annullato le prenotazioni, i loro posti sono stati subito occupati, senza la minima difficoltà. Signor Toye, se non avete altro su cui basarvi, oltre alle voci e alle coincidenze, allora...

- Se avessi dati concreti, immagino che non fareste partire la "Goliath" - tagliò corto Toye con una venatura d'ironia, alzandosi.

Senza rilevare il sarcasmo, Harkins ribatté: - La nostra Compagnia è sempre disposta a collaborare col Dipartimento Incidenti, tuttavia dovete ammettere che non avete nulla...

- Nulla se non una sensazione - convenne Toye. - La sensazione che la "Goliath" non raggiungerà mai Vega. Grazie per avermi concesso un po' del vostro tempo prezioso, signor Harkins. Vi auguro di tutto cuore un bellissimo viaggio.

Quando Jesse Toye usci dalla sede della Celle-Harkins, telefonò alla Clinica Royerston, e gli dissero che Sokoloff era sempre in coma. Allora si recò all'Ufficio Comunicazioni e disse che voleva parlare con

un passeggero della "Goliath".

L'impiegato lo guardò stupito. - Ma, signore... - obiettò. - L'astronave dista cinquecento milioni di miglia dalla Terra. E, a parte la spesa, non è possibile "parlare"... Voglio dire che occorre quasi un'ora, perché le vostre parole arrivino fino all'astronave, e un'altra per ricevere la risposta. Naturalmente potete mandare un messaggio...

Toye esibì la tessera del Dipartimento Incidenti. - Voglio parlare con mia sorella, Aileen Toye - spiegò - e, in confidenza, vi dirò che ho tre buone ragioni per farlo. Prima di tutto, trattandosi di una chiamata ufficiale, non spenderò un centesimo; poi mi sono messo in testa che, se non lo faccio ora, non potrò mai più parlare a mia sorella, e, infine, sono convinto che la mia chiamata possa servire a qualcosa.

- Ci vorrà sempre molto tempo - ribatté l'impiegato, dubbioso. - Dovrete aspettare due ore prima di aver la risposta, e se poi voleste aggiungere qualcosa...

- Lo so benissimo, figliolo - rispose, condiscendente, Toye. - Non potrei registrare il mio messaggio e tornare fra due ore a sentire la risposta?

L'impiegato lo accompagnò in una cabina dotata di microfono, e Toye

registrò la comunicazione. Nel frattempo, eseguiti alcuni calcoli, l'impiegato stabili che dopo 106 minuti a-vrebbe potuto sentire la risposta.

Toye andò poi dal professor Gobel, dell'Istituto di Parapsicologia. Il professore dimostrava vent'anni più dell'ultima volta che l'aveva visto, ma non c'era da stupirsi: erano proprio vent'anni che non si vedevano... Tagliando corto al flusso dei convenevoli e delle reminiscenze, Toye disse: - Vorrei che rispondeste a un paio di domande. Prima: durante gli ultimi vent'anni c'è stato qualche progresso davvero significativo, nel campo della psicologia extra-normale?

Gobel parlò per tre minuti, ma non concluse nulla.

- Grazie, professore - commentò Toye, senza ironia. -In poche parole, la vostra risposta è no. Siamo rimasti allo stadio in cui ci si serve della consapevolezza parapsicologica come di una sonda, nello stesso modo con cui un cieco si serve del bastone: senza sapere quanto sia lungo, se sia dritto, curvo, rigido o cedevole, e se sia sempre lo stesso.

- E' pressappoco cosi, signor Toye - ammise Gobel con un mesto sorriso. - Però non dimenticate quanto può servire quel bastone. Allorché misurammo il vostro potenziale pa-rapsichico, il vostro quozién-te risultò di 47, e fu superato soltanto da due imbroglioni. Voi, più di ogni altro, dovreste dunque sapere...

- Naturalmente è utile -convenne Toye. - Ma sebbene le mie impressioni vengano accettate quasi ufficialmente, devono essere suffragate da fatti. Eccovi ora la seconda domanda, professore: avete studiato le reazioni del pubblico in rapporto al viaggio inaugurale della "Goliath", e, se sf, che cosa ne avete dedotto?

- Ahi - esclamò Gobel, illuminandosi. - Esiste, una vera e propria reazione parapsicologica contro il progetto. Abbiamo esaminato un paio dei passeggeri che hanno annullato la prenotazione e abbiamo scoperto che ambedue possiedono un talento "psi" superiore alla media. Ulteriori indagini potrebbero portare a conclusioni interessanti... Qualora dovesse succedere

qualcosa alla "Goliath", il risultato dei nostri esami rivelerebbe il notevole valore delle previsioni. Sarebbe davvero spiacevole che non accadesse niente I

Senza sorpresa o risentimento, Toye notò che al professore non interessava affatto la sorte dei 14.000 passeggeri, né quella dell'astronave che era venuta a costare cifre astronomiche: a lui importava soltanto che la sua teoria venisse convalidata. Gobel "voleva" che la "Goliath" esplodesse nello spazio, e se la nave non fosse andata distrutta avrebbe provato una grossa delusione.

- A bordo c'è mia sorella minore - disse Toye. - Il suo quoziente era 43, se non sbaglio. Avete qualche teoria in proposito?

Gobel si rannuvolò. - Vostra sorella Aileen? E' sconcertante! Proprio lei che dovrebbe pensare, sapere... non capisco, signor Toye. Strano che non abbia abbandonato l'astronave...

- Negli ultimi tempi ha avuto dei dispiaceri. Immagino che questo particolare abbia il suo valore.

- Pensate che desideri morire? Ma no! - Gobel scosse tristemente la testa grigia. -Non è che una bambina, una cara bambina...

Convinto che non sarebbe riuscito a sapere altro dal professore, Toye lo lasciò, dopo qualche frase di circostanza, e usci dall'Istituto. Sebbene fosse ancora presto, tornò all'Ufficio Comunicazioni in attesa della risposta al suo messaggio.

2

La "Goliath" era un'astronave straordinaria: era divisa in ventotto sezioni, della capacità di cinquecento posti ciascuna.

I pochi passeggeri in soprannumero, i favoriti, viaggiavano nella sezione di comando, insieme con gli ufficiali. In tal modo, passeggeri ed equipaggio facevano vita in comune.

Evan Owen, commissario di bordo, trovò Aileen in sala di lettura. - Metti un po' in moto il tuo bel corpicino - le disse. - C'è qualcuno che vuol parlare con te alla radio.

Senza dimostrare eccessivo interesse, la. ragazza si alzò. - Da Ganimede? Da Callisto?

- Dalla Terra - precisò O-wen.

Lei lo fissò, in attesa di spiegazioni.

- Il nome è uguale al tuo -disse con noncuranza Owen. -Toye... Jesse, o qualcosa di simile. Si tratta di un marito abbandonato e tradito?

- Sai benissimo che non sono sposata!

- So che hai detto di non esserlo. Chi è questo Toye, e come mai chiama dalla Terra?

Il suo accento denotava una spiccata gelosia. Anche Aileen, del resto, era gelosa di lui. I due erano uniti da un amore die, pur essendosi inasprito, non permetteva loro di lasciarsi.

Owen apparteneva a quella categoria di "fusti" di cui molte donne e tutti gli altri uomini diffidano. Era un superbo esemplare di maschio, nonché di commissario di bordo: ma nessuno lo ammetteva, eccezion fatta per il capitano Stillman, che, pur non trovandolo simpatico, si fidava di lui.

- E' mio fratello - spiegò calma Aileen. ~ Non credi che farei meglio ad affrettarmi?

- Non c'è fretta. Tanto ci vogliono due ore. Come mai non aVevo mai sentito parlare di questo fratello?

- Voi due non andreste d'accordo - dichiarò lei, alzandosi. Era una vispa brunetta, di ventitré anni, tuttavia negli ultimi tempi la sua vivacità si era

offuscata, e la ragazza era dimagrita parecchio. Dimostrava venticinque anni, ma fino a poco tempo prima nessuno gliene- avrebbe dati più di diciotto. Pure, stava benissimo: il suo male si chiamava Evan Owen.

Questi l'accompagnò nella cabina della radio con l'evi$_r$ dente intenzione di fermarsi ad ascoltare ma, quando il marconista si accinse a trasmettere la registrazione del messaggio di Toye, Aileen gli fece cenno d'andarsene. Lui ubbidi, con evidente malagrazia.

- Ciao, piccola - disse Toye. - Non sono approdato a nulla con i miei controlli sulla "Goliath". Sokoloff non ha parlato, e i dottori dicono che non parlerà. Ma c'è una grande inquietudine in giro. La gente che ha parenti a bordo sta diventando isterica, e due persone si sono suicidate! Tutti i giornali, parlando della "Goliath" non possono far a meno di riesumare la storia del "Titanic". Viene rilevato il fatto che, durante le prove, non è mai stata superata una velocità di 17 SL, mentre nel corso del viaggio per Vega l'astronave dovrà toccare le 70 SL. La Celle-Harkins ribatte che non si può raggiungere una velocità di 70 SL se non durante un tragitto molto lungo e die altre astronavi dotate del medesimo sistema di propulsione hanno oltrepassato le 48 SL.

"Senti, piccola. Tu ti trovi a bordo, e se c'è qualcosa che non va te ne sei certamente già accorta: io sento puzza di guai a cinquecento milioni di miglia di distanza... Parliamoci chiaro: Harkins, Harkell e il Capitano Stillman sono convinti che l'astronave e il progetto di volo siano assolutamente sicuri. Ma tu hai un quoziente 'psi* di 43, e dovresti 'sapere'...

"Se riuscirò a trovare una pur minima scusa, cercherò di far rinviare la partenza per guadagnare tempo; ma i dati di cui dispongo si riassumono, per ora, nel fatto che Soko-loff è impazzito: è stato sottoposto a visite accurate e dichiarato irresponsabile. Se conosci qualcosa di più, fammelo sapere. Buona fortuna, piccola!"

Il marconista spense il registratore senza far commenti. Evidentemente era un tipo che badava solo ai fatti suoi.

- Ho bisogno di qualche minuto per riflettere - disse Ai-leen. - Tornerò fra

poco, d'accordo?

L'altro rispose con un cenno di assenso.

Owen l'aspettava in corridoio. - Adesso no, Evan - gli disse Aileen. - Devo pensare.

- A che cosa? Al modo di sbarcare prima che sia troppo tardi?

- Pressappoco.

Lui non aveva nessuna intenzione di lasciare che se la cavasse tanto facilmente, ma-proprio in quel momento sopraggiunse il capitano Stillman che si fermò per dirgli qualcosa.

La ragazza allora ne approfittò per recarsi al bar. C'era un unico avventore, che attrasse subito la sua attenzione: un tipo grasso, pallido e calvo, che beveva in continuità, cogli occhi fissi nel vuoto, e rabbrividendo di tanto in tanto.

Poi, Aileen si ritirò in cabina: era convinta di riuscire a riflettere meglio quando si trovava in acqua. Tutte le volte che doveva prendere una decisione importante, faceva un bagno. Stavolta, poiché non aveva molto tempo a disposizione, si spogliò in fretta e andò a mettersi sotto la doccia, riducendo la temperatura dell'acqua, finché fu completamente fredda.

Owen era un mascalzone e lei lo aveva sempre saputo. A-veva sempre saputo anche che ima relazione con lui sarebbe stata amara e di corta durata. Pure, ci era cascata, e ora si trovava legata a un uomo che amava e disprezzava al tempo stesso. L'intensità di quel sentimento era tale, da aver attutii» il suo talento "pei": quando ci si comporta in modo deplorevole dal punto di vista della morale, della logica e del sentimento, non ci si può certo aspettare che la percezione istintiva del rischio resti normale...

Quando aveva deciso di rompere la relazione con Owen, il Destino si era beffato di lei e glielo aveva impedito. Era stata costretta a prenotare, un posto

sull'astronave in partenza per Vega, perché il suo principale non poteva assentarsi e non aveva altri sostituti, ed era poi venuta a sapere che anche Owen era stato arruolato fra l'equipaggio della "Goliath", in sostituzione di un tizio che si era rifiutato di partire.

Aileen usci dalla doccia rabbrividendo e si asciugò vigorosamente. Le pareva di essere tornata quella di un tempo, e questa sensazione la riempiva di gioia.

Qualcuno bussò alla porta. Nello stato d'animo in cui si trovava, era sicura di poter discutere con Owen e di avere la meglio; se non altro, a-vrebbe riconquistato un po' del rispetto di sé che aveva perduto.

- Avanti - disse.

Ma non era Owen. Era il capitano Stillman, che, sorpreso, fece un passo indietro.

La ragazza rise, senza dire che s'era aspettata di vedere entrare un'altra persona. L'asciugamano, del resto, la copriva in modo decente.

- Ero venuto per informarvi che[1] mi hanno comunicato il messaggio di vostro fratello -spiegò il capitano, senza guardarla. - Volevo chiedervi se mi permettete di ascoltare la vostra risposta, che, come ben potete immaginare, m'interessa.

- Davvero credete che valga la pena di ascoltarla? -chiese lei, togliendosi la cuffia con cui si era protetta i capelli.

- Marinai e astronauti non hanno mai sottovalutato le facoltà parapsichiche, anche se non ne sono dotati.

- Vi prego di voltarvi - disse la ragazza, e, mentre lui ubbidiva, lasciò cadere l'asciugamano.

Clem Stillman, trent'anni, era davvero molto giovane per a-Vere il comando della "Goliath" e, poiché tutti si erano aspettati che il comandante fosse piti

anziano, i passeggeri si sentivano preoccupati, in vista del viaggio inaugurale.

- Adesso potete guardare -disse Aileen, e lui si voltò, stupito per tanta sveltezza. La ragazza aveva indossato un paio di calzoncini e una blusa che stava ancora abbottonandosi; Stillman la fissò, accigliato, e lei non riusci a spiegarsi il motivo di quel malumore.

Poi si avviarono insieme verso la sala radio.

Adesso Aileen sapeva quello che avrebbe risposto. Dopo aver dato un'occhiata al marconista e al capitano, prese il microfono e cominciò: - Ciao, Jeese. Ti confesso che sono un po' sossopra, per cui non devi dare troppa importanza alle mie impressioni. Sai bene die a volte le facoltà parapsichiche funzionano, e a volte no. Be', adesso le mie sono praticamente a zero. Quindi ti sbagli se pensi che sia in grado di percepire dei segni infausti, posto che ve ne siano. Ma poiché vuoi die ti faccia un rappòrto, ti dirò che Cuthbert Ar-kel beve come se volesse dimenticare qualcosa e che il commissario di bordo ha fatto i capricci e ha dovuto essere sostituito. Quanto agli altri, be'... tutto quel che ti posso dire è che non esiste "atmosfera" intorno a nessuno dei membri dell'equipaggio.

"A parte questo, e convengo che è ben poco, non ho altri fatti da riferire. Non mi sono guardata ancora in giro e non ho fatto conoscenza con nessun passeggero. Ma dal momento che t'interessano le mie premonizioni, be', ti dirò che per quanto cerchi di immaginare il mio arrivo su Vega, non riesco a figurarmelo. Nonostante questo, sono sicurissima di tornare prima o poi sulla Terra. Mi spiace, Jesse, ma non mi è possibile fare altro per te.

"Non chiedermi di rinunciare al viaggio... perché non posso, per varie ragioni. E poi sono cresciuta, Jesse. Addio."

Restitui il microfono al marconista, che, al pari di Stili-man, non fece commenti. Poi girò sui tacchi, e tornò in cabina.

La risposta di sua sorella non fu di alcuna utilità a Toye, che decise di andar subito a parlare col dottor Jones, della Clinica Royerston.

Il dottor Jones, sebbene ancor giovane, aveva i capelli bianchi, e l'aria dell'uomo che non crede più a niente: quest'ultimo particolare gli eira molto utile nello svolgimento della sua professione, perché la gente era costretta a rivelargli tutto di sé, nel tentativo di farsi prestar fede.

- Sokoloff "potrebbe" parlare? - domandò Toye. - Credete che ciò sia possibile? Mi spiego meglio: pazzo o no, ritenete sia in grado di dir qualcosa di sensato?

- Potrebbe, ma non lo fa -rispose Jones. - Volete vederlo?

- Certo - esclamò Toye, sorpreso, perché in precedenza gli avevano proibito di avere un colloquio col paziente.

Jones lo condusse in una stanza dai muri nudi e grigi, dove un uomo pallido sui quarantacinque anni, con una barba nera, giaceva immobile sul letto, fissando il soffitto. Jones e Toye rimasero nella stanza cinque minuti, durante i quali Sokoloff si limitò a respirare pesantemente e a battere di tanto in tanto le palpebre.

- Gli posso parlare? - mormorò Toye.

- Se volete.

- Sokoloff - disse brusco Toye - la "Goliath" parte domani a mezzogiorno per Vega.

Sokoloff trattenne il respiro per un momento, come se fosse intento ad ascoltare. Toye ripetè la frase, ma gli occhi del paziente non si staccarono dal soffitto.

I due tornarono allora nello studio del medico. - Sento dell'odio, in lui - asserì Toye preoccupato. - Un odio profondo.

- Intuizione parapsichica? -domandò scettico Jones, arricciando il naso.

- Solo in parte. Circolano molte voci, dottore. Se credete, disprezzate. pure la parapsicologia; ma quando questa è sorretta da prove di cui qualunque poliziotto potrebbe servirsi, diventa uno strumento molto utile.

II dottore non aprì bocca.

- Vi spiace se faccio una telefonata?

, - Fate purè.

Toye chiamò il Dipartimento. - Sono convinto che c'è qualcosa che non va, nel viaggio della "Goliath" - disse al suo capo. - Non potreste rinviare la partenza di quaran-tott'ore?

Naturalmente il capo volle sapere su che cosa si basassero i suoi sospetti, e che cosa sperasse di ottenere con quel rinvio.

- Sokoloff sa qualcosa - rispose Toye - ed è talmente carico di odio represso che, prima o poi, sono sicuro e-sploderà. Probabilmente sa che la "Goliath" parte domani, e che, una volta partita, non potremo in alcun modo fermarla, né metterci in comunicar zione con lei. Secondo me può darsi die, credendola partita, si deciderà a parlare.

Il capo disse che avrebbe visto che cosa si poteva fare.

- Può darsi che non abbiate torto - commentò Jones.

- Davvero? E perché ne siete convinto, dottore?

Jones alzò le spalle, senza spiegarsi meglio.

La mattina successiva, fu chiesto alla "Goliath" di rinviare di quarantott'ore la partenza, e questa fu una prova della fiducia che il capo nutriva in Jesse Toye. Wilfrid Harkins IV, arrivato a bordo trenta mimiti prima dell'ora

precedèntemente fissata, quando seppe del contrattempo mandò una violenta protesta al Dipartimento Incidenti, al Governo, a Jesse Toye, ai giornali, insomma a tutti quelli a cui gli venne in mente di scrivere. Ma nessuno gli diede retta.

Quando Toye comunicò a Sokoloff che la "Goliath" era partita, un sospiro fu l'unica risposta. Toye allora lasciò la clinica, in preda a una forte delusione. Dovunque era preso d'assalto dai giornalisti: sebbene seccato, fece del suo meglio per accontentarli, pensando che l'inquietudine diffusa fra il pubblico avrebbe giovato alla sua tesi.

Alla luce dei fatti, non poteva negare che la Celle-Harkins aveva fatto tutto il possibile. Era quindi solo la sua inquietudine, la sua ossessione, come diceva qualcuno, a indurlo a concludere che, "se" c'era qualche cosa che non andava, Sokoloff non ne era estraneo. "Se" la pazzia di Sokoloff era il fattore chiave, forse nella "Goliath" esisteva un'imperfezione, un difetto volutamente creato, di cui il progettista era a conoscenza... "di cui si rendeva benissimo conto anche nelle attuali condizioni".

Ma a ventiquattr'ore di distanza dal momento in cui l'astronave avrebbe dovuto salpare per Vega, Sokoloff non aveva ancora parlato. Il dottor Jones aveva riferito che le sue condizioni erano mutate, ma non aveva detto in che senso.

Il giorno seguente Toye si trovava a casa sua, e stava guardando l'orologio, dicendosi che mancavano ottanta minuti alla partenza dell'astronave, quando Jones gli telefonò.

- Sokoloff ha cantato - informò il medico che, una volta tanto, pareva eccitato. - La vostra ipotesi era giusta. Ha parlato tutto trionfante della distruzione della "Goliath" con tutti i suoi passeggeri. Volete che vi dia i particolari, o avete telefonate urgenti da fare?

- Grazie, risparmiatemi i dettagli. Vi richiamerò dopo.

Telefonò immediatamente al suo capo. Avevano tempo: bastavano cinquanta

minuti perché una comunicazione arrivasse alla "Goliath".

L'ordine perentorio di rimandare a data da stabilirsi il decollo, venne subito inviato; ma contemporaneamente, dall'astronave giunse un messaggio.

"'Goliath' 10.14 ora terrestre.

"L'ordine di rimandare la partenza è giunto esattamente 48 ore fa; presumo che il rinvio avesse inizio dal momento in cui è giunto il messaggio. Siamo già in ritardo e non vogliamo indugiare oltre. Ho detto al capitano Stillman di prepararsi a salpare subito.

Harkins."

La "Goliath", capace di sviluppare velocità multiple a quelle della luce, aveva avuto un vantaggio di cinquecento milioni di miglia e di quasi un'ora sul messaggio che le intimava di non partire. Era in grado di eseguire una conversione d'inerzia e di raggiungere in poche ore la velocità della luce per passare poi, nel termine di sei settimane, a quella di 70 SL. Solo grazie a simili velocità le sarebbe stato possibile arrivare su Vega in sei mesi.

Sfumata ogni speranza di impedire il decollo dell'astronave, l'interesse nei riguardi delle dichiarazioni di Sokoloff si acuì, e il Dipartimento Incidenti volle andare a fondo.

Il nuovo sistema di propulsione applicato alla "Goliath", sistema che le avrebbe permesso di coprire spazi intergalattici nel giro di pochi mesi, era, in teoria, capace di raggiungere valori SL pressoché infiniti. Ma Sokoloff, nel corso delle sue prove, aveva scoperto che, una volta superate le 60 SL, la propulsione sarebbe improvvisamente uscita di fase, raggiungendo istantaneamente una velocità infinita, con conseguenze che si potevano facilmente immaginare.

Naturalmente il progettista conosceva anche il modo di rimediare al difetto, ma non voleva rivelarlo; si divertiva, invece, a mostrare i suoi modelli, i suoi calcoli, i suoi simboli a tutti gli esperti che lo andavano a trovare e che

finivano per concordare con le sue deduzioni. (Inferocito, Toye pensava che se la "Goliath" si fosse disintegrata insiemè con i suoi 14.000 passeggeri, la colpa non sarebbe certo stata solamente di Sokoloff e di Harkins,ˉ ma anche di tutti quei cretini...)

Mentre gustava il suo folle trionfo, Sokoloff si compiaceva soprattutto di averla fatta in barba agli esperti; era riuscito a costruire la "Goliath" con un grosso difetto di cui nessuno si era mai reso conto, nonostante i ripetuti e minuziosi controlli.

Per quanto paradossale potesse sembrare, era stata proprio la convinzione del suo genio a farlo impazzire. Per tanto tempo era vissuto come gigante fra i pigmei, come un martire della cecità .e della ignoranza altrui, e la possibilità di progettare un'astronave in cui profondere tutto il suo ingegno, gli aveva fatto dar di volta al cervello. Aspirava a qualcosa di più del successo: voleva un successo al di là del successo stesso...

Ora che possedevano la chia- . ve, gli esperti, riesaminando il suo lavoro, dovevano riconoscere che il pazzo era riuscito nel suo intento. Nell'ora X, prima di raggiungere le 70 SL prestabilite come velocità massima nel tragitto Terra-Vega, la "Goliath" avrebbe dimostrato che il "Titanic" non era l'unico esempio di nave perfetta tarata da un grosso difetto di costruzione.

4

Aileen e Owen ebbero un violentissimo litigio il secondo giorno di navigazione.

Poiché le manovre di un'astronave si limitavano al decollo e all'atterraggio, negli intervalli gli ufficiali non a-vevano nulla da fare; nel caso specifico della "Goliath", poi, la vacanza sarebbe durata sei mesi.

Per questo motivo, il commissario Evan Owen aveva tutto il tempo necessario per fare all'amore e litigare con Aileen Toye, e, come lei giustamente sospettava, con altre passeggere. Il viaggio si presentava per la ragazza come un malinconico succedersi di brevi gioie e di lunghi periodi di

amarena.

Aileen se ne stava in cabina, immersa nei suoi tetri pensieri, quando udì bussare: - Avanti - disse.

E, per la seconda volta, vide entrare il capitano Stillman, mentre si era aspettata di vedere Owen.

- Signorina Toye - disse l'ufficiale, in preda a evidente disagio - vorrei parlarvi di un paio di cose. Però vi avverto che, dopo avervi esposto la prima, forse voi vi rifiuterete di ascoltare la seconda.

- E allora perché non invertite l'ordine? - propose lei con un sorriso.

- Ci sono dei motivi che mi impediscono di farlo... Vi spiacerebbe venire nella mia cabina?

Poiché probabilmente Owen non si sarebbe fatto vedere per parecchie ore, Aileen accettò.

L'appartamento del capitano di quell'astronave straordinaria era anche più sontuoso della residenza di un attore cinematografico, ma Stillman condusse la ragazza in una ealetta semplice e comoda, arredata con due poltrone e una scrivania, dove trascorreva là maggior parte del suo tempo libero.

Aileen notò subito il cambiamento che sopravvenne in lui non appena furono entrati nel suo "sancta sanctorum". Mentre nella cabina della ragazza Stillman si era dimostrato incerto, impacciato, e a disagio, adesso aveva il piglio e, la sicurezza che si confacevano al capitano della più grande astronave che fosse mai stata costruita.

- In primo luogo, signorina Toye - le disse, dopo averle offerto una sigaretta ed avergliela accesa - non vi ho ancora detto che conosco vostro fratello.

- No - fece lei, sorpresa, chiedendosi perché non l'avesse detto quando aveva scambiato un radiomessaggio con Jesse.

- Undici anni fa, quando ero un guardiamarina di fresca nomina, vostro fratello indagò su un incidente in cui mi trovavo coinvolto. Stavano per addossarmi tutta la colpa e scacciarmi dal Corpo, quando arrivò lui, e, grazie alle sue indagini, fu. dimostrata la mia completa innocenza. Non solo, ma fui anche elogiato. Non ho mai smesso di essergli grato.

- E' una gratitudine fuori luogo - osservò Aileen - in quanto, se foste stato colpevole, Jesse vi avrebbe messo con le spalle al muro.

- Lo so, ma questo non comporta per me alcuna differenza. Per potermi aiutare, lui' doveva diffidare di quanto gli era stato detto, e non esitò a farlo. Da quando mi disse che era riuscito a scoprire la mia innocenza grazie al suo talento "psi", nutro il massimo rispetto per tale facoltà.

Aileen aspettava, incapace di capire dove Stillman volesse andare a · parare.

Lui non la tenne a lungo in sospeso. - Ditemi pure che sono un impiccione, ma non mi va che la sorella di Jesse Toye si renda ridicola con il mio commissario.

Raggelandosi, Aileen dichiarò: - Già che l'avete detto voi, confermo che siete un impiccione. Quando desidererò che vi occupiate dei fatti miei, ve ne farò richiesta scritta.

- Vi prego di ascoltarmi un momento. Non dimenticate che ho sentito il messaggio da voi inviato a vostro fratello, messaggio in cui dichiaravate espressamente di non essere felice. Poco prima mi avevate ricevuto in cabina con addosso soltanto un asciugamano... e, francamente, debbo dire che un simile comportamento non rientra nel vostro stile. Può darsi che mi sbagli, ma ho l'impressione che voi siate una brava ragazza che incominci a non preoccuparsi più di apparire tale. Una donna che vuol comportarsi come una sgualdrina, non si cura di dimostrarlo: non ha affatto bisogno di assumere un'aria di sfida, quando decide di rinunciare alla modestia. - Continuando a parlare, attirò a sé il registratore posto sulla scrivania. - Certamente non vi farà piacere ascoltare questa registrazione, e forse io mi sto coniportando come un mascalzone... ma penso che dobbiate sapere quello che E-van Ówen

dice di voi.

Aileen stava già per andarsene, ma, udendo la voce di Owen, tornò a sedersi. Si sforzava di provare rancore nei riguardi di Stillman, che aveva indotto Evan a parlare di lei per registrarne il colloquio. Indubbiamente il capitano aveva agito male, ma non potè far a meno di ascoltare. ,

Owen diceva cose che la ferivano profondamente; perché era lui a dirle, e perché erano, in parte, vere. Raccontava . a Stillman come gli fosse stato facile conquistare Aileen, esprimendosi con tono indifferente, e ricorrendo a termini a volte osceni. Invece di sorvolare, spiattellava la verità nuda e cruda. Ma quel che maggiormente provocava il disprezzo del commissario nei riguardi della ragazza, era il fatto che questa, dopo averlo scacciato con decisione e fermezza, l'aveva supplicato di tornare.

Poi, senza che Stillman lo incitasse a farlo, Owen prese a parlare di altre passeggere della "Goliath", usando sempre

10 stesso tono indifferente e sprezzante, anche se non cosi brutale.

Quando Stillman ebbe spento il registratore, Aileen, con sua grande sorpresa, si ritrovò a dire: - Sapevo già benissimo tutto questo... ma per causa vostra non posso più fingere di non saperle. Siete soddisfatto?

- Credete che le còse camberanno? - domandò lui, calmo.

- Si... si... credo di si. Ho ancora un po' di amor proprio. Non posso continuare con lui, sapendo che parla a quel modo di me con chiunque sia disposto ad ascoltarlo.

- Ed ora, posso esporvi la seconda questione? - domandò il capitano.

- Fate pure.

- Come Owen, anch'io sono stato assunto dal signor Har-kfns dopo che Sokoloff era impazzito. Ho ignorato il motivo della mia assunzione fino a che

siamo restati in orbita, ma adesso lo so. Harkins è convinto di poter disporre di me a suo piacimento, mentre con un capitano anziano la cosa gli sarebbe più difficile.

- E perché dovrebbe pensare cosi?

- Ha le sue buone ragioni. Io non avrei voluto partire prima die fossero trascorse quarantotto ore, come aveva detto vostro fratello. Harkins, invece, ha interpretato l'ordine diversamente. E questo ha comportato una differenza di due ore.

- Be', che cosa sono due ore, in un viaggio di sei mesi?

- Niente... salvo che molto probabilmente avremmo ricevuto notizie dalla Terra. Forse ci avrebbero chiesto un ulteriore rinvio. Ma Harkins ha preferito evitare il rischio, e mi ha ordinato di decollare.

- Come può aver fatto una cosa simile? Dopo tutto, il capitano siete voi.

Stillman alzò le spalle. -Ma è stato lui a designare il capitano, e il viaggio non era ancora incominciato... Avrebbe potuto destituirmi, nominare al mio posto Owen, e partire comunque. Siccome non potevo farci niente, ho ubbidito.

- Be', ormai siamo partiti e se qualcosa deve succedere, succederà. Non sarebbe meglio metterci il cuore in pace?

- No. Voglio che questa a-stronave arrivi su Vega.

- E' il desiderio di tutti.

- Ormai Harkins non conta più nulla, e il comandante sono io, io soltanto do gli ordini. Signorina Toye, se le impressioni di vostro fratello hanno un fondamento, credete proprio che la "Goliath" arriverà su Vega?

- Forse - rispose lei, dopo avervi pensato sopra. - Avete detto di tenere in considerazione le facoltà parapsichiche, capitano. Si tratta di un misterioso

potere di divinazione... malauguratamente non c'è nulla di più misterioso. Varie prove hanno definitivamente stabilito che esiste "qualcosa", una specie di telepatia... ma vi sono casi in cui la telepatia non c'entra, in quanto i dati sono sconosciuti sia nel presente che nel passato. Potremmo dunque definire questa facoltà "chiaroveggenza", ma in certi casi non si tratta né di telepatia né di chiaroveggenza, e non è possibile spiegare il fenomeno altrimenti. Una yolta io ebbi la certezza che Jesse fosse morto. Naturalmente poi si seppe che non era vero e che, apparentemente, mio fratello non aveva corso alcun pericolo. E allora, cosa avevo sentito? Un avvenimento che stava per accadere ma che fu evitato o un evento che si sarebbe verificato entro i prossimi cinquantanni?

- Quella volta, però, la faccenda funzionava...

- Noi, individui dotati di un elevato talento "psi", pensiamo che in certo qual modo funzioni sempre. Ma che cosa percepiamo? Qualcosa che e-siste Bolo nella mente degli altri? Qualcosa che è esistito in passato e che ha ancora da venire?

- Vostro fratello era sicuro di aver avuto una premonizione...

- Capitano, le persone dotate di talento parapsichico possono sbagliarsi, quando sono coinvolti i loro sentimenti personali. Jesse fu incaricato di occuparsi della "Goliath" quando Sokoloff impazzi, cioè tre mesi fa, e non è ancora riuscito a scoprire nulla di nuovo. Questo fatto, e la mia presenza a bordo, molto probabilmente hanno influito sili suo giudizio; inoltre Harkins gli è antipatico... Insomma si sente responsabile per la "Goliath" e per i suoi 14.000 passeggeri.

Dopo un lungo silenzio, Stillman disse: - Signorina Toye, ricordo quello che avete detto a vostro fratello circa le attuali condizioni delle vostre facoltà parapsichiche, e quindi non occorre che ci ripetia-mo. Ma, con un quoziente come il vostro, dovete certo sapere qualcosa sul vostro futuro. Circa questioni importanti come... come...

- So che cosa volete dire! - sorrise lei. - Per esempio, circa l'uomo che

sposerò e i figli che avrò, e cosi via. No, non posso dirvi niente. Sono però sicura di una cosa: morirò verso i sessantacinque...

- Davvero ne siete certa? -replicò il capitano con un sobbalzo.

- Dipende da quel che voi intendete per "certezza". Accettazione di un dato di fatto? Se è cosi, credo di si. E' davvero strano che, in tempi in cui la media della vita umana si aggira sui novan-t'anni, io sappia di dover morire a sessantacinque... Ma siccome ora ne ho ventitré, mi sembra troppo presto, per incominciare a preoccuparmi. Forse, più avanti, la penserò diversamente, ma ora come ora è rassicurante sapere che non morirò né a trent'anni, né a quaranta, né a cinquanta.

- Se tutto questo è vero, non c'è più da temere per la "Goliath". Infatti, non vedo come riuscireste a sopravvivere, se dovesse succedere un disastro. A meno che non si verifichi a bordo un'epidemia o qualcosa del genere...

Lei scoppiò a ridere, ma, rendendosi conto che non c'era niente di comico, ridiventò subito seria. - Perché non vi rilassate, capitano?

- Perché sono responsabile nei riguardi dell'astronave dieci volte più di quanto non lo siano vostro fratello, Harkins, e chiunque altro! Signorina Toye, sareste disposta a farmi un favore? Cuthbert Arkel è un uomo simpatico, inoffensivo e infelice. Gli piace bere in compagnia, anche se i suoi compagni bevono solo aranciate. Vorreste passare qualche ora con lui?

- Tempo libero ne ho d'avanzo - rispose lei, sapendo che non "avrebbe più potuto permettersi di tornare da O-wen.

5

Ma fino al giorno seguente non^ ne fu realmente convinta. Dopo colazione, fece un bagno, cercando di mettere ordine nei suoi pensieri, ma l'unica conclusione a cui giunse fu che aveva bisogno di esercizio. Gli altri ingrassavano stando in ozio e facevano ginnastica per dimagrire: a lei succedeva il contrario.

Perciò scelse il suo più e-legante completo sportivo, lo indossò, e si recò nella palestra principale, situata al centro dell'astronave.

La chiamavano Central Park, ma non aveva nulla. a che fare coi parchi all'aria aperta: tuttavia vivaci luci indirette dietro le vetrate azzurre cercavano, con discreto successo, di dar l'impressione dello spazio. C'erano aiuole, alberi, panchine, una spiaggia artificiale senz'acqua, e spiazzi per tutti i giochi possibili.

Quando Aileen arrivò, Owen stava giocando a minigolf con una bionda prosperosa in calzoncini bianchi e reggiseno: in quel preciso istante, al dramma Aileen-Owen fu messa la parola fine.

Dapprima Aileen cercò di non farsi scorgere, temendo che Owen venisse a raggiungerla, ma quando si rese conto che lui l'aveva vista e che faceva finta di nulla, si senti ferita nell'amor proprio. Tuttavia riuscf a vincersi, e poco dopo sorrise di sollievo: il contegno di quel mascalzone le facilitava le cose.

Owen intuì lo stato d'animo di lei, e immediatamente cambiò «atteggiamento. Quel che possedeva non gli interessava, voleva sempre quello che non riusciva ad avere. Lasciò la biondona e si avviò verso Aileen, che però fu pronta a rivolgere la parola a due ragazze mai viste né conosciute. Per fortuna, quelle due cercavano una compagna per una partita di "triposit", e lei si allontanò in loro compagnia, senza voltarsi.

Dopo la partita si senti riposata; fatta una doccia fredda, indossò un abito da cocktail e si mise alla ricerca di Cuthbert Arkel. Il progettista, crane si era aspettata, si trovava al bar, e non le ci volle molto per attaccar discorso con lui: era talmente immerso nei suoi pensieri che riusci presto a convincerlo che si erano già conosciuti.

- Una bellissima astronave -disse Aileen dopo un po'.

- Davvero - confermò lui, ravvivandosi. - L'ho progettata io, sapete.

Lei si mostrò debitamente sorpresa. - Ma sul serio? Dovete essere molto in

gamba I

Per un momento, temette di aver esagerato, perché lui sorrise, guardando il bicchiere, e ribatté: - E invece sono uno stupido. A bordo non c'è nessun altro stupido quanto me.

- Perché dite cosi?

- Oh, io me ne intendo di progetti astronavali, ma quanto al resto non capisco niente...

Con pazienza, lei riusci a farlo cantare. Il poveraccio era sempre innamorato della moglie, che, invece, lo aveva lasciato e attualmente si trovava su Vega. Come se non bastasse, suo figlio era stato arrestato per assassinio in Inghilterra, e la figlia era scomparsa nel Sudamerica, lasciando dietro di sé una scia di matrimoni infranti. Probabilmente la si sarebbe rintracciata seguendo lo schiocco delle bottiglie di champagne, ma nessuno aveva voglia di ritrovarla, nemmeno suo padre.

Un'ora dopo, Aileen chiese a un cameriere se fosse possibile parlare col capitano Stillman; avuta una risposta affermativa, la ragazza si recò nello studio del comandante.

- A quanto pare - riferì -il problema che angustia Arkel è strettamente personale: la sua famiglia gli ha fatto passare un sacco di guai. Per questo beve. Se credete che sia preoccupato per la sorte della "Goliath", toglietevelo pure dalla testa.

- Grazie, signorina Toye -commentò Stillman con un sospiro. - Scusate se ve lo dico, ma mi sembrate più... più sicura.

- Vi scuserò - sorrise lei.

A New York, intanto, Sokoloff stava raccontando, felice e trionfante, la sua storia per la centesima volta. - Si tratta del multiplo della propulsione SL. Voi sapete cos'è?

Jesse Toye assentì, ma Sokoloff non gli badò, immerso com'era in un mondo tutto suo. Raccontò la storia daccapo, provando un gran gusto ad addentrarsi in termini tecnici che Toye non cercava nemmeno di capire.

Approfittando di una pausa, Jesse disse bruscamente: - Sì, siete un genio, siete l'uomo più intelligente che sia mai esistito; ma adesso ditemi, sareste abbastanza in gamba da escogitare un modo per salvare la "Goliath"?

Lo sguardo di Sokoloff, per qualche istante, divenne attonito, poi tornò a illuminarsi.

- Si tratta del multiplo della propulsione SL - disse. - Sapete cos'è? Fin dal principio, io ho capito...

Toye lo lasciò a godersi il suo trionfo tutto solo e uscì nel corridoio, dove incontrò il dottor Emerson Jones. - E' impossibile raggiungere la "Goliath" con le onde radio, signor Toye - disse il medico

- ma mi sembra che la cosa sia facile per la parapsicologia... Le onde radio procedono a 186.000 miglia al secondo, la comunicazione "psi" è invece istantanea, non è vero?

Toye lo fulminò con un'occhiata, poi girò sui tacchi e se ne andò.

Ma il dottore aveva ragione: se qualcosa poteva ancora salvare la "Goliath", quel qualcosa era la "psi".

Intanto, l'astronave andava lentamente acquistando velocità in un mondo quasi irreale in cui, superata la velocità della luce, le leggi normali non avevano più valore.

Per poter esplorare le stelle erano necessarie velocità come 14 SL, 17 SL, 22 SL. Altrimenti, data la brevità della vita umana, sarebbe stato impossibile raggiungere mondi tanto lontani. Quindi gli anni-luce (AL) avevano dovuto essere trasformati in "mesi-lu-ce (ML), e, successivamente, in "settimane-luce" (SL), e frazioni di "settimane-luce".

Tornata a poco a poco alla normalità, Aileen Toye non tardò a rendersi conto che la sua infatuazione per Evan O-wen era stata vergognosa e addirittura incredibile. Inorridiva nel dover ammettere che fra loro c'era stata soltanto un'attrazione fisica.

Comunque, ormai era tutto finito. Per orgoglio, se non per altro, Owen aveva tentato di abbattere il muro d'indifferenza di cui lei si era circondata, ma quel muro si era dimostrato più robusto del previsto. Infine Owen aveva desistito dai suoi tentativi, spinto dallo stesso orgoglio che l'aveva indotto a tentare la riconquista di Aileen; tanto più che circa la metà dei 14.000 passeggeri era costituita da donne, in buona parte giovani e carine.

I rapporti fra il capitano e Aileen erano andati intanto assumendo la forma di un blando "flirt", che si manteneva tuttavia entro limiti più che decorosi, perché Stillman era una persona troppo in vista e Aileen, per un bel po' di tempo, non sarebbe stata in condizione di affrontare una relazione più impegnativa. Tuttavia, intuendo che fra loro c'era qualcosa di più d'un semplice rapporto di amicizia, la ragazza non si recò più da sola nella cabina di Stillman, né lui in quella di lei.

Aileen ebbe anche occasione di parlare qualche volta con Wilfrid Harkins IV, il quale non le nascose che, se il viaggio della "Goliath" fosse stato annullato, la Celle-Harkins sarebbe certamente fallita.

- Quando tornerete, dite a vostro fratello che erano in gioco enormi interessi. Lui a-vrebbe voluto che facessi rinviare ancora la partenza, ma io so molte cose che lui ignora, e un ritardo sarebbe stato probabilmente fatale.

- Sapete cose che lui ignora? A proposito di qualche difetto della "Goliath"?

- No, a proposito dell'annullamento delle prenotazioni -rispose brusco Harkins, accendendosi un sigaro. - Non possedete le facoltà parapsichiche di vostro fratello, signorina? -le chiese poi.

- No - menti lei.

- Lo pensavo. La parapsicologia non è una cosa nuova, ma sono convinto che tenda, di generazione in generazione, a diventare sempre più specifica. Inoltre, rappresenta un rischio notevole per le compagnie di navigazione spaziale.

- In che modo?

- Come ben sapete, ogni tanto si verificano incidenti. -Harkins parlava con calma, e, sebbene il tono della sua voce esprimesse rammarico per quelle sciagurate eventualità, si capiva tuttavia che le riteneva inevitabili, come la rottura delle uova per fare una frittata. - Ed esistono anche le premonizioni. Vi sono persone che, dopo aver prenotato il biglietto per un dato volo, hanno una premonizione e annullano la prenotazione. Altre che rifiutano addirittura in partenza di salire su determinate a-stronavi. Preferiscono partire con 1*"Aries" che salpa il 24 luglio, ha solo la seconda classe, e impiega sette settimane ad arrivare a destinazione, piuttosto che con la "Cornwall" che parte il 15, impiega sei settimane, ha la prima classe, e costa ugualmente. Noi che dirigiamo una line spaziale, possiamo sapere meglio di vostro fratello se questa gente abbia ragione o no. Non dimenticate che lui non ha accesso ai nostri registri.

- E che cosa dicono i vostri registri? - domandò lei incuriosita.

- Dicono - dichiarò con Voce fattasi pungente Harkins -che le premonizioni raramente sono prive di fondamento... ma che non possono però assolutamente evitare o prevenire un disastro.

- Come?

- La "Mozart", per esempio, fu sempre mal vista. Dicevano che aveva il malocchio: era difficile mantenere l'accordo fra i membri dell'equipaggio, e molte prenotazioni venivano invariabilmente annullate prima di ciascuna traversata. Pure viaggiò a lungo per lo spazio senza che le accadesse niente. Provammo a cambiarle nome, ma tutto rimase come prima: era un'astronave condannata. Da astronave passeggeri, la trasformammo allora in cargo, facendola poi salpare per Plutone col nome di "Water Carrier".

- Ahi - esclamò Aileen, ricordando.

- Proprio cosf: esplose nello spazio e tutto l'equipaggio morf bruciato. In definitiva le premonizioni parapsichiche a -vevano avuto ragione: l'astronave era condannata. Eppure nessun passeggero riportò mai il più piccolo danno a bordo.

- Sono esperienze che interesserebbero molto mio fratello. Perché non le divulgate?

- La storia della "Mozart" servirebbe a provare che le premonizioni erano giuste e che l'astronave aveva il malocchio.

Aileen annui, pensosa.

- Ricordate la "Pole Star"? Non apparteneva alla nostra Compagnia, ma me ne parlò Rex Morris, e gli credo. Prima dell'ultimo viaggio, che le fu fatale, non venne annullata una sola prenotazione né si ebbero premonizioni di sventura. Al contrario, 1'"Henrietta" si sfasciò contro un asteroide non segnato sulle mappe quando stava per essere messa in disarmo, nonostante le premonizioni "pei" fossero incominciate fin dal viaggio inaugurale.

- Che cosa sapete, voi, che mio fratello ignora? - domandò nuovamente Aileen.

Ma Harkins non era disposto a dirglielo; prima doveva raccontare qualcosa.

- Fin dagli albori della storia, le premonizioni si sono ammantate di misticismo -continuò. - Nelle notti di luna piena, quando un asino raglia tre volte prima dell'alba... insomma, roba di questo genere. Se anche i messaggi parapsicologici hanno un addentellato con la realtà, bisogna che chi prova le premonizioni sappia dar loro una valida interpretazione. Correva voce che la "Phoenix" si sarebbe disintegrata "quando i pesci avrebbero volato". Per molti anni l'astronave girò in lungo e in largo la galassia senza che accadesse nulla, ma un giorno prese a bordo alcuni animali che vivevano nel fango; chi poteva immaginare che sì trattasse di pesci? Quando la "Phoenix" andò

distrutta, i membri superstiti dell'equipaggio videro quei serpenti, congelati, schizzare da una falla e volare nello spazio... due forse stanno ancora volando.

Sbuffò una pigra nuvola di fumo grigio, e prosegui: - Ecco come funziona la parapsicologia: come una storia vera raccontata retrospettivamente.

- Che cosa sapete, che mio fratello ignora? - insistè pazientemente Aileen.

- Che prima o poi succederà qualcosa alla "Goliath" -si decise a dire Harkins. -Si, nelle premonizioni c'è un fondo di vero. E quando sono tante, come è avvenuto nel caso di questa astronave, bisogna tenerne conto. Ma può darsi che passino venticinque anni prima che succeda qualche cosa... Non vedo dunque perché non avrei dovuto partecipare al viaggio inaugurale.

- Credo di capire - rispose lentamente Aileen. - Siete sicuro che la "Goliath" finirà distrutta, ma avete speso troppi miliardi per non farli fruttare. E' chiaro come il sole.

- Siete una ragazza molto intelligente - sorrise Harkins.

- Signorina Toye, è stato un grande piacere parlare con voi.

6

Sulla Terra, Jesse Toye stava cercando disperatamente di mettersi in contatto mentale con la sorella, pur essendo convinto in cuor suo che non ci sarebbe mai riuscito: era come gridare in un pozzo senza fondo. Sokoloff era morto durante un attacco di convulsioni, e l'incartamento del Dipartimento degli Incidenti era' ormai completo. Naturalmente, la Compagnia Celle-Harkins non era ancora stata messa sotto pubblica accusa, perché, prima di intentare un processo per omicidio ci vuole il cadavere... o, nel caso specifico, i 14.000 cadaveri: tuttavia il Dipartimento aveva già in mano una pesante accusa: se la "Goliath" avesse obbedito agli ordini, e il viaggio fosse stato rinviato...

Intanto sull'astronave, che a-veva raggiunto, nel frattempo, la velocità di 54

SL, la vita si svolgeva normalmente. Evan Owen seguitava a passare il suo tempo libero intrecciando romanzetti sentimentali con le belle passeggere che si trovavano a bordo. Cuthbert Arkel stava tentando, inutilmente, di annegare il proprio complesso di colpa prosciugando le cantine della "Goliath". Aileen e il capitano Stillman continuavano a frequentarsi con soddisfazione reciproca. Wilfrid Harkins IV era intento a scrivere la propria autobiografia...

Un giorno, Stillman disse ad Aileen: - Non so proprio che cosa pensare... Avevo piena fiducia in vostro fratello e nella parapsicologia... Forse tutti i passeggeri dotati di un alto quoziente "pei" hanno annullato le prenotazioni, e quelli che le hanno confermate sono ciechi e sordi psichicamente, come me... Tuttavia se ci fosse qualcosa di anormale "voi" dovreste sentirlo, non potreste. continuare ad avere la convinzione di dover morire a sessantacinque anni!

- Anch'io la penso cosi. Ho una vasta esperienza nel campo della parapsicologia. E' sempre esistita, sotto forma di sensazioni, intuizioni, sospetti, ma poi è diventata più specifica...

• - Qualche vostra premonizione si è mai rivelata giusta?

- In un certo senso si. Un giorno, all'età di quindici anni, feci una gita in compagnia di amici. Avevamo due auto, e siccome il ragazzo del quale ero innamorata era salito su uno degli automezzi insieme con una bionda che cercava di mettergli le grinfie addosso, io salii sull'altra macchina... Be', a me non capitò niente, ma gli altri andarono fuori strada e morirono tutti.

- Fu una coincidenza?

- Può darsi. Un'altra volta dovevo andare in aereo in Florida, ma mi sentii male e non partii. L'aeroplano precipitò. Naturalmente potrebbe trattarsi di un'altra coincidenza. Ricordo poi che dovendo acquistare un'auto nuova, ero indecisa fra una verde e una rossa: nonostante preferissi la prima, finii col scegliere la seconda. Più tardi, venni a sapere che lo sterzò dell'auto vei-de aveva un difetto, e che il veicolo si era schiantato contro un albero.

- Siete veramente convinta che si trattasse di coincidenza?

- No, si sono verificate troppe volte.

- Eppure non "sentite" niente riguardo a questo viaggio...

- Niente di niente. Mai. Prima, come ho detto a Jesse -aggiunse dopo un momento di incertezza - non ero in condizione da valutare le mie sensazioni... ma adesso sto bene.

- Quindi possiamo metterci una pietra sopra?

Lei scrollò le spalle, e fu scossa improvvisamente da un brivido. - Potrebbe anche darsi che si verificasse un disastro, ma che io riuscissi a sopravvivere... nonostante tutto, è possibile. Mi ero dimenticata di raccontarvi un altro episodio. Si tratta ancora di un incidente automobilistico, e quella volta non ebbi premonizioni di sorta. Mi trovavo su un taxi: due persone moriremo e tre rimasero gravemente ferite. Io me la cavai senza un'ammaccatura. Gli avvertimenti della parapsicologia sono tremendamente egoistici.

- Non mi pare che quelli di vostro fratello lo siano. Lui non è a bordo, pure...

- No, ma ci sono io. Le due persone che rimasero uccise su quel taxi mi erano sconosciute, non sapevo neppure il loro nome.

- Se dovesse capitare un incidente grave alla "Goliath", non riuscireste a cavarvela -dichiarò Stillman. - Quindi è meglio che mi fidi di voi e che la smetta di preoccuparmi.

- E' quello che penso anch'io - rispose Aileen, soffocando uno sbadiglio. - Vado in cabina.

Si alzò, ma dovette appoggiarsi alla sedia, perché barcollava.

- Vi sentite male? - fece Stillman.

- No, non è niente.

Si avviò con passo deciso, ma provava uno strano intontimento; eppure da tre giorni non toccava un liquore, e non aveva mai preso droghe.

Aveva un gran desiderio di mettersi a letto; il letto le pareva solido, comodo, sicuro; voleva andare a letto e non alzarsi più.

Incominciò a spogliarsi, ma, chissà perché, le sue dita non riuscivano a slacciare i bottoni; infine riusci ugualmente a sfilarsi gli abiti, ma, chissà perché, il letto sembrava cosi lontano... Riusci a fare due passi; al terzo, la camera cominciò a ruotarle intorno e lei scivolò a terra, priva di sensi.

- Non ha nulla - dichiarò in tono sicuro il dottor Richter. - Assolutamente nulla.

Era giovane, altrimenti non sarebbe stato cosi sicuro di sé. I medici giovani sanno sempre tutto, e, quando non riescono a spiegarsi il perché di una malattia, dicono che è psicosomatica.

Pallida e bella, Aileen giaceva sul letto, immobile. Unico segno di vita il lieve alzarsi e abbassarsi del petto secondo il ritmo del respiro.

- Ma se fino a poche ore fa stava benone I - insistè Stillman.

Il dottorino alzò le spalle: in poche ore possono accadere tante cose... Dal punto di vista medico, poche ore possono diventare un'eternità. Tuttavia, sentendosi in dovere di dire qualcosa, il medico soggiunse: - Apparentemente è come gli altri.

- Come chi?

- Come altri dodici passeggeri. Lei è un po' più grave, loro invece...

- Quand'è incominciato? -tagliò corto bruscamente Stillman.

- Nelle ultime ore.

- Sapete se siano soggetti dotati di facoltà parapsichiche?

Il dottore fece una smorfia di disgusto, come se il capitano avesse sputato sulla ragazza malata. - Il campo parapsicologico esula dalle nostre diagnosi - disse con un sorriso ironico.

- Rispondetemi sinceramente, dottore: è grave?

Richter fece uno sforzo per non sorridere* nuovamente. -Non posso esserne assolutamente certo, ma direi che la signorina sta morendo.

- Morendo? Ma non può...

Il tono di Richter era stato talmente perentorio, che Stili-man non finì la frase. Anche se era il capitano, non poteva permettersi di discutere una diagnosi.

- Le pulsazioni sono sempre più deboli, capitano. La vita della signorina Toye è legata a un filo.

- Ma se era certa che sarebbe morta a sessantacinque... - mormorò fra sé Stili-man. Poi, all'improvviso, balzò alla porta, si precipitò lun-go il corridoio, non curandosi degli sguardi pieni di curiosità che lo seguivano ed entrò come un fulmine in sala-macchine.

- Meredith - urlò al quinto ufficiale, che lo guardò sorpreso. - Qual è la vostra velocità attuale?

- 63 SL, comandante.

- Mantenetela - ordinò Stili-man. - Non accelerate. Non superate per nessun motivo le 63 SL. Probabilmente dovremo rallentare... Se qualcuno volesse superare questa velocità considerate la cosa come un atto di ammutinamento, capito?

- Si, comandante - rispose l'ufficiale, esterrefatto.

- Se anche dovesse ordinar-velo Wilfrid Harkins IV voi...

- Se Wilfrid Harkins IV dovesse ordinarvi qualcosa, voi che fareste? - disse una voce melliflua alle spalle del capitano. - Stillman, state forse seguendo le orme di Sokoloff? Mi siete passato davanti di corsa come...

- Signor Harkins, non avete nessun diritto di entrare in sala-macchine. E' un ordine, capito? - E, presolo per un braccio, lo trascinò fuori, incurante delle sue vibrate proteste, fino alla cabina di Aileen Toye.

Il dottor Richter, che non si era mosso dal capezzale della ragazza, pareva sorpreso e seccato. - In questi ultimi mi-96 nuti è sopravvenuto uno straordinario cambiamento. La paziente... sembra che la malattia psicosomatica abbia superato il punto critico e la paziente si stia rapidamente riprendendo. - Dal tono si capiva che era pentito di aver giudicato cosi gravi le condizioni di Aileen, poco prima.

Stillman tirò un sospiro di sollievo: - La "Goliath" non supererà le 63 SL - disse poi, rivolgendosi a Harkins. -Ho già dato ordini in proposito. Quando sarete più calmo vi spiegherò tutto, ma... no, ci ho ripensato.

- Sono calmissimo - ruggì Harkins - ma voi state dicendo un sacco di stupidaggini. Bisogna che la "Goliath" raggiunga le 70 SL, altrimenti non compirà il viaggio nel tempo prefissato!

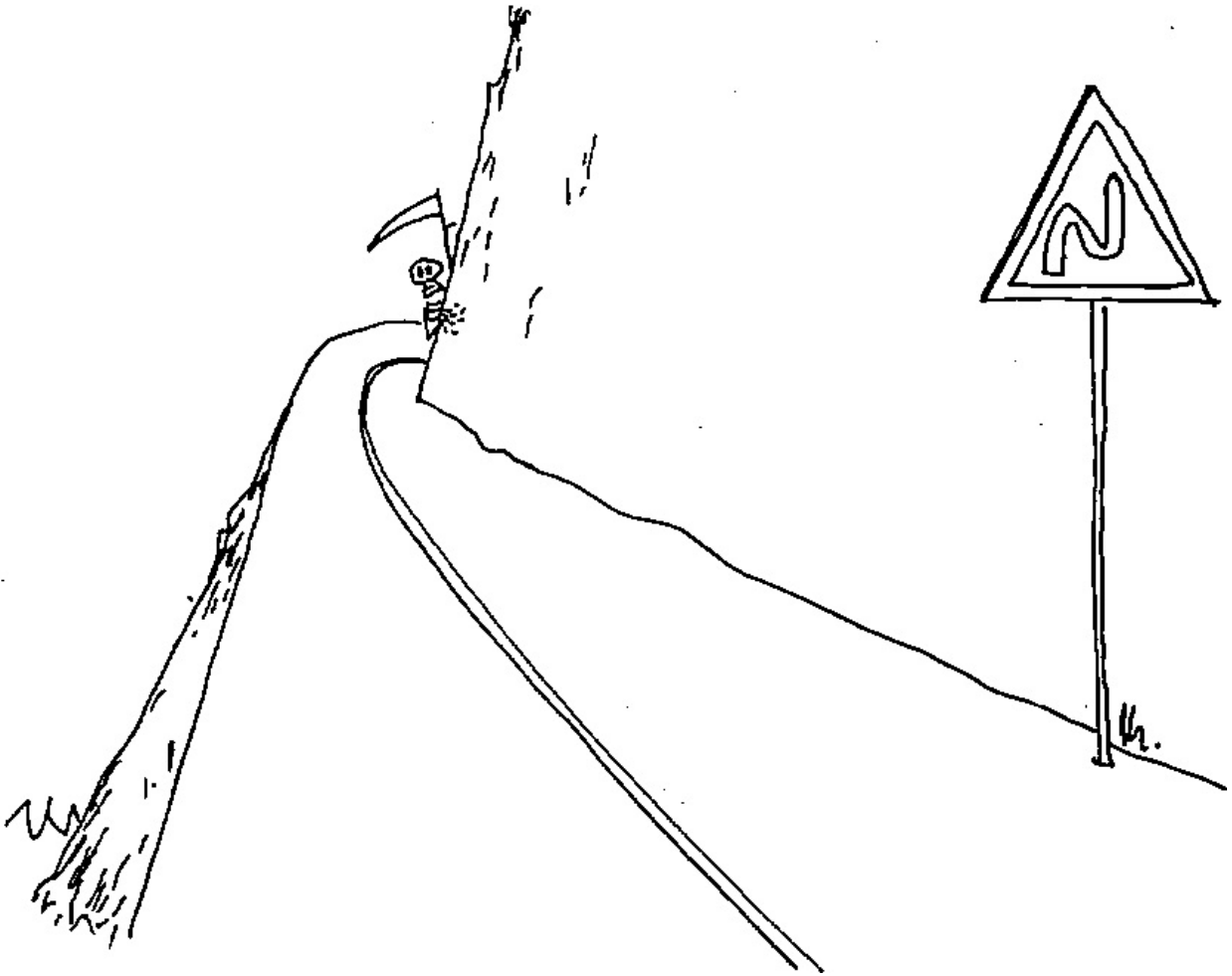
- Poco male. Vuol dire che non arriverà in orario. Se dovessimo raggiungere la velocità di 70 SL, signor Harkins, la "Goliath" non arriverebbe mai a destinazione.

- Avete scoperto qualcosa? — fece Harkins, calmandosi di botto.

- Si, ma credo che non potrò spiegarvelo fin quando non avrò avuto conferma da un'altra fonte. Quindi, dovete aver pazienza.

Harkins, che non era poi del tutto irragionevole, dimostrò di saper aspettare e, alla fine, quando seppe cos'era successo, si mostrò più che comprensivo.

- Come potevo - disse Stili-man ad Aileen, non appena lei si fu discretamente rimessa, e i due ebbero modo di appartarsi in qualche angolo isolato, dove perfino a un capitano era concesso di corteggiare la propria ragazza - come potevo dirgli che avevo dato ordine di non accelerare perché tu sapevi che saresti morta a 65... non 65 anni, ma a 65 SL?

Titolo originale: The great doomed ship - Traduzione di Beata della Frattina -

L'ULTIMO INGAGGIO

di Mack Reynolds

Come per i marinai di una volta è difficile per gli spaziali lasciare

L'orologio d'oro che regalarono a Seymour Pond era, naturalmente, un dono simbolico, fatto in ossequio alle antiche tradizioni. Poteva dirsi, in un certo senso, un pezzo d'antiquariato, poiclié si trattava di un oggetto vecchissimo, e proveniente dalla zona alpina dell'Eurasia. Il suo valore consisteva nel fatto che non si caricava elettronicamente o mediante radio-onde, ma col semplice movimento del polso, in quanto un rotore a libera o-scillazione manteneva la molla in tensione costante.

In onore di Si fu organizzato anche un banchetto, con discorsi tenuti da pezzi grossi del Dipartimento dell'Esplorazione Spaziale, quali l'Accademico Lofting Gubelin e il dottor Hans Girard-Perregaux parlò anche un inviato del governo; quest'ultimo oratore però non s'intendeva molto di viaggi spaziali e ignorava il significato del collocamento a riposo di Pond. Si Pond non si curò neppure di ricordarne il nome, anzi, si chiese perché mai quel cretino avesse partecipato ai festeggiamenti.

Come tutti coloro che ricevono in regalo un orologio d'oro al termine della propria carrièra, anche Si avrebbe preferito un ricordo più sostanzioso: magari alcune azioni della Fondamentale Variabile da aggiungere al suo gruzzolo. Ma, evidentemente, sarebbe stato chiedere troppo.

Sapeva benissimo quale fosse il nocciolo della faccenda: il suo ritiro dal servizio attivo aveva lasciato tutti interdetti. Non sapevano che possedesse un numero di azioni della Fondamentale sufficiente per poter tirare avanti benino... Forse, secondo il loro punto di vista, il suo capitaletto poteva sembrare esiguo, ma il pilota spaziale Seymour Pond era di modeste pretese. Mentre si trovava solo nell'astronave diretta verso la Luna o i satelliti di Giove e in preda al mal di spazio, un misto di pazzia e di claustrofobia. Si aveva a-vuto a sua disposizione tutto il tempo necessario per ponderare bene

la decisione e aveva finito per convincersi che era meglio ritirarsi con un capitale modesto, piuttosto che fare altri due o tre viaggi nella speranza di aumentarlo.

Un mini-autoappartamento di una sola stanza, completo di autopoltrona e di bar, nonché di uno schermo TV che occupava tutta una parete, era tutto quanto potesse desiderare. Forse un tipo come il dottor Girard - Perregaux sarebbe i-norridito all'idea di abitare in un luogo del genere: ma il dottore non poteva rendersi conto che a un pilota spaziale abituato a vivere negli strettissimi cubicoli delle a-stronavi, il minuscolo appartamento sembrava una reggia.

Mentre ascoltava i discorsi, accettava il dono e rispondeva con qualche frase impacciata, Si ridacchiava dentro di sé: non poteva far niente, li aveva giocati... Le Fondamentali gli sarebbero bastate fino al termine dei suoi giorni. E non avrebbe mai più sofferto mal di spazio; solo a pensarci, un tic nervoso gli contrasse l'angolo della bocca. Ma ormai era al sicuro da tutta quella gente.

Lofting Gubelin, sdraiato su una comoda autopoltrona, nella stanza da riposo della sua casa in Florida, guardò accigliato il suo socio: - Hai qualche altra idea luminosa, Hans? -gli domandò acido. - Spero che tu ti sia reso conto di come sia miseramente fallito il tentativo di far appello al patriottismo dei gonzi, al loro sentimento e al loro desiderio di sacrificarsi 'per il bene pubblico.

- Non definirei gonzo Seymour Pond - rispose Girard-Perregaux, senza prendersela. - Al suo posto, mi sarei comportato come luiI

- Che sciocchezze, Hans! Per Zoroastro, tutti e due saremmo felicissimi di prendere il posto di Pond, se fossimo capaci di svolgere le mansioni per le quali è stato addestrato... Non esistono due uomini in America, anzi in tutto il mondo, che meglio di noi possano capire quanto sia importante continuare l'esplorazione dello spazio. - Gubelin fece schioccare le dita. - Stando cosi le cose, saremmo entrambi disposti a dare la vita per impèdire a quell'uomo di abbandonare la via che gli è stata segnata dal destino.

- Avremmo potuto benissimo offrirci volontari, come piloti spaziali, quarantanni fa. Però non l'abbiamo fatto - rispose secco l'amico.

- A quell'epoca non c'era una percentuale tanto alta di paurosi nello Stato dell'ultra-benessere I Chi avrebbe potuto prevedere che il nostro programma sarebbe arrivato a un punto morto per mancanza di uomini disposti a correre rischi, ad affrontare avventure, e a reagire allo stimolo del pericolo come facevano i nostri antenati?

Girard-Perregaux si limitò a rispondere con un grugnito sarcastico, e manovrò l'apposito quadrante per farsi versare un bicchiere di tè ghiacciato con tequila. - Nonostante tutto -disse poi - ci troviamo entrambi d'accordo con la generazione attuale nel preferire una comoda casa ad un'esistenza in cui si debbano continuamente affrontare i pericoli naturali come avveniva in e-poche più avventurose della nostra.

Un po' seccato per la risposta dell'amico, Gubelin si drizzò, accingendosi a ribattere, ma l'altro lo fece star zitto agitando un dito. - Affronta la realtà, Lofting. Non aspettarti da Seymour più di quanto è capace di dare, e non esigere che sia disposto a darlo. E' un giovanotto come gli altri. Nato nello Stato dell'Ul-trabenessere, ha la garanzia di poter vivere decentemente, grazie alla sua quota di azioni Fondamentali, in una società che gli consente di avere una casa, un'educazione e le cure mediche necessarie. Stando alle percentuali, era improbabile che quest'uomo venisse assorbito dall'industria: al pun-tq in cui è giunta l'automazione, infatti, solo una minima parte della popolazione è obbligata a lavorare. Pond è stato chiamato, perché, grazie alle sue eccezionali attitudini, poteva diventare un buon pilota spaziale. Sei stato proprio tu a persuaderlo ad accettare, facendogli notare i vantaggi pratici che gliene sarebbero derivati. Un collocamento a riposo dopo sei viaggi soltanto, un buon numero di azioni Fondamentali che gli avrebbero consentito un miglior tenore di vita, e la fama che si sarebbe conquistato prendendo parte attiva ai viaggi interplanetari. Lui accettò; il suo addestramento richiese anni di lavoro faticoso, e infine, compiendo a fondo il suo dovere, fece i sei viaggi. Adesso nulla gli vieta di andare in pensione e di vivere come gli pare e piace. Perché dovrebbe dar retta alle nostre suppliche, e continuare il suo lavoro?

- Ma non ha spirito di avventura? Non ha un briciolo di sentimento.;.

Girard-Perregaux tornò ad agitare il dito; il gesto, per quanto innocuo, aveva il potere di troncare la parola in bocca a coloro che stavano discutendo con quell'uomo pacato e in apparenza bonario.

- No, non ne ha - ribatté recisamente. - E sono ben pochi quelli che ne hanno, al giorno d'oggi. L'uomo ha sempre pagato un pesante tributo all'avventura, alle fatiche e ai rischi, ma l'istinto lo induce, come gli altri ammali, a tenersi lontano dal pericolo; siamo arrivati al punto in cui nessuno è disposto ad affrontare pericoli, perché non ha bisogno di farlo. Quasi tutti approfittano di questo fatto, compresi tu ed io, e compreso anche Seymour Pond!

Con fare brusco, Gubelin cambiò argomento di punto in bianco: - Lasciamo perdere questa inutile discussione sui motivi che hanno indotto Pond ad agire come ha agito, e veniamo al punto. Quell'uomo è l'unico pilota spaziale debitamente addestrato che esiste al mondo. Ci vorranno mesi, forse anche più di un anno, prima che un altro allievo pilota sia in grado di portare un nostro apparecchio nello spazio. E' sempre più difficile riuscire a ottenere gli stanziamenti: eppure noi siamo certi che il momento in cui la razza umana potrà arrivare alle stelle e impadronirsene è vicino. Se ammettiamo che la nostra organizzazione sia decaduta al punto da non disporre più di un solo pilota, probabilmente il Dicastero dell'Economia (specialmente quei fessi degli Stanziamenti) costringerà il Dipartimento di Esplorazione Spaziale a cessare l'attività...

- E allora... - insinuò Gi-rard-Perregaux.

- Allora dobbiamo trovare il modo di indurre Seymour Pond a tornare in servizio attivo.

- Finalmente siamo venuti al sodol - esclamò Girard-Perregaux mentre i suoi occhi si socchiudevano, assumendo un'espressione machiavellica. - Il fine non giustifica forse i mezzi?

Gubelin lo guardò senza capire.

- E' un peccato che tu non abbia approfondito le tue ricerche storiche, perché ti aiuterebbero a risolvere il problema! - rispose l'altro con un risolino. - Non hai mai sentito parlare dei marinai e di come vivevano?

- I marinai? Che cosa c'entrano adesso i marinai?

- Devi renderti conto, mio caro Lofting, che il nostro Si Pond può essere paragonato ai marinai dei tempi andati; ha gli stessi problemi, gli stessi punti di vista, le stesse tendenze e le stesse debolezze di quei viaggiatori del passato. Non hai mai sentito parlare del marinaio che sogna di tornarsene al villaggio natio per comprarsi una fattoria in cui allevare i polli o qualcosa del genere? Durante i lunghi mesi trascorsi sul mare (e qualche volta i cargo o le baleniere viaggiavano per anni interi senza far ritorno in patria) il poveraccio non parlava altro che del giorno in cui sarebbe tornato a casa per realizzare il suo sogno. E poi? Poi, appena arrivato in porto, ritirava le paghe che si erano accumulate, e faceva una bevu-tina con gli amici, prima di tornare in famiglia. Ma al primo bicchiere ne seguivano altri, e il mattino dopo si svegliava, frastornato, pieno di tatuaggi, magari in prigione, e senza più un soldo. Cosi era costretto a riprendere il mare.

- Disgraziatamente - brontolò Gubelin - al giorno d'oggi è difficile privare i marinai del loro denaro. Se fosse possibile, sarei disposto io stesso ad attirare Pond in un vicolo buio, ad abbatterlo a pugni e a derubarlo, all'unico scopo di farlo tornare al lavoro... - Estrasse il portafogli e lo apri, mettendo in mostra la sua carta di credito. - Ecco il più moderno mezzo di scambio - dichiarò scontento. - Nessuno può spendere il tuo denaro, all'infiiori di te. Nessuno può rubartelo, nessuno può strappartelo. Come sarebbe possibile derubare del suo gruzzolo il nostro moderno "marinaio"?

L'altro rise ancora, prima di rispondere. - Caro mio, è semplice - disse. - Basta trovare metodi più moderni.

2

Si Pond era un convinto sostenitore della necessità di far baldoria. Tutte le occasioni erano buone per lui. A venticinque anni, terminati gli studi, era

stato registrato negli schedari di lavoro, e invitato a presentarsi: una bella sfortuna, considerato che le probabilità di venir scelto e-rano pressoché inesistenti... Ma Si aveva festeggiato u-gualmente l'avvenimento.

Si era confortato allo stesso modo anche quando l'avevano informato che le sue qualità fisiche e mentali erano tali da qualificarlo per il più pericoloso lavoro che potesse venir svolto nello Stato dell'Ultrabenessere, convincendolo a seguire i corsi di pilotaggio spaziale. Soltanto lui e Rod Cameron avevano superato con successo gli esami finali, e questo pure era stato un pretesto per una nuova baldoria. Quindici giorni dopo, Rod era morto in un decollo mal riuscito, mentre si accingeva a partire per la Luna... Si invece, più sfortunato, a-veva continuato a commemorare degnamente con una bella bevuta in compagnia degli amici i pericoli e i rischi passati, ogni volta che ritornava dallo spazio.

Adesso tutto era finito: a trent'aimi andava in pensione. La legge impediva che venisse chiamato ancora per motivi di lavoro, e lui, sicuramente, non si sarebbe offerto volontario.

A scuola, non aveva dato risultati particolarmente brillanti, perché nessuno aveva particolari motivi per eccellere. Non c'era alcun bisogno di crearsi la fama di studiosi, o di fessi. Bastava essere come gli altri: studiando o no, la vita non sarebbe stata diversa. Tutti avevano le loro azioni Fondamentali. Inalienabili, no? Dunque, che altro occorreva?

Era rimasto molto sorpreso quando lo avevano chiamato. . In principio, nello Stato del-l'Ultrabenessere, erano stati commessi alcuni errori riguardo all'applicazione pratica dell'automazione della seconda rivoluzione industriale. Si era cercato di dar lavoro a tutti, riducendo il numero delle ore lavorative individuali, ma la situazione era presto diventata ridicola, perché gli o-perai finivano per lavorare soltanto quattro ore alla settimana. Si capi allora che sarebbe stato molto più ragionevole assumere pochi operai esperti per trentacinque ore settimanali invéce di molti e incapaci che lavoravano per un tempo assai minore. L'unica soluzione logica era di lasciar disoccupati gli individui meno capaci, i quali, invece di ricevere un normale sussidio, potevano vivere dignitosamente grazie alla loro quota di Inalienabili

Fondamentali. Quando occorrevano nuovi lavoratori, si ricorreva a una leva. Tutti coloro che erano inquadrati nelle forze del lavoro dovevano ritenersi disponibili, e quelli che avevano la sventura di essere prescelti, si potevano consolare al pensiero che a-vrebbero messo da parte un bel numero di Azioni Variabili, da aggiungere al capitale di cui già disponevano. Le azioni cosi guadagnate procuravano dei dividendi che diventavano parte della loro bilancia di credito, oppure potevano esser vendute bene sul mercato.

Comunque, a Si tutto questo non interessava più. Aveva il suo appartamentino, la sua au-to a tubi elettronici, e un numero di Fondamentali assai superiore a quello della maggior parte dei suoi concittadini. Dunque ce l'aveva fatta, e adesso ci voleva una bella baldoria per festeggiare l'avvenimento...

Aveva deciso di far le cose in grande, e per questo a-veva risparmiato un bel muc-chietto di dollari, negli ultimi mesi. Se non proprio tutti, ne avrebbe spesi una buona parte; per dirla in parole povere: la sua carta di credito gli pesava in tasca. Però non doveva agire precipitosamente: occorreva innanzi tutto fare dei piani accurati. Troppe volte gli era capitato di pentirsi per non aver stabilito dettagliatamente il programma dei festeggiamenti. Si incominciava con qualche bicchierino; poi si incontrava qualche donnina di second'ordine, si finiva con lei in qualche locale di terza categoria dove i soldi se ne andavano come se si fosse stati nel locale più elegante della città... e la mattina dopo, di tutti i dollari spesi restava solo un gran mal di testa.

Era sempre stato cosi, Pond se ne rendeva vagamente conto, fin da quando i primi marinai fenici, tornando da un viaggio interminabile alle miniere di stagno della Cornovaglia, e-rano approdati in patria, e a-vevano speso in pochi giorni tutti i loro guadagni nelle bettole di Tiro. Il lavoratore solitario, colui che deve abbandonare la propria casa per recarsi in terre lontane, torna solo a rari intervalli per spendere il guadagno di lunghi e faticosi anni in un battibaleno, nella speranza di procurarsi i piaceri e la felicità che gli sono stati negati per tanto tempo.

Ma le cose dovevano andare diversamente, questa volta: Si voleva il meglio di tutto: vino, donne, cibo, divertimenti.

Per incominciare, si vesti con gran cura indossando il bell'abito borghese che aveva acquistato di recente proprio in vista del congedo. Attaccò al bavero il distintivo spaziale, convinto che un po' di prestigio non gli avrebbe nuociuto, una volta sceso in città. Nello Stato dell'Ultrabenessere non c'era neppure una persona su cento in grado di distinguersi dalle altre compiendo azioni utili alla società. Perciò i pochi individui che contribuivano al bene comune, venivano ricompensati con onorificenze, decorazioni e titoli.

Finito che ebbe di vestirsi. Pond andò al telefono-TV, lo accese, apri la tessera davanti allo schermo, e disse: -Controllo del bilancio, per favore.

Dopo un momento la voce del robot rispose: - Dieci azioni Fondamentali Inalienabili, dodici azioni Fondamentali Variabili, valore totale: quaran-tamiladuecentotrentatré dollari e sessantadue centesimi. Denaro liquido: milleottantaquattro dollari.

Milleottantaquattro dollari: ce n'era più che abbastanza! Poteva spendere la metà, se la festa riusciva come sperava. Entro la prossima settimana avrebbe ritirato i dividendi mensili, perciò non doveva preoccuparsi per la spesa.

Apri lo sgabuzzino in cui era custodita la sita auto a tubi e-lettronici, e s'infilò nel piccolo veicolo, abbassando il tettuccio; poi mise in funzione il pressurizzatore ed esaminò il quadrante. L'unico posto in cui valesse la pena di recarsi, era la metropoli. Dopo un attimo di indecisione, scartò i quartieri di Baltimora e Boston, e decise di recarsi a Manhattan: aveva il denaro necessario, e niente gl'impediva di andarvi.

Spostò l'indice del quadrante su Manhattan, e provò subito la sensazione di precipitare: la vetturetta scendeva al livello delle gallerie. Mentre il comando automatico disponeva il veicolo in modo da farlo rapidamente giungere a destinazione, Pond s'informò, a mezzo del telefono-TV installato a bordo, degli alberghi dell'isola sull'Hudson: avuto l'elenco, scelse un locale di classe segnalato da una rubrica televisiva di pettegolezzi mondani.

- Non c'è nulla di troppo buono per l'ex-pilota spaziale Si Pond! - disse ad alta voce, mentre sistemava il quadrante in modo che il veicolo potesse

raggiungere il locale.

La vetturetta parti, velocissima, e il pilota si abbandonò sullo schienale, fino a che la direzione della pressione venne invertita, segno che era arrivato a Manhattan. La macchina allora deviò attraverso alcune gallerie di collegamento, poi sul quadrante si accese una luce verde. Il tettuccio si apri, e Pond si trovò in una stanza d'albergo.

Una voce cortese disse: -Se l'appartamento è di vostro gusto siete pregato di presentare entro dieci minuti la vostra carta di credito.

Pond indugiò un poco, anche se non si sentiva affatto indeciso.

La stanza era la più bella che avesse mai vieto. Una delle pareti era completamente occupata da una finestra che si poteva aprire a volontà. Si premette il comando per spalancarle al massimo, e vide davanti a sé il Museo dell'Empire State Building e l'Hudson. Al di là del fiume si estendeva all'infinito la città che portava il nome di Grande Metropoli.

Pond non perse tempo a e-saminare il menu, posato sul tavolo automatico, né a controllare l'elenco dei liquori contenuti nell'auto-bar. Certamente era tutta roba sopraffina. Inoltre non aveva alcuna intenzione di mangiare e bere da solo nella sua stanza... a meno che, pensò con una smorfia divertita, non trovasse prima un'adeguata compagnia femminile.

Diede un'occhiata alla piscina e al bagno, poi si sdraiò soddisfatto sul letto. Non trovandolo abbastanza soffice, manovrò i comandi e affondò nel materasso fin quasi a scomparire.

Infine si rialzò, diede una rapida rassettatina agli abiti, e mostrò la carta di credito allo schermo, in modo che l'albergo potesse effettuare la registrazione.

Poi rimase qualche istante soprappensiero, esortandosi alla calma. "Non precipitare le cose, Si, prendila con calma! Non buttar via i tuoi dollari in bettole di infima categoria, non accontentarti di ristoranti automatici..." No,

stavolta l'occasione era unica e lui avrebbe fatto le cose in grande. Non era uno stupido.

Decise che un bicchierino l'avrebbe aiutato a preparare i suoi piani. Un bicchierino nella famosa Sala Kudos, dove s'incontravano decine di celebrità.

Usci dalla stanza e sali su uno degli ascensori, ordinando: - Sala Kudos.

Il robot rispose educatamente: - Sissignore, Sala Kudos.

Sulla soglia del famoso locale, Si ristette un attimo a guardarsi intomo. Non era mai stato in un posto simile... Scacciò un istintivo pensiero per la somma che avrebbe speso e, con un sorriso spavaldo, entrò nel bar.

Il barista era un uomo, non un robot, e Si nascose il proprio stupore ordinando con un fare che voleva essere esperto e raffinato: - Slivovitz, puro.

- Sissignore.

Al bar della Sala Kudos le bibite venivano servite a mano, ma nel bancone erano inseriti schermi TV per il pagamento. Non appena gli fu servito da bere, Pond posò davanti allo schermo più vicino la sua carta di credito, soffocando il desiderio di chiedere un controllo per sapere quanto fosse stata la spesa.

Ormai era in ballo e doveva ballare: dopo tutto aveva sempre sognato di passare una serata come quella, quando si trovava solo nello spazio a bordo di un'astronave... Sorseggiò il liquore, squisito come aveva previsto, poi si girò sullo sgabello per dare un'occhiata agli altri avventori. Con sua grande delusione non vide alcuna celebrità, per lo meno nessuna che riconoscesse: né uomini politici eminenti, né sportivi famosi. Mentre si voltava nuovamente per riprendere il bicchiere, notò una ragazza seduta su uno sgabello accanto al suo.

"Per Zoroastro!" disse fra sé, fissandola con tanto di occhi.

La ragazza era truccata secondo l'ultima moda di Shan-gai, e si era perfino fatta allungare gli occhi per avere il tipo mongolico. Non c'era niente, in lei, che fosse fuori posto: la grazia tutta orientale dei suoi atteggiamenti era cosa rara in Occidente.

Pond continuò a guardarla con palese ammirazione, e lei, dopo avergli lanciato una gelida occhiata, disse al barista: - Per favore, un Far Out gelato, Fredric. - Quindi aggiunse: - Avevo sempre creduto che la Sala Kudos fosse un locale esclusivo...

Il barista andò a prepararle da bere senza rispondere.

- Ehi - fece Si schiarendosi la gola - posso offrire io?

La ragazza inarcò le sopracciglia sottili, allungate alla foggia orientale: - Ci mancherebbe! - esclamò poi seccamente.

- Scusate, signore... - Intervenne il barista, preoccupato.

Ma in quella, cambiando tono, la ragazza riprese: -Che cos'è quel distintivo? Un distintivo spaziale?

Si, sconcertato dall'improvviso mutamento, balbettò: -Ma... certo...

- Santo cielo, siete uno spaziale?

- Si - confermò lui, toccando il distintivo. - Non si può portarlo se non si è stati almeno una volta sulla Luna.

Sbigottita e impressionata, la ragazza esclamò: - Ma allora dovete essere Seymour Pond, il pilota! Ho seguito alla televisione la cerimonia del banchetto in,, vostro onore.

Pond prese il bicchiere, e andò a sedersi sullo sgabello vicino alla ragazza: - Chiamatemi Si - le disse.

- Io mi chiamo Natalie - rispose lei. - Natalie Paskow. Ma per voi sono solo Natalie. Chi avrebbe mai immaginato che avrei conosciuto Seymour Pond! E poi cosf... seduto vicino a me, al bar, cóme se niente fosse!

- Non Seymour, Si - corresse lui, ringalluzzito. Non aveva mai visto una bellezza simile, se non alla TV. - Chiamatemi Si - tornò a ripetere. - Mi chiamano tutti cosf.

- Ho pianto, quando vi hanno offerto quell'orologio antico -confessò lei. E dal suo tono si capiva come non si fosse ancora abituata all'idea di averlo conosciuto di persona.

- Pianto? - fece l'altro, stupito. - Perché? Io mi sono annoiato. Ma il vecchio Doc Gubelin, che era mio capo quando lavoravo per il Dipartimento di Esplorazione Spaziale, ci teneva tanto...

- L'Accademico Gubelin? -chiese lei. - E voi lo chiamate Doc?

- Ma certo! - ribatté Si, con una certa condiscendenza. - Al Dipartimento Spaziale non c'è tempo per le formalità. Ci si chiama per nome: Si, Doc, Jim... e cosi via. Ma perché avete pianto?

Lei abbassò gli occhi sul bicchiere che il barista le a-veva messo davanti come se volesse evitare di guardar in faccia Pond. - Dev'essere stato per il discorso del dottor Girard-Perregaux... E poi e-ravate cosi bello nell'uniforme di pilota spaziale, veterano di sei viaggi planetari...

- Be' - corresse Si con modestia - due viaggi sono stati solo una corsa sulla Luna.

- ...e lui ha detto tutte quelle belle cose sulla conquista dello spazio, e ha parlato delle stelle, che gli uomini sognano da tanto tempo. E ha detto che voi eravate l'ultimo pilota spaziale, l'ultimo uomo al mondo capace di pilotare un'astronave... e che avevate deciso di andare in congedo.

- Già - borbottò Si. - Tutti quei bei discorsi miravano solo a convincermi a

fare altri tre viaggi spaziali. Hanno paura che il Comitato per gli Stanziamenti non finanzi piQ il Dipartimento... Anche se trovassero qualcun altro capace di sostituirmi, ci vorrebbe almeno un anno prima che fosse in grado di andare sulla Luna. Cosi il vecchio Gubelin e Girard-Perregaux hanno fatto di tutto per persuadermi a restare: il Dipartimento di Esplorazione Spaziale, con tutto quel che costa, non ha un solo pilota disponibile. E' buffo, in un certo senso. Sapete quanto costa un'astronave?

- BUffo? - ripetè lei. - Non mi pare.

- Non volete bere ancora?

- Oh, sarei felice di bere con voi, signor... - rispose Natalie.

- Si - la corresse lui. E con un cenno indicò al barista di riempire nuovamente i bicchieri. - Come mai v'interessate tanto a queste cose? E' raro incontrare qualcuno che si interessi di voli spaziali. Anzi, in genere, la gente è molto cinica e scettica in proposito: dice che sono imprese inutili e costose!

- Invece l'argomento mi ha sempre appassionato - dichiarò con fervore Natalie. - Ho letto moltissimo in proposito; conosco i nomi di tutti i piloti che sono stati nello spazio, fin da quando ero bambina... Anch'io sono affascinata dal sogno di cui parlava il dottor Giràrd-Perregaux.

- Insomma, è proprio buffo che invece a me non sia mai importato niente di tutto questo, e ancor meno dopo il primo viaggio, quando ho imparato a mie spese die cosa sia il mal di spazio.

- Io non posso saperlo, invece - ribatté lei seria.

Li nella Sala Kudos, in compagnia della più bella ragazza con cui avesse mai avuto a che fare, Si non poteva trattare la questione alla leggera. - Il vecchio Gubelin cerca di far trapelare il meno possibile su questa faccenda, e fa in modo che giornali e riviste non ne parlino, convinto che l'esplorazione spaziale abbia già abbastanza oppositori. Ma quando ci si trova in ballo, chiusi in un cubicolo angusto, occupato per la maggior parte da apparecchi

automatici, ci si sente molto soli... Doc sostiene che, in futuro, quando le astronavi saranno più grandi e l'equipaggio potrà esser composto da parecchie persone, non si soffrirà più per il mal di spazio, ma... - Il tic nervoso gli contrasse l'angolo della bocca, -e Pond si affrettò a portare il bicchiere alle labbra. - Cambiamo discorso - soggiunse poi. - Non avreste voglia di pranzare, Natalie? Sto festeggiando il mio congedo, e per questo sono venuto in città. Se voleste...

Lei lo guardò ingenuamente e, per un istante, sembrò più una scolaretta che non una ragazza sofisticata. - A dir la verità avrei un impegno -mormorò incerta.

La nebbia si dissipò dal cervello di Si al suono insistente del campanello d'albergo.

Pond si rigirò sulla schiena, e borbottò: - Per Zoroa-stro, piantatela! Che cosa volete?

Il robot rispose cortesemente: - E' l'ora del controllo, signore: sono quasi le due.

Si non riusciva a ricordar niente della sera precedente: non ricordava nemmeno di essere tornato in albergo, né quando e dove avesse lasciato... come si chiamava? ...Natalie.

Ricordava solo vagamente di aver bevuto dell'assenzio in un elegante club, dove la ragazza l'aveva portato. Che cosa aveva detto lei in proposito? Che l'assenzio intenerisce il cuore. Poi rivedeva ancora le macchine da giuoco, ma a questo punto l'aveva avvolto la nebbia. Per le montagne della Luna, quanto beveva quella ragazza I Lui, invece, non ci era abituato. Alla Scuola Spaziale, infatti, l'alcool era proibito, e non si beve certo durante i viaggi nello spazio. Le sue sbornie erano state molto rare e distanziate.

- Oggi non ho voglia di fare il controllo - rispose al robot. - Non seccatemi - e si rigirò sul cuscino.

Ma l'altro insistette educatamente: - Mi spiace, signore, ma non avete fondi sufficienti per rimanere un altro giorno in albergo.

Si Pond balzò a sedere sul letto, completamente sveglio e con la mente sgombra.

Si guardò rapidamente intorno, come se vedesse quella stanza per la prima volta, e notò che i suoi indumenti erano gettati qua e là a casaccio. Frugò, col viso impietrito, finché trovò la carta di credito infilata in un taschino. Barcollando, si avvicinò allo schermo e la mostrò: - Controllo del bilancio, per favore -chiese con voce atona.

Dopo meno di un minuto, il robot rispose: - Dieci azioni dell'Inalienabile Fondamentale. Denaro liquido: quarantadue dollari e trenta centesimi. - Poi lo schermo si spense.

Si Pond si lasciò cadere su una seggiola: non era possibile! Solo il giorno prima possedeva, oltre alle Fondamentali, dodici azioni della Fondamentale Variabile, e aveva mille dollari e rotti in contanti.

Passandosi, preoccupato, le dita nei capelli, si disse che, se poteva darsi che a\esse speso tutto il denaro liquido, poiché i locali frequentati con quella ragazza travestita da cinese erano tra i più costosi della metropoli, era però assolutamente impossibile che a-vesse fatto fuori anche i cinquantamila dollari investiti in azioni 1

Si alzò, e decise di chiedere un resoconto delle sue ultime ventiquattr'ore alla Centrale di Statistica. In questo modo gli sarebbe stato possibile sapere che cosa fosse successo del suo capitale. C'era qualcosa di losco, in quella faccenda, e la colpa doveva essere della ragazza, anche se non sembrava un tipaccio" Le dodici Variabili erano scomparse, e non riusciva a capacitarsi come. Non poteva farne a meno; erano la sua sicurezza, la difesa che gli a-vrebbe impedito di scendere al livello dei poveri sprovveduti, della gente mediocre che trascinava una vita monotona e ristretta, all'ombra delle Inalienabili Fondamentali di cui lo Stato dell'Ultrabenessere dotava ogni cittadino.

Formato il numero dell'Ufficio di Statistica, attivò lo schermo, ed esibf nuovamente la sua carta di credito: - Vorrei - disse con voce tesa -un resoconto delle spese fatte nelle ultime ventiquattr'ore.

La prima spesa era per il tragitto in auto fino a Manhattan: due dollari e mezzo. Poi veniva la stanza d'albergo: cinquanta dollari. Scopri, infine, che uno slivovitz liscio nella Sala Kudos costava tre dollari, e il Far Out ghiacciato di Natalie, quattro. L'assenzio era ancora più caro: dieci dollari al bicchierino.

Pond diventava sempre più impaziente: ce ne voleva ancora per arrivare a cinquantamila dollari!

L'elenco intanto continuava: un dollaro a proposito di qualcosa che lui non riusciva a ricordare, e subito dopo, cento dollari.

Pond aggrottò la fronte... ma poi spense lo schermo. Finalmente ricordava!

Dapprima aveva vinto, tanto che gli altri giocatori gli avevano fatto cerchio intorno per seguire il gioco. Cinque, diecimila dollari... Natalie ne era stata felice. Tutti lo avevano colmato di congratulazioni, e lui aveva continuato a giocare, con poste sempre più alte, fino a puntare migliaia di dollari alla volta. Poi aveva perso diecimila dollari. Quando aveva voluto puntare ancora, la voce indifferente del robot lo aveva informato dallo schermo che non disponeva di liquidi sufficienti per coprire la posta.

Ricordava benissimo, adesso. Senza perder tempo a pensarci sopra, aveva detto: - Vendete un'azione della Variabile al cambio di oggi. - Le altre undici azioni avevano in breve seguito la sorte della prima.

Quando l'ultima se ne era andata, lui, guardandosi intorno, aveva constatato che anche Natalie Paskow era scomparsa.

L'accademico Lofting Gubelin se ne stava seduto nel suo studio, pontificando, mentre il suo vecchio amico Hans Girard-P erregaux seguiva distrattamente il monologo; aveva troppe co&e per la testa per prendersi la

briga di farlo smettere.

- Riconosco che si verifica un'evoluzione nella società -declamava Gubelin - ma si tratta di un fenomeno occasionale, non costante. Per quanto riguarda il progresso, la civiltà può restare in letargo migliaia d'anni.

- Non ti sembra di esagerare? - domandò senza scomporsi Girard-Perregaux.

- No, niente affatto! Guarda, per esempio, gli Egiziani: i loro monumenti più importanti, le piramidi, furono costruiti dalle prime dinastie. Khufu, detto anche Cheope, costruì la più grande, a Gizeh; egli fu il fondatore della quarta dinastia, verso il 2900 a.C. Venticinque dinastie dopo, cioè a distanza di quasi tremila anni, non si notano mutamenti considerevoli nella civiltà egiziana.

- E[1] però l'unico esempio che tu possa portare a sostegno della tua teoria - obiettò Girard-Perregaux.

- Niente affatto I - ribatté l'altro con calore. - I Maya, sono un esempio più recente. La loro civiltà risale almeno al 500 a.C.; infatti, a quell'epoca, la loro glittografia era già diffusa e le loro città, che sì contavano a centinaia, erano già state tutte costruite. Agli inizi dell'era cristiana^la civiltà Maya era giunta al suo massimo splendore, e tale restò fino alla venuta degli Spagnoli, senza acquistare o perdere nulla dal punto di vista dell'evoluzione sociale.

- E il tuo punto di vista quale sarebbe, Lofting? - domandò il suo collega, con un sospiro.

- Non è lampante? - replicò l'altro. - Noi corriamo il pericolo di ridurci ad una condizione statica simile a quella degli Egiziani o dei Maya. Lo Stato dell'Ultrabenesserel -esclamò con indignazione. -Sarebbe meglio chiamarlo lo Stato Conformista o lo Stato dello Status Quo. Il progresso sta inaridendo, Hans, te lo dico io. Nessuno sente il desiderio di esplorare l'ignoto. E questa volta non si tratta solo di una zona ristretta, come potevano essere l'Egitto o lo Yucatan, ma di tutto il mondo... Se ci lasciamo sprofondare in un coma intellettuale, ne resterà coinvolta tutta la razza umana. - Si alzò di scatto,

mettendosi a passeggiare su e giù per la stanza: - L'umanità deve trovare una nuova frontiera da raggiungere, un nuovo oceano da varcare, un nuovo nemico da combattere.

Girard-Perregaux inarcò le sopracciglia.

- Non fare lo stupido -sbottò Gubelin. - Sai bene quel che voglio dire. Non si tratta né di nemici umani, né di intelligenze sconosciute, ma di qualcosa contro cui aguzzare il nostro ingegno, la nostra forza, la nostra volontà. Altrimenti finiremo per regredire, per appassire, come uva dimenticata sulla vite.

L'altro non potè far a meno di ridere: - Stai diventando lirico, caro Lofting!

Gubelin tornò a sedersi, e parve improvvisamente invecchiato, col viso segnato dagli anni. - Non so proprio perché perda tempo a parlartene. TU sei al corrente della situazione quanto me, Hans. La nuova frontiera dell'uomo è lo spazio. Prima i pianeti, poi le stelle. Questa è la nostra nuova frontiera, il nostro o-ceano.

L'amico assenti, dimostrando per la prima volta un sincero interesse. - Ci riusciremo - disse. - L'ultimo viaggio effettuato da Pond ci ha dimostrato che è possibile colonizzare i pianeti di Giove. Ancora due o tre spedizioni, e potremo rendere pubbliche le nostre scoperte, in modo da solleticare .la fantasia della gente. Non è più avvenuto nulla di simile da quando Colombo scopri il Nuovo Mondo.

- Ancora due o tre spedizioni! - ripetè accigliato Gubelin.

- Hai sentito quel che si dice in giro: vogliono ridurci gli stanziamenti. Se non riusciamo a persuadere Pond a tornare in servizio attivo, siamo perduti. Non ci saranno altre spedizioni, te lo dico io, Hans...

Ma Girard-Perregaux gl'in-timò il silenzio, agitando l'indice. - Ci saranno, invece -dichiarò. - Ho fatto in modo che Seymour Pond riprenda servizio.

- Ma se odia lo spazio! Quel maledetto idiota non accetterà mai di allontanarsi più di un chilometro dallo spazioporto di New Albuquerque.

Sulla scrivania si accese una lampadina verde, e Girard-Perregaux aggrottò la fronte:

- Se non sbaglio, Lofting, questa è la nostra donna perduta!

- La nostra... cosa?

Ma l'altro si era già alzato in piedi per andare ad a-priré la porta. - Ah, mia cara - salutò affabilmente.

Natalie Paskow, quel giorno in costume bulgaro, e con l'aria ingenua che aveva colpito Si nella Sala Kudos, entrò nello studio.

- La missione è compiuta -dichiarò.

- Davvero? Cosi presto? -ribatté Girard-Perregaux con aria soddisfatta.

Gubelin guardò dall'uno all'altra: - Che cosa sta succedendo, in nome di Zoroastro?

- Accademico Gubelin - disse l'amico - ti presento l'Agente Natalie dei Servizi Straordinari!

- Servizi Straordinari?

- E' una definizione quanto mai appropriata al caso - asserì la ragazza, mettendosi a sedere sulla poltrona indicatale da Girard-Perregaux. - E' stato davvero un tiro mancino.

- Per una buona causa, mia cara, non dimenticatélo.

- E' quello che mi dicono sempre quando mi assegnano qualche missione speciale -ribatté lei alzando le spalle.

Quindi fece il suo rapporto senza dilungarsi troppo. -Ho pescato la persona in questione nella Sala Kudos dell'Hotel Grande Metropoli, fingendomi un'appassionata di problemi spaziali. Ho capito subito che. l'amico aveva intenzione dì far bisboccia per festeggiare il suo ritiro dal servizio attivo. E[1] un tipo incredibilmente ingenuo, e non ho fatto fatica a propinargli dei semi-narcotici, oltre a una grande quantità di alcool, per annullare le sue inibizioni. Poi l'ho condotto in una sala da gioco, cosi intontito che non sapeva neppure quel che faceva, e li ha perso tutti i suoi soldi.

Gubelin, che non si era lasciato sfuggire una sola parola, obiettò: - E se avesse vinto?

- Era impossibile - replicò lei alzando le spalle. - Tutte le volte che vinceva, gli dicevo di raddoppiare la posta. Era solo questione di tempo, perché... - s'interruppe senza terminare la frase.

Pregandosi le mani soddisfatto, Girard-Perregaux disse:

- Allora fra un po' vedremo arrivare qui il nostro amico Pondi

- Questo non posso saperlo

- rispose con voce priva d'interesse Natalie Paskow. - Il mio lavoro è terminato. Tuttavia mi è parso che quel poveretto fosse fermamente deciso a non riprendere servizio: non mi stupirei se restasse in pensione, accontentandosi delle Fondamentali Inalienabili. Era letteralmente terrorizzato all'idea di tornare nello spazio.

Il dottore si affrettò a contraddirla, agitando l'indice. -Non lo farà: per dieci anni ha condotto un livello di vita superiore al normale e, benché si possa senz'altro tirare a-vanti con il solo reddito delle Fondamentali, non è facile a-dattarsi a una simile vita, dopo averne provata una migliore. No, sono sicuro che Seymour Pond non sopporterà mai la monotonia in cui vegetano i nove decimi della nostra popolazione.

- Be', signori - fece Natalie alzandosi - vi manderò il conto, e salato. Spero

proprio che sia stato indispensabile ricorrere a un tiro cosi losco. Altrimenti darei subito le dimissioni, sebbene non mi sorrida l'idea di vivere con il solo reddito delle Inalienabili. Buongiorno, signori.

E si avviò alla porta.

Lo schermo del telefono si accese sulla scrivania di Gubelin mentre Girard-Perregaux stava dicendo alla ragazza: -Credetemi, cara, il compito che avete svolto, per quanto tedioso, si rivelerà di grande u-tilità a tutta la razza umana.

Nello stesso istante la voce del telefono-TV disse: - Signore, mi avete detto di seguire il pilota Seymour Pond. Si è suicidato stamattina.

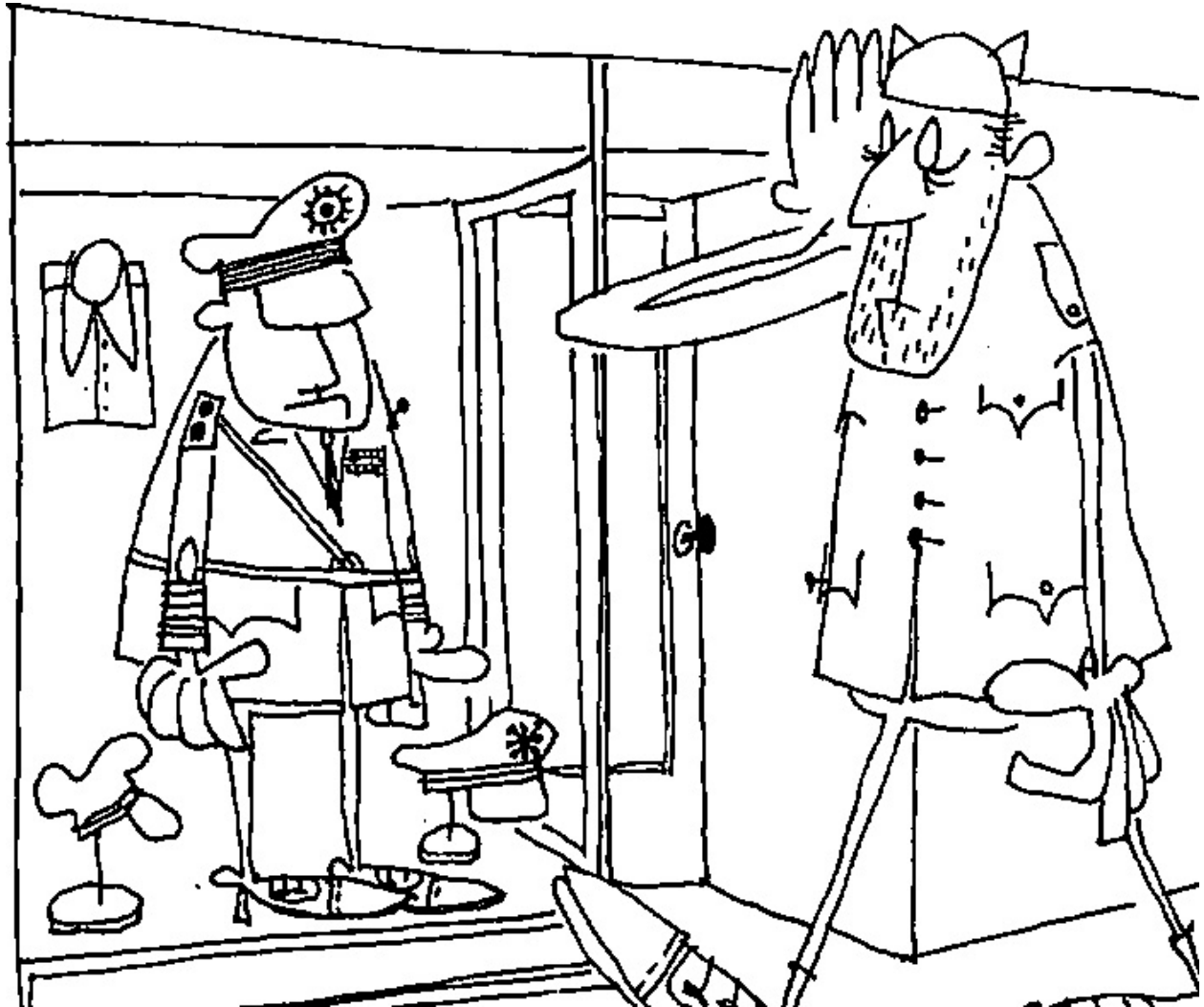
Titolo originale: Spaceman on a spree.- Traduzione di Beata della Frattina -

VARIETA'

di Johnny Hart

EEEEK!
CE N'È UNO LÌ DENTRO CON MIA MOGLIE.
hart
8.4

SAI MICA SE I TOPI MANGIANO LE FORMICHE?
NO... PERCHE' ME LO CHIEDI?

COSA SONO LE LEGGI, PETER?
LE LEGGI SONO RESTRIZIONI AUTO-IMPOSTE CHE SONO TROPPO IMPOPOLARI PER ESSERE EFFICACI SENZA LA POLIZIA.
hart

DIZIONARIO ETIMOLOGICO

ALIEN, ALIENAZIONE ED ALTRO.

Per sapere chi sono e come sono gli aliens, o extra-terrestri che dir si voglia, bisogna naturalmente rivolgersi in primo luogo a Murray Leinster, « maestro di color che - sull'argomento - sanno ». Ma dal punto di vista etimologico, gioverà sapere che l'inglese alien viene dal latino alienus (derivato da alius) che significa « altrui », « appartenente ad altri », e quindi anche - nell'odierno

impiego fantascientifico - « appartenente ad altri mondi ». È particolarmente interessante notare, d'altra parte, che come gli aliens della SF sono spesso e volentieri ostili, così l'idea di ostilità venne presto ad essere contenuta anche nell'aggettivo latino alienus : aliena mente, per esempio, venne a significare « con mente ostile ». E tutti sanno che « alienato », prima di assumere il suo odierno significato sociologico, ha significato puramente e semplicemente matto : sofferente cioè di alienazione mentale. Ma che cos'è poi quest'alienazione in senso sociologico, di cui tanto si parla oggi? Ma è chiaro! È che se uno invece di seguire il proprio istinto, che sarebbe p.es. di andarsi a vedere un bel film giallo, o d'avventure, o di guerra, o d'amore, va a vedersi « a scopo culturale » uno di questi film sull'alienazione, vuol dire che l'infelice è preda di mostruosi aliens che lo costringono appunto ad alienarsi, e cioè a sbarbarsi da morire.

DIZIONARIO SCIENTIFICO

Le lune marziane

Si è tornato a parlare e si parla tuttora dei due satelliti di Marte, le famose lune Deimos e Phobos. L'occasione è data dal lancio di nuove sonde (il Mariner IV, statunitense; la Sonda 2, sovietica) verso il Pianeta Rosso. Tali sonde spaziali, tra altri compiti, avrebbero anche quello di « trasmettere » dati più precisi sui satelliti Deimos e Phobos, che da secoli sono oggetto di studi e ipotesi. L'esistenza di questi due satelliti fu immaginata prima ancora che scientificamente dimostrata. Ne accennò Keplero in un suo scritto del 1610; poi fu la volta del monaco cappuccino A. M. Schyril, che dichiarò, senza fondamento alcuno, di averli visti. Un altro accenno alle due lune di Marte si trova in quel meraviglioso libro di avventure per adulti che sono I viaggi di Gulliver. Anche Voltaire, in Micromegas, dice qualcosa di simile. Ma la vera scoperta avvenne solo nel 1877 per merito dell'americano Asaph Hall che incoraggiato dalla moglie riuscì finalmente a dimostrare senza possibilità di errore l'esistenza di due lune intorno a Marte. A queste lune fu dato il nome, rispettivamente, di Phobos (dal greco: Spavento) e Deimòs (Terrore: sempre dal greco), nomi ricavati dal quindicesimo libro dell'Iliade, dove appunto si

parla dei due scudieri di Marte.

Phobos e Deimos sono assai piccoli. Il primo ha un diametro di circa quindici chilometri, il secondo la metà, o poco più. Sulla loro forma non si sa quasi nulla, così pure del colore. Un astronomo francese, E. M. Antoniadi, ha congetturato che siano sferici entrambi; quanto al colore, Phobos apparirebbe biancastro, mentre Deimos bluastro, in paragone al colore rossigno di Marte.

Un astronauta che si trovasse nella zona equatoriale di Marte vedrebbe Phobos grande, al massimo, come un terzo della Luna piena, e molto meno luminoso; Deimos gli sembrerebbe un disco grande come un ventesimo della Luna piena, e luminosissimo, quasi insomma come Venere vista dalla Terra in una notte chiara.

Ma l'ipotesi senza dubbio più suggestiva avanzata sui due satelliti è quella del famoso astronomo sovietico I. Shklovski. È una ipotesi che non è azzardato definire fantascientifica. L'astronomo russo, infatti (ma non solo lui) ha avanzato l'ipotesi che i due satelliti o lune di Marte, siano artificiali, cioè costruiti da marziani chissà per quale recondita ragione. Il ragionamento dello scienziato si basa sul fatto che mentre Deimos, dall'epoca della sua scoperta nón ha mai cambiato le sue caratteristiche orbitali, Phobos, al contrario, va sempre più restringendo la sua orbita, comportandosi appunto come un satellite artificiale terrestre. Secondo Shklovski « solo la resistenza dell'alta atmosfera e le forze del campo magnetico marziano possono produrre l'effetto constatato su Phobos, ma sia la resistenza atmosferica che quella elettromagnetica di Marte non sarebbero sufficienti a frenare Phobos, a meno che la sua massa non fosse straordinariamente debole. Perciò Phobos non può essere un corpo pieno e solido; non può nemmeno essere un ammasso di polveri e meteoriti che non potrebbero stare insieme per lungo tempo, ma si disperderebbero a formare una specie di anello come intorno a Saturno. Resta dunque la possibilità che Phobos sia una sfera cava e metallica, un satellite artificiale lanciato dai marziani due miliardi di anni fa. Di Deimos, invece, non possiamo dire nulla in quanto è troppo lontano dal campo d'influenza di Marte ».

Come si può dedurre, l'ipotesi dell'astronomo russo è quanto mai

affascinante. Le due sonde spaziali, il Mariner IV e la Sonda 2 avranno il difficile compito di confermare o smentire. Ma sarà un compito piuttosto lungo e complesso.

Da nani a giganti

Probabilmente, in futuro non ci saranno più nani, e i circhi equestri dovranno fare a meno di uno dei più simpatici numeri di attrazione. A questa conclusione, pressappoco, è giunto il « Simposio su gli ormoni pre-ipofisari nella clinica e nella terapia ». Esiste una forma di nanismo chiamato « nanismo ipofisario », dovuto a una deficienza dell'ormone della crescita o « somatòtropo ». L'ipofisi è una ghiandola che si trova alla base della massa cerebrale, nel cranio, e pesa normalmente mezzo grammo. Ora è stato dimostrato clinicamente che iniettando il « somatòtropo » di provenienza umana in dose appropriata, si stimola la crescita e si combatte efficacemente il nanismo. Non è ancora noto se iniettando il « somatòtropo » in dosi abbondanti si possa ottenere, come risultato finale, il «gigantismo» del paziente. Ma anche questo verrà al più presto stabilito clinicamente.